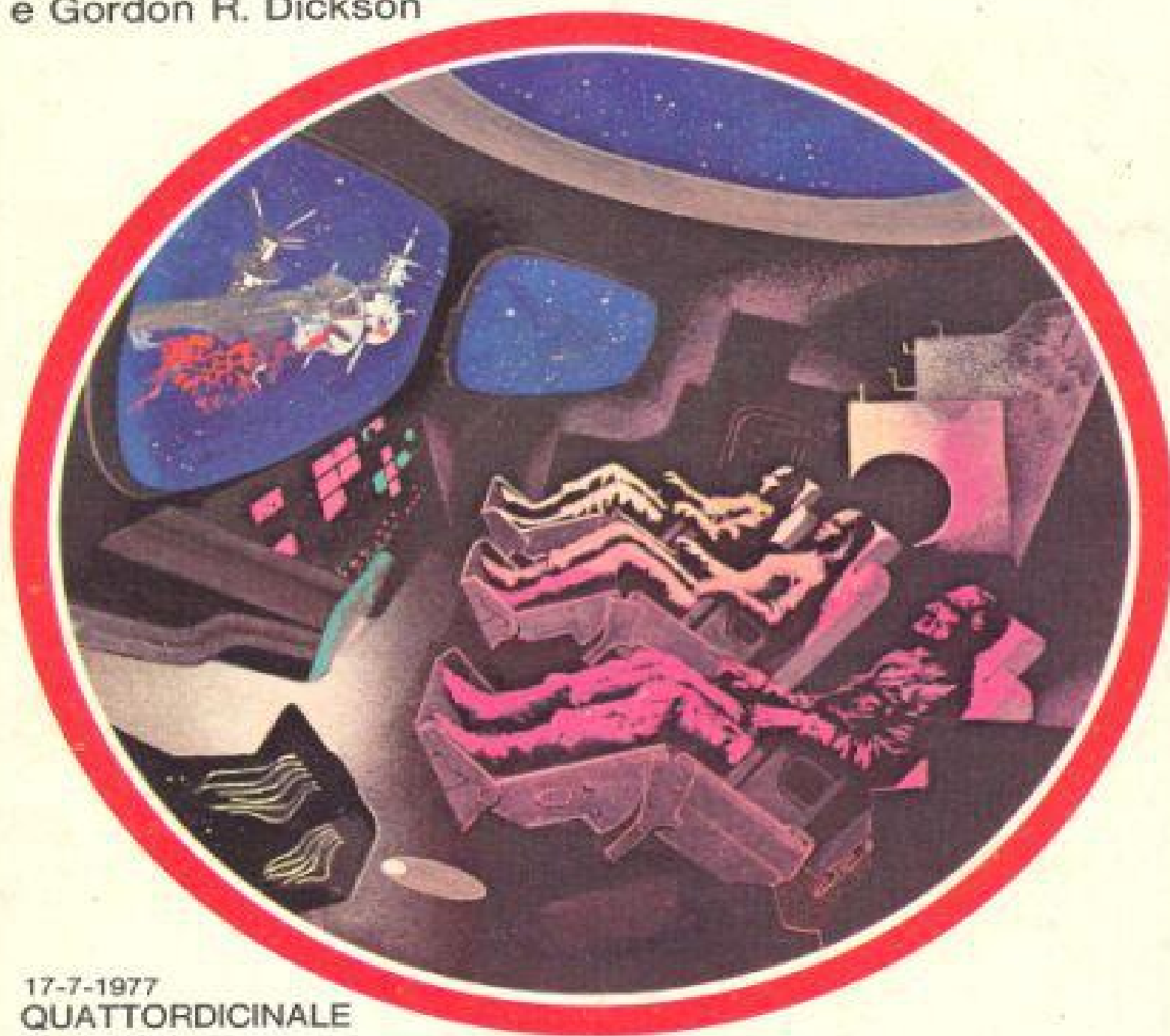
URANIA

I ROMANZI

ASTROINCENDIO DOLOSO

Harry Harrison
e Gordon R. Dickson

MONDADORI

17-7-1977
QUATTORDICINALE
lire 700

Harry Harrison e Gordon R. Dickson

Astroincendio doloso

Titolo originale: *The Lifeship*

Traduzione di Maria Benedetta De Castiglione

1

L'esplosione echeggiò dappertutto, facendo vibrare la struttura della grande nave spaziale — un trasporto della flotta dei Nareth — proprio mentre Giles arrivava ai piedi della scala a chiocciola che portava dalla stiva all'area riservata ai passeggeri. Si aggrappò alla ringhiera e sì tenne stretto. Ma alla prima esplosione ne seguì immediatamente una seconda, inaspettata, che lo strappò al suo sostegno proiettandolo contro la parete del corridoio e spiaccicandolo sulla superficie metallica.

Si rialzò barcollando, intontito. Cominciò a trascinarsi faticosamente su per i gradini, sempre più in fretta a mano a mano ché proseguiva. La sua mente si schiarì. Pensò che non poteva essere rimasto privo di sensi più di pochi secondi. Quando arrivò in cima, svoltò in un corridoio che si allungava verso poppa, dove c'era la sua cabina. Ma quel passaggio abbastanza spazioso, destinato ai passeggeri, stava già riempiendosi di ostacoli... Uomini e donne, piccoli, sgomenti, vestiti di grigio: laboranti destinati a Belben. All'improvviso si udì l'urlo lacerante e terribile del segnale d'emergenza, "nave fuori controllo", che continuò senza interruzione. Già l'atmosfera del corridoio aveva il sapore acre del fumo e le figure indistinte dei laboranti invocavano aiuto da Giles.

Stava succedendo qualcosa di assurdo: sotto e attorno a loro, il grande trasporto spaziale evidentemente aveva preso fuoco, a causa delle due esplosioni, e ora, impotente, precipitava come una piccola stella nuova nelle profondità senza fine dello spazio intersiderale. Eppure i veicoli spaziali non sarebbero dovuti bruciare, specialmente le massicce navi dei Nareth... Ma quella ardeva come un fuscello. Giles senti una stretta gelida alla bocca dello stomaco: tutt'attorno a lui l'aria cominciava già a scaldarsi e ad annebbiarsi per il fumo, e le grida terrorizzate dei laboranti gli laceravano la coscienza come ghiaccioli taglienti, seghettati. Lottò contro la risposta che istintivamente avrebbe voluto dare alle persone terrorizzate che lo circondavano, seppellendola, isolandola sotto la propria rabbia. Aveva un lavoro da fare, un compito da condurre a termine. Questo veniva innanzi tutto, prima di chiunque altro e di qualsiasi altra cosa. Lui non era direttamente responsabile dei laboranti che stavano a bordo. Cominciò a

correre, sottraendosi alle figure che gli tendevano le braccia tra il fumo, spingendole da parte, superando di quando in quando con un salto un corpo caduto che non poteva evitare.

E intanto, intorno a quel freddo nucleo centrale, la rabbia aumentava. Corse più in fretta. Ora nel corridoio c'erano macerie: qua e là si intravedevano pannelli delle pareti che si afflosciavano, sciogliendosi come fogli di cera. Tutto questo non sarebbe dovuto accadere. Non c'era motivo per una catastrofe simile. Ma adesso non aveva tempo di scoprire che cosa non avesse funzionato. I gemiti e le grida dei passeggeri laboranti gli strappavano le viscere, ma lui tirava avanti. All'improvviso, una figura più scura e sottile di quelle umane uscì dal fumo, davanti a lui. Una mano lunga, dalla struttura strana, una mano a tre dita, lo agguantò per il costume di bordo giallo arancio e lo fermò. — A una nave di salvataggio! — gridò l'alieno, un Nareth dell'equipaggio, pronunciando con voce ronzante le parole umane. — Voltatevi. Andate a prua! Non a poppa.

Giles dominò l'impulso che lo spingeva a ribellarsi contro la mano che lo tratteneva. Lui era grande e forte, assai più robusto di qualsiasi laborante, eccetto quelli generati e addestrati per lavori speciali; ma si guardò bene dal cercare di liberarsi dalle dita ossute che lo stringevano. — Vostro Onore! — gridò all' alieno, usando, le prime parole che gli vennero in mente e che un Nareth avrebbe potuto comprendere. — Il mio dovere!, Sono del clan dell'"Acciaio"... Àshad, un blasonato! L'unico blasonato qui a bordo. Non mi riconoscete? I due rimasero immobili un istante. La faccia magra, scura, senza labbra, fissò quella di Giles a pochi centimetri di distanza. Poi la mano del Nareth lasciò la presa e la sua bocca si aprì in una secca sghignazzata, che voleva dire molte cose, ma non era certo allegra.

— Andate — disse il Nareth. Giles si voltò e riprese a correre.

Arrivò presto alla porta della sua cabina. La maniglia di metallo gli bruciò le dita e lui la mollò. Diede un calcio al battente, e questo si spalancò. Dentro, il gusto acre del fumo spesso lo afferrò alla gola.

Avanzò a tentoni verso la borsa da viaggio, l'aprì e prese una scatola di metallo. Formò la combinazione, tossendo, e il coperchio si aprì di scatto. Lui frugò frettolosamente nel fascio di documenti: le sue dita afferrarono l'ordine

di estradizione, lo ficcarono in una tasca della tuta e ne uscirono rapidamente per azionare il dispositivo che avrebbe distrutto la scatola e i documenti rimasti. Una fiammata incandescente gli sprizzò davanti e la struttura metallica del contenitore si sciolse come neve al sole. Giles si voltò, esitò a prendere gli arnesi che teneva sotto il costume di bordo. Aveva avuto intenzione di nasconderli con cura, una volta terminato il lavoro, ma ormai era inutile. Sempre tossendo, li gettò tra le fiamme della cassetta che bruciava ancora, si voltò e tornò a tuffarsi nell'atmosfera più libera del corridoio, dirigendosi verso la prua del trasporto, in particolar modo verso la nave di salvataggio a cui era stato assegnato. Il Nareth dell'equipaggio era sparito, quando Giles ripassò da quel punto. Alla luce che pioveva dal soffitto, il corridoio ora appariva annebbiato dal fumo, ma sgombro di laboranti. Gli balenò dentro un barlume di speranza. Forse qualcun altro si era preso cura di loro. Continuò a correre. Era quasi arrivato alla nave di salvataggio. Sentì delle voci proprio davanti a sé, poi una massa grande e scura sembrò balzargli incontro uscendo dal nulla, e qualcos'altro che aveva l'aria di un gigantesco scacciamosche lo mandò a finire a gambe levate. Rimase un attimo intontito, ma si riprese subito, appena cadde all' indietro sulla morbida superficie del corridoio. La mente gli si schiarì e lui restò lì sdraiato un secondo, lottando per non perdere i sensi. Ora che si trovava da basso, dove il fumo era meno denso, vide che era andato a sbattere contro una porta che qualcuno aveva lasciato aperta. Udì le voci di due laboranti. Un uomo e una giovane donna.

— Sentito? La nave va a pezzi — disse l'uomo.

— Inutile aspettare ancora qui, adesso. La nave di salvataggio è proprio laggiù. Andiamo.

— No, Mara. Aspetta... noi dovevamo aspettare... — La voce dell'uomo si spense.

— Ma di che hai paura, Groce? — La voce della ragazza era tagliente. — Sembra che tu non abbia il coraggio di fiatare senza il permesso di quella là! Vuoi restare qui a soffocare?

— A te non importa... — borbottò la voce maschile. — Ma io non mi sono mai immischiato in niente, il mio curriculum è perfetto.

— Se credi che abbia importanza...

La mente di Giles era più limpida, ora. Si rizzò in piedi con un solo, rapido movimento, girò intorno al battente aperto e raggiunse le due figure più piccole e vestite di grigio che stavano dietro.

— Giusto — disse con energia. — Hai ragione tu, ragazza. La nave di salvataggio è appena in fondò al corridoio, là. Tu... come ti chiami... Groce? Facci strada!

Il laborante si voltò senza una parola e ubbidì, rispondendo istintivamente al tono di comando che aveva udito usare ai blasonati tutti i giorni della sua vita. Era un tipo basso e tarchiato, con la testa tonda, di mezz'età. Per un attimo, prima di seguirlo, Giles lanciò un' occhiata curiosa alla ragazza. Era piccola, come tutte quelle della classe inferiore, ma carina, per essere una laborante. Sotto i capelli castano chiaro tagliati cortissimi, la faccia pallida e magra aveva un'aria composta e non spaventata. Giles pensò che senza dubbio nelle sue vene scorreva sangue d'alta casta.

— Brava ragazza — disse più gentilmente. Ora seguimi. Aggrappati alla mia giacca se il fumo si fa troppo denso e non ci vedi.

Le diede un buffetto amichevole, poi le passò davanti; cosi non vide il lampo improvviso di selvaggia indignazione che le contrasse i lineamenti quando la mano le toccò la guancia. Ma quel lampo spari in un attimo e lei lo seguì con la solita espressione indifferente dei laboranti.

Giles allungò un braccio e strinse tra le dita la spalla destra di Groce. L'uomo si ritrasse a quel contatto. — Fermo li! — sbottò Giles. — Tu non devi far altro che ubbidire. Avanti, adesso!

— Si, Vostro Onore — mormorò Groce, poco convinto. Ma la sua spalla si squadrò sotto le dita del blasonato. Il passo divenne più sicuro e lui fece strada lungo il corridoio pieno di fumo.

Questo si faceva sempre più denso. Tutti e tre tossivano. Giles sentì la mano della ragazza cercare a tentoni la sua giacca e afferrarla.

— Avanti! — disse Giles, tra un colpo di tosse e l'altro. — Non può essere molto lontana.

All'improvviso si trovarono di fronte a un ostacolo.

— Una porta — disse Groce.

— Aprila. Entra! — ordinò Giles, impaziente. Il laborante ubbidì... e all'improvviso si trovarono tutti in un piccolo compartimento dove il fumo era meno denso. Mara si affrettò a richiudere l'uscio alle sue spalle.

C'era una pesante paratia stagna, proprio davanti a loro. Chiusa. Giles oltrepassò Groce e spinse il portello, ma non riuscì ad aprirlo, allora sferrò un pugno sul pulsante che ne comandava l'apertura. Il portello si apri con lentezza, verso l'interno. Al di là c'era una camera di compensazione e un altro portello a tenuta stagna, aperto.

— Andate — disse Giles, secco, ai due laboranti. Mara ubbidì, ma Groce esitava.

— Vostro Onore... Vi prego-che cos'è successo al trasporto spaziale? — chiese.

— Un'esplosione a poppa. Non so che cosa l'abbia causata. Avanti, adesso. La nave di salvataggio è là, oltre quel portello.

Groce esitava ancora.

— E se venisse qualcun altro?

— Se qualcuno è scampato, sarà qui tra poco — disse Giles. — Con i corridoi invasi dal fumo, di tempo non ce n'è molto. Questa navicella dovrà essere lanciata presto.

— Se quando entro...

— Quando entri ci sarà un Nareth che ti dirà che cosa devi fare. C'è un ufficiale alieno al comando di ciascuna nave di salvataggio. Avanti, sbrigati! Groce ubbidì. Giles si voltò per assicurarsi che la porta alle sue spalle fosse

chiusa. Il fumo aveva invaso l'ambiente, a ondate, e ora formava un mulinello intorno a lui anche se non si riusciva a capire quale corrente d'aria lo agitasse, ora che la paratia stagna verso l'interno della nave era chiusa. Da un altoparlante echeggiarono all'improvviso dei colpi di tosse lontani.

— Signore — disse la voce di Groce dietro di lui — non c'è ancora nessun "Nareth nella nave di salvataggio.

— Torna là dentro e aspetta! — ordinò rabbiosamente Giles al laborante, senza voltare la testa. I colpi di tosse provenienti dall'altoparlante erano più forti, ora, e si udiva anche un suono di passi incerti che si avvicinavano. Giles si augurò che uno di quelli che stavano arrivando fosse l'ufficiale nareth. Infatti lui sapeva pilotare il suo yacht nel sistema solare, ma in quanto a manovrare una nave di salvataggio aliena...

Premette il pulsante di apertura. La paratia stagna intera si spalancò. Alcune figure indistinte avanzarono verso di lui in mezzo al fuoco, inciampando. Giles imprecò. Erano tutti umani, vestiti con la tuta spaziale grigio polvere dei laboranti. Ne contò cinque, quando furono più vicini, ciascuno aggrappato alla tuta dell'altro; alcuni piagnucolavano quando non tossivano. Li precedeva una donna angolosa dai capelli grigi, che abbassò la testa rapidamente con un gesto meccanico di rispetto quando lo vide. Lui aprì la porta interna e fece cenno di entrare, spostandosi di iato perché non lo sfiorassero, passando. Prima che l'ultimo fosse dentro, le luci del corridoio vacillarono, si spensero, si riaccesero... poi sparirono del tutto.

Giles richiuse la porta e toccò il pulsante della luminosità sul suo orologio. In condizioni normali la luce proveniente dal quadrante era sufficiente, ma ora illuminava solo il fumo vorticante entrato dal corridoio. Anche l'aria che portava il fumo era calda: le fiamme non dovevano essere troppo lontane. Tossì di nuovo, senza riuscire a dominarsi; la testa gli doleva per le esalazioni. Con un forte rumore metallico, una sezione della parete si staccò, e Giles si voltò in quella direzione. La corrente d'aria proveniente dai meandri più lontani si fece all'improvviso più forte e si scorse un' apertura ovale in quello che era sembrato metallo solido. Il fumo veniva risucchiato là dentro con forza. Nell'atmosfera parzialmente libera apparve una forma alta e sottile che chinava la testa per passare attraverso l'apertura.

— Era ora! — esclamò Giles, tossendo. Il Nareth non gli rispose e si diresse rapidamente con l'andatura dinoccolata che gli era abituale verso la camera stagna, mentre Giles lo seguiva a ruota. Quando furono dentro tutti e due, l'alieno si voltò e chiuse la porta interna, poi bloccò il sistema di chiusura. Un gesto abbastanza eloquente ; il rumore dell'apposito dispositivo riecheggiò nelle orecchie di Giles come il tonfo del coperchio di una bara che venisse abbassato. Le voci dei laboranti si erano spente all'arrivo del Nareth e di Giles, e tutti si spostarono cautamente , allontanandosi dall'alieno. Sempre in silenzio, la figura scarna affondò un braccio in una fessura del morbido pavimento e ne estrasse un'intelaiatura metallica ricoperta di plastica flessibile. Era una cuccetta di accelerazione, che sollevò una discreta quantità di polvere.

— Aprite le cuccette così — ordinò il Nareth. Le parole umane gli uscivano di bocca a fatica, stridule e ronzanti. — Assicuratevi con le cinghie. Gli spostamenti saranno bruschi.

Nel silenzio che seguì, lui si voltò, si avvicinò a lunghi passi al quadro di comando nella prua della nave e si legò su una delle due poltroncine riservate ai piloti. Le mani a tre dita si muovevano agili e veloci. Sui pannelli si accesero le luci e i due video si animarono, mostrando soltanto le pareti metalliche dai contorni sfocati della capsula di salvataggio. Giles e gli altri laboranti ebbero appena il tempo di estrarre le cuccette e di legarcisi, che il pulsante di lancio fu azionato. Si aggrapparono all'intelaiatura metallica e l'improvvisa accelerazione gravò su di loro.

Le cariche di esplosivo fecero saltar via la sezione di scafo che copriva la capsula di salvataggio. Le forze di gravità li schiacciarono duramente contro il fondo delle cuccette, mentre la navicella veniva strappata dalla nave madre e lanciata nello spazio. Quando si sviluppò la propulsione della nave di salvataggio che si allontanava dal trasporto morente, l'accelerazione cambiò. Mentre lasciavano il campo di. gravità del vascello più grande e subentrava, più debole, quello di gravità artificiale della navicella, la nausea aggredì le viscere dei passeggeri.

Giles se ne rese conto solo distrattamente. D'istinto, le sue mani si erano aggrappate con forza all'intelaiatura metallica della sua cuccetta per non venirne strappato ma gli occhi erano fissi sui due schermi di prua. Quello a

sinistra mostrava solo le stelle, ma quello di destra permetteva di assistere allo spettacolo della nave morente che bruciava, a poppa.

Quel mucchio di rottami non aveva più niente a che fare con il trasporto spaziale su cui erano saliti — in orbita, alti sull'equatore della Terra — dodici giorni prima. Il metallo squarciato e contorto brillava, incandescente, nelle tenebre dello spazio. Si scorgevano ancora alcune luci nei vari compartimenti dello scafo, ma la maggior parte di esso era buia. Il relitto si era ridotto alle dimensioni di un tizzone ardente mentre loro si allontanavano; ma ora si manteneva a una distanza costante e passava da uno schermo all'altro poiché gli orbitavano intorno. Il Nareth che li aveva raggiunti parlava in una griglia sotto un video: si udiva il ronzìo pulsante della sua lingua. Lui — o lei? — continuava a pronunciare sempre le stesse parole, ripetutamente, fino a che dall'altoparlante non uscì un sibilo stridente e un'altra voce rispose. Seguì una rapida discussione, poi il relitto incendiato, inquadrato sul video di prua, cominciò a ingrandirsi di nuovo.

— Torniamo indietro! — gridò istericamente nel buio la voce di un laborante. — Fermatelo! Torniamo indietro!

— Sta' buono! — disse Giles. — E anche voialtri... E' un ordine! — Un secondo dopo aggiunse: — Il Nareth sa quello che deve fare. Nessun altro potrebbe pilotare questa nave.

I laboranti continuarono a fissare in silenzio l'immagine del relitto che s'ingrandiva sempre più, dilatandosi fino a riempire lo schermo... fino a che fu evidente che stavano puntando diritto sull'astronave. Ma l'agile gioco delle sei lunghe dita del Nareth sui tasti del quadro di comando controllava i movimenti della nave di salvataggio, spingendola avanti, tra fauci d'acciaio dentellate che passavano sul video di prua della navicella. All'improvviso si trovarono di fronte una sezione di scafo liscia, senza squarci, e le andarono contro. Si udì il rumore sordo delle ventose magnetiche che aderivano alla superficie, e la nave di salvataggio vibrò spasmodicamente, con forti cigolìi, mentre veniva orientata verso qualcosa che stava sullo scafo. Allora l'alieno lasciò i comandi, si voltò e tornò indietro per aprire la camera stagna. Prima spalancò la porta interna, poi quella esterna.

Non si sentì nessuna corrente d'aria, perché erano ancorati saldamente a

un'altra camera stagna, sul trasporto. La porta esterna, gelata per la temperatura spaziale e bianca di ghiacciò per la condensazione, si socchiuse appena, poi si arrestò. Il Nareth avvolse intorno alle mani un lembo del costume — che aveva l'aria di una camicia da notte — afferrò il portello e tirò con forza fino a spalancarlo del tutto. Il fumo che si addensava dietro il portello si dissipò in un attimo, quanto bastava per mostrare un'altra camera stagna e le figure scarne di due Nareth. Fra i tre alieni si svolse una rapida conversazione. Giles non riusciva a scorgere nessuna espressione sulla scura pelle tutta rughe della loro faccia. Gli occhi tondi erano indecifrabili. I Nareth sottolineavano le parole con bruschi gesti delle mani, aprendo e chiudendo le dita. All'improvviso smisero di parlare. Il primo e uno degli altri due allungarono le braccia per toccare brevemente con la punta delle dita di entrambe le mani quelle del terzo, che se ne stava in fondo alla camera stagna.

Infine i due più vicini entrarono nella nave di salvataggio. Quello che avevano lasciato non accennò a muoversi, né cercò di seguirli. Poi, quando la porta stagna cominciò a chiudersi, tutti e tre scoppiarono a ridere insieme, con quella loro risata stridula e rumorosa, fino a che la porta, sbattendo, non li ebbe separati. E anche allora il comandante e l'alieno al suo fianco continuarono a ridere, mentre la navicella si staccava dal relitto dove era rimasto il loro compagno. La loro risata si spense lentamente, nel silenzio esterrefatto dei laboranti.

2

La scossa per la catastrofe improvvisa, la stanchezza e il fumo respirato avevano contribuito a intontire gli umani, che fissavano con occhi arrossati l'immagine della nave incendiata visibile sullo schermo poppiero. Poi l'immagine si rimpicciolì, fino a che non fu più che una stella tra gli altri puntolini luminosi del video.

Infine scomparve alla vista. L' alieno che era entrato per primo nella navicella e l'aveva staccata dal trasporto si alzò dal posto di pilotaggio, si voltò e si avvicinò agli umani, lasciando il compagno intento ad armeggiare in modo incomprensibile con una parte del quadro di comando. Il Nareth si fermò a poco più di un metro da Giles, e alzò un lungo dito scuro, il medio delle tre appendici di ciascuna mano.

— Io sono il comandante Rayumung. — Il dito si mosse, compiendo un mezzo giro per indicare il secondo alieno. — Il motorista Munghanf. Giles annui.

— Siete voi il loro capo? — chiese il comandante.

— Io sono un blasonato — rispose Giles, freddamente. Pur tenendo Conto della comprensibile ignoranza dell'alieno, trovava insopportabile che qualcuno potesse anche solo pensare che lui appartenesse a un gruppo di laboranti.

Il comandante si voltò e si allontanò. Come a un segnale, dai laboranti si levarono parecchie voci, che il Nareth ignorò. Le voci si spensero solo quando l'alta figura, che era tornata nel settore di manovra, prese da uno scomparto un oggetto rettangolare avvolto in una stoffa d'oro e lo tenne cerimoniosamente discosto da sé, a braccia tese per un lungo istante, prima di posarlo su una superficie orizzontale accanto al quadro di comando. L'ufficiale di macchina si avvicinò, mentre il comandante posava un dito sul tessuto aureo. Entrambi chinarono la testa in silenzio, immobili.

— Che cos'è? — chiese Groce, dietro a Giles. — Che cosa hanno, là dentro?

— Sta' zitto — ordinò Giles, brusco. — E' il loro libro sacro. D libro delle stelle e di navigazione spaziale dei Nareth, contenente le loro carte nautiche e altre cose.

Groce tacque. Ma la voce decisa di Mara, ignorando l'ordine del blasonato, riprese a interrogare.

— Vostro Onore — disse all'orecchio di Giles — volete spiegarci che cosa sta succedendo, per favore?

Giles scosse la testa e si portò un dito alle labbra, rifiutandosi di rispondere fino a che i due alieni non ebbero alzato il capo e cominciato a svolgere il libro dalla stoffa d'oro. Il volume era simile a quelli dell'antichità degli umani (infatti apparteneva al passato dei Nareth ed era rilegato in pelle naturale, con pagine tratte da una pasta vegetale.

— E va bene — disse Giles infine, voltandosi verso la ragazza dei laboranti, che gli stava proprio dietro. Parlava non solo a lei, ma anche a tutti gli altri. — Navigazione spaziale e religione sono tutt'uno per i Nareth. Ciò che fanno per pilotare questa nave di salvataggio o qualsiasi altra unità spaziale è sacro, un rituale. Avrebbero dovuto informarvi sulla Terra, prima di mandarvi a bordo.

— Ce l'hanno detto, signore — rispose Mara. — Ma non ci hanno spiegato bene come stanno le cose e il perché.

Giles la guardò con una sfumatura d'irritazione. Non era compito suo fare da precettore a quel pugno di laboranti. Poi si rilassò. Probabilmente era meglio che fossero informati. Dovevano vivere gli uni accanto agli altri in un ambiente ristretto per alcuni giorni, magari per settimane. Si sarebbero adattati meglio alle privazioni, se avessero capito.

— E va bene. Allora ascoltate — disse, rivolgendosi al gruppo in generale. — I Nareth vedono nello spazio il paradiso. Per loro i pianeti e tutti i corpi solidi abitati sono la dimora dell'Imperfetto. Un Nareth raggiunge la Perfezione viaggiando nello spazio. Più viaggi fa e più tempo passa lontano dalla terraferma, più si avvicina alla Perfezione. Avrete notato che il comandante s'è qualificato come "Rayumung" e l'ufficiale di machina come

"Munghanf". Quelli non sono nomi- Sono gradi, come gli scalini di una scala che porta verso uno stato di Perfezione. Non hanno niente a che vedere con i compiti dell'individuo a bordo di una nave spaziale, solo che le mansioni di maggiore responsabilità sono generalmente riservate a chi è di grado più alto.

— Ma che significato hanno i gradi, allora? — Era di nuovo Mara.

Giles le sorrise. — I gradi corrispondono al numero di viaggi fatti e al tempo trascorso nello spazio. Ma c'è dell'altro. Più duro è il compito svolto, minor tempo sarà necessario per ottenere un grado più alto. Per esempio, questa impresa sulla nave di salvataggio otterrà una gran quantità di punti al comandante e all'ufficiale di macchina... Non perché ci salvano la vita, ma perché per salvarci hanno dovuto rinunciare all'occasione di morire nel trasporto incendiato... Insomma, la mèta suprema e più ambita di un Nareth è morire, finalmente, nello spazio.

— Allora non se la prenderanno molto ! — Un'esclamazione improvvisa, quasi un gemito, si levò dal gruppo. Era una ragazza laborante, dai capelli scuri e della stessa età di Mara. La sua faccia non denotava una forte personalità. — Se qualcosa andrà di traverso, quelli ci lasceranno crepare, per poter morire anche loro!

— Assolutamente no! — replicò Giles, brusco. — Lèvati subito dalla testa questa idea. La morte è ciò che un Nareth desidera conseguire, ma solo dopo aver fatto del suo meglio per compiere il suo dovere nello spazio per tutti gli anni possibili. Solo quando non c'è più alcun luogo dove andare, il Nareth si lascia afferrare dalla morte.

— Ma se questi due decidessero all'improvviso che non c'è più nessun luogo dove andare, o qualcosa del genere? Morirebbero...

— Smettila di parlare così — sbottò Giles. A un tratto si sentì stanco di spiegare, pieno di vergogna e di disgusto per le proteste, per quel mettere a nudo senza pudore i loro timori, per la mancanza di qualsiasi ritegno e autocontrollo, per quel pallore di gente che aveva trascorso la vita al coperto, lontana dalla luce del sole. Tutto ciò che c'era di "classe inferiore", in loro, gli strinse la gola, soffocandolo.

— Statevene buoni — disse. — Ora datevi da fare per scegliere la cuccetta che preferite, accanto a chi volete avere per vicino durante il viaggio su questa nave. Quella che scegliete, dovrete poi tenervela per tutto il tempo che resteremo a bordo. Non ammetterò discussioni e litigi per cambiamenti di posto. Quando avrò dato un'occhiata al veicolo, verrò a registrare i vostri nomi e vi dirò come dovrete comportarvi fino a quando non saremo atterrati su un pianeta. Sbrigatevi, ora!

Tutti si allontanarono immediatamente, senza esitazioni, tranne Mara. A Giles sembrò che indugiasse per lo spazio di un secondo prima di ubbidire, e la cosa lo lasciò perplesso. Forse era una di quegli sfortunati laboranti allevati in qualche famiglia di blasonati e innaturalmente coccolati e viziati, in modo da farli sentire come se appartenessero alle classi superiori. I laboranti tirati su, per così dire, artificialmente, si trovavano poi sempre disadattati nella vita. Non avendo acquisito le abitudini giuste nei primi anni della loro formazione, da adulti non riuscivano più a conformarsi alla disciplina sociale in modo normale. Se quello era il suo caso, era davvero un peccato. Aveva tanti lati positivi. Voltò le spalle al gruppo, scacciandolo dalla mente, e iniziò un esame più attento della nave di salvataggio. Aveva ben poco, per non dire niente, in comune con il vascello privato che, come la maggior parte dei blasonati, aveva spesso pilotato tra i mondi interni del sistema solare.

— Signore... — bisbigliò qualcuno dietro di lui — sapete se... sono femmine? Giles si voltò e vide che chi aveva parlato era Groce. L'uomo appariva pallido e sudato. Giles lanciò un'occhiata ai due alieni. Era quasi impossibile distinguere di che sesso fosse un Nareth, e maschi e femmine svolgevano indifferentemente gli stessi compiti a bordo o su qualsiasi mondo alieno. Ma il busto più lungo e il portamento eretto del comandante erano particolari eloquenti. Era una femmina. L'ufficiale di macchina invece doveva essere un maschio. Giles tornò a guardare fl pallore terreo della paura sulla faccia di Groce. Tra i laboranti circolavano mille storie orribili sul comportamento delle femmine Nareth in un certo stato di eccitazione ghiandolare, non solo verso i propri "maschi", ma, secondo le superstizioni dei laboranti, verso qualsiasi altra creatura intelligente di sesso maschile. Alla base di tutte quelle leggende stava il fatto che la "femmina" nareth (i due sessi degli alieni non corrispondevano in realtà all'equivalente umano di maschio e femmina) durante l'estro pretendeva dal "maschio" non solo lo specifico e minuscolo

organismo fertilizzatore per l'uovo che lei portava, ma l'intera regione genitale "di lui". La incamerava al completo nel sacco ovigero, dove entrava in connessione con la sua circolazione sanguigna, diventando parte del suo corpo e fonte di nutrimento per l'embrione durante il periodo della vita intrauterina.

L'appropriazione dell'intera regione genitale "maschile" — cosa normalissima per i Nareth — in termini umani costituiva una mutilazione piuttosto massiccia del "maschio" da parte della "femmina". Privava del sesso il maschio fino a che i genitali non fossero cresciuti di nuovo, il che richiedeva circa due anni del tempo terrestre, quanto bastava perché l'unico figlio nareth nascesse e imparasse a camminare comodamente eretto sulle gambe. Gli xenobiologi umani avevano sviluppato una teoria: secondo loro, in tempi preistorici, la castrazione del "maschio" nareth aveva avuto inizio per garantire la protezione e l'assistenza di questi alla "femmina" particolare che portava la sua progenie, durante il periodo delicato in cui lei e il piccolo non sarebbero stati interamente in grado di pensare a se stessi.

Ma un'interpretazione cosi sofisticata degli istinti degli alieni, pensava Giles, andava oltre la capacità di comprensione dei laboranti che bisbigliavano tra loro negli angoli bui. Groce, evidentemente, provava tutto l'orrore e la paura delle classi umane inferiori per ciò che la "femmina" aliena avrebbe potuto fargli, in un particolare stato di eccitazione ghiandolare. E probabilmente tutti gli altri laboranti maschi a bordo avrebbero reagito nello stesso modo se avessero sospettato di che sesso era il comandante.

— Sono ufficiali! — sbottò Giles. — Ti sembrano delle femmine? I lineamenti di Groce si distesero per il sollievo.

— No, Vostro Onore. No, signore, naturalmente no... grazie, signore. Grazie mille.

E si allontanò di nuovo. Giles gli voltò le spalle e continuò a esaminare il veicolo. Tuttavia, gli venne da pensare che cosa avrebbero fatto i laboranti se un impulso sessuale si fosse impossessato della coppia di alieni, a bordo, prima di scendere sul pianeta. Naturalmente non aveva idea di quali fossero le condizioni che potevano generare un simile impulso. Scacciò quella preoccupazione dalla mente. Per il momento la situazione era sotto controllo

e ciò bastava. Si concentrò nell'esame della navicella.

3

Ore 1,02

Era poco più di un cilindro nello spazio.

La metà posteriore del cilindro era occupata dai propulsori e dalla camera di fusione che forniva 1' energia. Nel muso del cilindro stavano il quadro di comando e i tre video. Lo spazio restante (un tubo con un pavimento piatto dentro) era lungo poco più di dodici metri, e aveva un diametro di quattro. Il pavimento era rivestito di un materiale spugnoso color porpora, su cui si faticava a camminare, ma che andava benissimo per sdraiarsi

0 stare seduti. Le cuccette pieghevoli dove si erano legati durante la partenza dal trasporto venivano nascoste sotto la stessa superficie spugnosa.

In alto, una striscia luminosa di luci bianco-azzurre correva per tutta la lunghezza del veicolo. Quelle, Giles lo aveva imparato prima di lasciare la Terra, studiando le abitudini dei Nareth e i loro vascelli spaziali, non venivano mai spente, neppure quando la nave di salvataggio non era usata. Quella luce continua era indispensabile per assicurare una buona crescita alla pianta rampicante dì "ib" che copriva completamente tutte le superfici dalla metà del veicolo fino a poppa. Il rampicante era la vita per tutti i passeggeri, umani o alieni che fossero: perché gli stomi delle sue foglie piatte di un verde rossiccio fornivano l'ossigeno, e i frutti tondi e dorati, che pendevano come ornamenti da piccioli lunghi e sottili, erano l'unica fonte di nutrimento disponibile a bordo. Il tronco dell' "ib", grosso quanto una gamba umana, spuntava da un serbatoio di metallo (che aveva l'aspetto di una bara) sistemato a poppa e conteneva una soluzione nutritiva che alimentava la pianta. Un coperchio metallico impolverato chiudeva 1' apertura del serbatoio dove venivano gettati tutti gli avanzi di cibo e gli scarti, per essere riciclati. Un sistema di sopravvivenza semplice ed efficiente, un ciclo chiuso in cui i servizi igienici di bordo consistevano in un catino sotto un rubinetto di acqua fredda e in un contenitore coperto accanto al serbatoio.

1 laboranti non si erano ancora resi conto di come queste cose avrebbero

inciso sulla loro esistenza a bordo della nave aliena. Per il momento avevano dato solo un'occhiata superficiale all'ambiente nuovo in cui erano stati gettati, ma avrebbero provato una scossa notevole quando si fossero accorti di tutto. Non erano blasonati, che in circostanze simili avrebbero sentito il dovere interiore di mantenere il proprio autocontrollo, di non mostrare timori sconvenienti e di non cedere in alcun modo al peso della situazione, per quanto insopportabile apparisse.

Giles si disse che doveva cominciare a prepararli con delicatezza. Si voltò e tornò da loro. Ormai si erano sistemati, ciascuno sulla cuccetta prescelta e che avrebbe occupato fino all'atterraggio. — Tutti a posto? — chiese.

Ci furono cenni affermativi. Lui rimase a guardarli dall'alto in basso, sorpassandoli di tutta la testa, tranne un individuo della classe dei faticanti, proprio in fondo. Pensò automaticamente che gli altri avrebbero avuto la tendenza a lasciare in disparte il faticante, in quanto di una classe ancora inferiore alla loro. Non doveva permettere che ciò causasse divisioni mentre erano a bordo. Il faticante era alto come Giles e senza dubbio lo superava di venti chili nel peso. A parte questo, non c'erano altre affinità. Solo Giles, tra gli umani presenti, aveva la pelle abbronzata, i lineamenti belli e regolari, gli occhi verdi con piccole rughe agli angoli (li teneva spesso socchiusi per difenderli dal sole), che rivelavano le sue origini e una vita trascorsa all'aria aperta. Sarebbero bastate solo queste differenze a distinguerlo dagli altri, anche senza il tessuto costoso e lucente del costume di bordo arancione che indossava, in contrasto con le grigie tute, ampie e monotone, che costituiva l'abbigliamento dei laboranti. E i suoi lineamenti, da soli, sarebbero bastati a ricordare a tutti che a lui toccava comandare, agli altri ubbidire.

— Bene — disse. — Io sono Giles Ashad, del clan dell'"Acciaio". Ora, uno alla volta, presentatevi. — Si rivolse a Mara, che aveva preso la cuccetta dirimpetto alla sua, sulla sinistra. — Prima tu, Mara.

— Mara, dodici novecentoundici. Sono -recop", assegnata a Belben come gli altri.

— Bene. — Si rivolse a Groce, a destra. — Il prossimo, da questa parte. Parla, Groce. Di' il tuo nome e il numero della specialità.

— Groce, cinquantatré tredici, destinato per tre anni alla sezione controllo computer, miniere e manifatture di Belben.

— Benissimo, Groce. Mi fa piacere vedere che hai portato con te il computer.

— Non vado da nessuna parte senza quello, signore. Mi sento nudo. Giles vide parecchie facce sorridere a quella battuta logora. Era convinzione comune che gli addetti al computer fossero incapaci di pensare senza prima aver fatto un calcolo. Be', era una buona cosa: si aveva una sensazione di ordine ristabilito. L'uomo dopo Groce era asciutto, biondo, vigoroso, e le sue dita battevano nervosamente sulle cosce ritmi che nessuno udiva.

— Esteven, sessantasette ottantasei, addetto alla ricreazione — disse con voce tenorile. — Sto ristrutturando l'impianto di trasmissioni a Belben, per sostituire quello automatizzato attualmente in funzione.

— Sì. E' un registratore, quello nella tua borsa?

— Sì, Vostro Onore. Volete vederlo? Una memoria multipla per immagazzinare la musica.

— Benissimo... potremo usarlo per il giornale di bordo del nostro viaggio. Giles allungò la mano. Esteven fece un passo avanti, ma esitò un istante prima di tirare fuori la cassettina piatta.

— Non cancellerete tutta la musica, per registrare... vero, signore? Ve ne prego! Ci farà piacere qualche distrazione su questa navicella...

Giles si sentì rivoltare interiormente per la nota supplichevole nella voce dell'uomo. Neppure un laborante avrebbe dovuto supplicare cosi.

— Non tutta — disse Giles — non preoccuparti. Scegli tu un'ora da cancellare per me. Dovrebbe bastare. In caso contrario te ne chiederò ancora.

— Un'ora? — La faccia di Esteven si illuminò. — Naturalmente, signore. Un'ora sola non è un problema. Qui c'è di tutto. Posso cancellare un po' di jazzpop o di sinfonie delle prime decadi. Oppure ci sono molti comunicati commerciali musicali... — Esteven sorrise, pieno di speranza, e gli altri

risero. Ma la risata morì rapidamente, quando videro che Giles non sorrideva con loro.

— Vostro Onore, perdonatemi... naturalmente non intendevo questo. Era solo uno scherzo. Ecco qui. Un'ora di musica. E' tutto a posto. — Gli passò il registratore rapidamente, con la mano che tremava un poco.

— Registrerò il nome di tutti; bisogna tenere un elenco. — Giles pronunciò nel registratore i nomi e i numeri che gli avevano detto fino a quel momento.

— Ora mancate solo voi quattro.

— Biset, novantaquattro ottantadue. Sorveglianza, per la durata di un anno. — Si era spostata, al fianco di Esteven, mentre parlava. Era la donna alta, angolosa e dai capelli grigi che aveva guidato il gruppo di superstiti alla nave di salvataggio. Giles pensò che doveva essere abituata a comandare. Al contrario della giovane Mara, ci si era abituata durante tutta una vita. I due laboranti che se ne stavano fianco a fianco dietro di lei erano un giovanotto con i capelli neri, e una ragazza grassoccia, anche lei con i capelli scuri. Si erano tenuti per mano fino a che gli altri non si erano messi a guardarli. La ragazza arrossì; l'uomo parlò per tutti e due.

— Frenco, cinquanta ventidue. Questa è mia... moglie Di, trentacinque settantanove. Siamo tutti e due semplici domestici, assegnati per la durata di sette anni.

— Tutti e due appena usciti da scuola, alla vostra prima assegnazione... e già sposati?

La risata degli altri, franca e aperta stavolta, scaricò buona parte della tensione che li aveva attanagliati tutti. Frenco annuì e sorrise; anche Di sorrise, guardandosi attorno, come se gradisse l'improvvisa attenzione. Era la ragazza che si era lasciata prendere dal panico quando Giles aveva parlato dei Nareth, che consideravano la morte come fl gesto supremo nello spazio. Giles pronunciò i loro nomi al registratore e guardò, più in là, il grosso faticante.

— Tocca a te, ragazzo.

Q faticante si toccò con l'indice e il medio la fronte come in segno di saluto, appena sotto il caschetto dei corti capelli neri, prima di rispondere.

— Hem, settantasei ventiquattro, Vostro Onore — disse. La sua faccia era quadrata e giovane, senza rughe, ma la voce aveva il tono rauco e stridente di una persona anziana. — Manuale, nessuna qualifica particolare, signore. Ma curriculum di lavoro perfetto.

— Splendido — disse Giles. — Siamo fortunati ad avere a bordo uno come te, Hem, nel caso ci occorra un tipo forzuto. — Guardò deciso in faccia tutti i laboranti e vide che avevano captato il sottinteso sociale delle sue parole. Un paio arrossirono, e altri fissarono, cupi, il pavimento. Mara, però, no. Era evidente che nessuno era soddisfatto che Hem fosse messo al loro stesso livello, ma che si sarebbero rassegnati.

Giles allungò il registratore. Esteven andò a riprenderselo.

— Bene — disse Giles. — Ora vado a parlare al comandante e vedrò che informazioni riuscirò a cavarne. Per il momento so soltanto che abbiamo urtato contro qualcosa, che c'è stata un'esplosione, e sembra che noi siamo gli unici superstiti della nave.

— Più di duecento persone, a bordo. Umani. Duecentododici — disse Groce, con voce dura, battendo la cifra sul suo computer come per farla sembrare più reale.

Giles rabbrividì interiormente, sentendo ancora dentro di sé il morso della coscienza.

— E dodici alieni, membri dell' equipaggio — disse forte. — Dunque noi siamo stati fortunati. Ricordatevelo, se le cose dovessero mettersi male. Queste navi di salvataggio sono progettate per la sopravvivenza e mancano di comodità. Avete visto come funzionano le cuccette. I frutti dell'"ib", che vedete sulla pianta, sono ciò che mangeremo, dopo averne spremuto l'acqua. Sono composti per tre quarti di liquido, così avremo da bere più che a sufficienza. Questa pianta è una "mutazione", progettata geneticamente per questa sola funzione. Contiene proteine in abbondanza, così non moriremo di fame.

— Ma che gusto ha? gli chiese Di. Evidentemente non aveva mai mangiato altro in vita sua che cibo già preparato del deposito viveri.

— I servizi igienici... sarebbero quelli? s'informò asciutta Biset, la donna dai capelli grigi, annusando e indicando nella direzione del secchio coperto.

— Temo di sì — disse Giles. -Ma dovrebbero esserci dei divisori pieghevoli nel pavimento o nelle pareti, da qualche parte. Lo chiederò al comandante. Così potremo avere una certa "privacy".

— Chiedetegli anche perché siamo tornati indietro a prendere quell'altro cretino. — Ora che la paura stava allontanandosi, Groce cominciava a mostrarsi arrabbiato. — Potevamo morire tutti!

— Il comandante doveva avere i suoi buoni motivi per agire cosi. Gli domanderò quali fossero. Però ascoltatemi, tutti. Nessuno di voi è mai stato nello spazio prima d'ora, ma so che avete sentito un'infinità di storie assurde sui Nareth. Dimenticatevele, adesso! La nostra salvezza è nelle mani di quei due alieni là davanti. Dunque la parola "cretino" non dovrà più essere usata da nessuno di voi. Chiaro Adesso controllate le vostre cuccette per assicurarvi che siano tutte in buono stato, e non parlate a voce alta, mentre io vado dal comandante.

Nel frattempo Giles aveva osservato i due Nareth. Avevano tolto il libro delle stelle dal suo involucro d'oro e lo avevano posato sul suo supporto tempestato di gioielli sopra il quadro di comando. Erano state tolte alcune lamiere ai lati dell'armadietto del quadro, e l'ufficiale di macchina stava sondando delicatamente nell'apertura con uno strumento che terminava con filamenti simili a baffi. La comandante sedeva in silenzio, a braccia conserte, fissando nel vuoto dello spazio. Giles le si avvicinò e rimase in piedi accanto a lei.

— Vorrei parlare al Rayumung — disse in un nareth ronzante. Il comandante voltò lentamente verso di lui la faccia dalle rughe lucenti.

— Sento che parlate la nostra lingua.

— Sono del clan dell'"Acciaio". Vado nello spazio perché questo è il mio compito. Per la stessa ragione ho imparato la vostra lingua. Vi prego di dirmi

ciò che ho bisogno di sapere.

— La mia nave è andata distrutta e io non ho potuto morire con essa. Presto ci dirigeremo verso Belben.

— Belben? — ripeté Giles.

— Belben — confermò la comandante.

— Ma quanto ci vorrà per il viaggio?

— Non so, con esattezza. Forse cento giorni-nave. Questa piccola macchina non è molto efficiente, perciò il Munghanf non è contento di trovarsi con noi.

— Si conosce la causa dell'incidente?

— Non c'è stato nessun incidente. La mia nave è stata distrutta da un'esplosione causata volontariamente.

Per la prima volta la comandante mostrò qualche segno di emozione, la sua voce si alzò di tono, le dita tremarono.

— Impossibile... — cominciò Giles.

— Non c'è dubbio. C'erano solo stive vuote nel punto dell'esplosione. E niente che potesse bruciare. Ci sarebbe voluto poco meno che una bomba nucleare per incendiare il pavimento, che prende fuoco solo ad altissime temperature.

Giles si dondolò sui talloni.

— Questa è un'accusa grave — disse. — Perché qualcuno avrebbe compiuto un atto di sabotaggio su una nave spaziale nareth?

— Non lo so. Ma è stato commesso un delitto. — Gli occhi scuri dell'aliena fissarono direttamente in quelli di Giles. — Un delitto che uno della mia razza non commetterebbe mai.

— Non è possibile che si tratti di incidente? La vostra nave era vecchia,

Rayumung. Molte navi dei Nareth sono vecchissime.

— Questo non conta. Non è stato un incidente. La voce della comandante era immutata, ma ora le lunghe mani a tre dita erano contratte, segno di profonda emozione, in un Nareth. Giles ricordava di averlo studiato. Cambiò argomento.

— Avete detto che potremmo impiegare cento giorni-nave a raggiungere Belben con questo mezzo. Non ci sarebbe una destinazione più prossima?

— La nostra mèta era Belben. E resta Belben.

— Sarebbe certo più sensato puntare sul luogo più vicino che permetta di effettuare un atterraggio — disse Giles.

— I miei ufficiali, il mio equipaggio e io siamo tornati molto indietro sulla via della "Perfezione", lasciando che la nostra nave venisse distrutta. — Gli occhi scuri si staccarono da Giles, congedandolo. — Il mio ufficiale di macchina e io non possiamo neppure permetterci la redenzione della morte. Non raggiungere la destinazione progettata significherebbe una ulteriore perdita d'onore, e questo è impensabile. Addio, dunque. Il nostro colloquio è terminato.

Il malumore di Giles si svegliò all'improvviso, ma lui si dominò e continuò a parlare con voce calma.

— Non ho ancora finito, Rayumung — disse. La comandante voltò la testa e lo squadrò. — Io sono responsabile degli altri umani che si trovano a bordo. Vi chiedo formalmente di cercare una mèta più vicina, per abbreviare il tempo che dovremo passare su questa nave.

La comandante lo fissò un attimo in silenzio.

— Umano — disse infine — noi vi permettiamo di viaggiare a bordo delle nostre sacre navi, nel sacro spazio, perché voi non avete navi degne di tale nome, e perché aiutando gli altri avanziamo di un passo sulla Via, anche se questi sono alieni che non conosceranno mai il significato della Perfezione. Inoltre il compenso che ci date per il trasporto permette ad altri individui

della nostra gente di svincolarsi dai mondi su cui hanno avuto origine. Ma voi restate sempre coloro che noi abbiamo liberamente scelto di trasportare. Non potete impormi una destinazione.

Giles aprì la bocca per rispondere, ma gli occhi della comandante erano già fissi nel vuoto, mentre la sua voce continuava: — Tra l'altro, siete a bordo in otto. Il numero non è favorevole. Giles sgranò gli occhi.

— Non capisco, Rayumung — disse.

— Il numero — ripeté la comandante — non è favorevole alla Perfezione, proseguendo il nostro viaggio per Belben. Lo sarebbe, se voi foste uno in meno. Fareste bene a ridurre il vostro gruppo di un individuo. — E indicò il serbatoio in fondo alla nave di salvataggio. — Il convertitore potrebbe riciclare la materia prima aggiunta.

Giles s'irrigidì.

—i Assassinare un laborante solo per adattarci alla vostra idea di Perfezione? — sbottò.

E perché no? — Gli occhi scuri e tondi lo fissarono, immobili.

Voi li usate come schiavi. Su questa piccola nave, non avete bisogno di tanti schiavi. Che cos'è uno* di loro in confronto alla mia volontà? Io tengo nelle mie mani la vita di voi tutti. Perché preoccuparvi per uno di loro?

Fu come se un gelido colpo d'ascia raggiungesse Giles tra le scapole,

togliendogli la parola. Ci vollero parecchi secondi prima che riuscisse a riprendersi tanto da poter rispondere.

— Ma sono laboranti! — Le parole nareth, con il loro caratteristico ronzìo, si prestavano a uscire irate dalla gola umana, e Giles sentì la propria voce pronunciarle furente. — Sono laboranti, e io sono un blasonato! Di una famiglia che appartiene ai blasonati da venti generazioni! Mettete me nel convertitore, se credete di poterlo fare, Rayumung. Ma toccate con un dito uno solo di questi che ora sono sotto la mia protezione, e giuro sul mio Dio e

sulla vostra Perfezione, che questa nave non arriverà mai a destinazione e che voi morirete nel disonore, dovessi strappare le lamiere dello scafo con le mie mani nude!

La comandante torreggiò su di lui. La faccia rugosa, inespressiva, era vicina alla sua.

— Ho soltanto suggerito, non ordinato — disse. Una rara sfumatura di emozione, qualcosa che faceva pensare un po' al malumore, vibrava nella sua voce. — Credete davvero di potervi misurare con me, umano?

E voltò la testa. Giles si ritrovò a tremare come una foglia morta nel turbine della sua rabbia. Rimase lì in piedi fino a che il tremito cessò, prima di girare sui tacchi. Non voleva mostrarsi ai laboranti quando non era perfettamente padrone di sé.

Aveva reagito senza riflettere, e il risultato era stato quasi catastrofico, per lui e per la sua missione. Non avrebbe mai dovuto perdere il controllo dei nervi. Certo, la distruzione di un altro essere umano non era affatto una cosa irrilevante, come riteneva la femmina nareth.

Ma, in teoria, il dovere di Giles era più importante di qualsiasi laborante presente su quella nave, e la logica gli diceva che lui non avrebbe dovuto esitare a sacrificare uno di loro se la sua missione lo avesse richiesto. Senza dubbio molti blasonati appartenenti al "Fronte Oca" non avrebbero esitato affatto... Tuttavia sentiva nel profondo del suo essere che se la comandante si fosse permessa di dargli ancora lo stesso consiglio, la sua reazione non sarebbe stata diversa. Lui era dell'"Acciaio", una delle antiche e onorate famiglie che ancora vivevano lavorando il metallo che aveva dato loro ricchezza e rango, contrariamente ai clan del "Rame", del "Comsat" o dell'"Utl", che da lungo tempo avevano lasciato l'origine del loro nome in mano ai loro laboranti. Il metallo, l'acciaio, aveva innalzato l'uomo, facendogli compiere i primi passi sulla strada della civiltà. La Torre Eiffel e il ponte di San Francisco si ergevano ancora come monumenti a questa ascesa. Nessun appartenente al clan dell' "Acciaio" poteva onorevolmente starsene inerte a guardare un laborante indifeso che veniva maltrattato... per non dire ucciso.

Si calmò. Non aveva incertezze riguardo al suo dovere. Doveva solo seguire l'istinto, a prescindere da chi fosse vissuto o morto.

Finalmente si voltò verso i laboranti, con una faccia composta e perfino l'ombra di un sorriso.

4

Ore 3 ,17

I pannelli divisori erano vecchi e non lubrificati come quasi tutte le altre parti della nave. D materiale di cui erano fatti si piegava sotto le forti dita di Hem, mentre il grosso faticante li estraeva dalle fessure del pavimento. Giles se ne stava sdraiato sulla sua cuccetta, guardando Groce ed Esteven occupati a incollare gli spigoli staccati con un nastro adesivo trovato nella piccola cassetta per le riparazioni che l'ufficiale di macchina gli aveva dato. Dietro i sedili della sezione di pilotaggio c'era uno schermo mobile. Era bastato abbassarlo e assicurarlo, perché i due Nareth restassero nascosti alla vista dei passeggeri umani. Giles era molto soddisfatto di questa sistemazione: meno i laboranti avessero visto gli alieni, più sarebbero state le probabilità di vivere in armonia con loro. Una volta sistemati anche gli altri pannelli divisori, avrebbe mandato un paio di donne a raccogliere i frutti dell'"ib". Ma in quel momento a bordo c'era poco spazio, con tutti quei pannelli stesi a terra per essere riparati.

Spostò lo sguardo dai compagni di viaggio al soffitto del veicolo, con le lamiere di ordinario metallo grigio. Era ben diverso dal suo comodo yacht interplanetario... La mente scivolò verso problemi importanti, verso la sua missione. Per fortuna era riuscito a salvare il mandato. Senza quello, avrebbe dovuto rischiare un assassinio su un Mondo- Colonia dove i sistemi della polizia locale gli erano sconosciuti. Sorrise tra sé con un po' di amarezza. Una volta non era necessario che un blasonato uccidesse un altro della sua casta, ma Paul Oca aveva forzato gli eventi, che ora si muovevano per distruggerlo. Se Paul si fosse solo accontentato di dare il suo nome, di essere il filosofo che aveva avviato sulla strada della purificazione e del risveglio dello spirito umano tutti i giovani e le ragazze in crisi dei blasonati che avevano formato il Fronte Oca sei anni prima... Ma una certa tendenza, un istinto di auto-distruzione aveva spinto Paul a fare un passo troppo lungo, a spalancare immediatamente le porte dei "Centri d'Insegnamento gratuito" ai laboranti.

— Sei pazzo, Paul? — aveva esclamato Giles.

— Questa è una domanda ridicola — aveva risposto lui, freddamente.

— Ah, si? Non puoi non sapere che decidendo questo all'improvviso si scatenerebbe il caos: tra un po' vedremmo la gente che muore di fame nelle strade, tutti i controlli governativi spezzati e il blocco della produzione. Una cosa del genere va fatta per gradi. E perché credi che i nostri avi abbiano dato al mondo l'attuale struttura sociale? Semplicemente perché non c'era spazio bastante e la produzione non era sufficiente per mantenere la popolazione e soddisfare al fabbisogno energetico della tecnologia in evoluzione. Non c'era possibilità di scelta. Se ne erano accorti tutti. Era ora di smettere di sviluppare la civiltà -lo sfrenato aumento demografico e delle invenzioni — per il tempo necessario a dare all'uomo una base efficiente mettendolo in grado di autosostentarsi senza più dissanguare il pianeta. Ora siamo quasi giunti al punto in cui le differenze tra blasonati e laboranti possono essere eliminate, e tu vuoi distruggere tutto ciò che si è ottenuto, instaurando il paradiso subito, cinquanta anni prima del previsto.

— Credevo — aveva detto Paul, con la faccia bianca dai lineamenti regolari impietriti nella classica impassibilità e freddezza di un blasonato bene addestrato — che aderissi ai miei princìpi, nel Fronte Oca.

— Aderisco. E aderisco anche al principio che ciò che deve essere fatto, va fatto, Paul. Il Fronte Oca è costituito da blasonati. Ricordalo. Io non sosterrò le idee di un solo membro, se le ritengo sbagliate, come non lo faresti tu. Neanche se quel membro fossi tu stesso. Hai fondato l'organizzazione, Paul, ma non è tua proprietà privata. Sei soltanto uno del gruppo che vuole porre fine a questa struttura sociale innaturale, vecchia di due secoli. Se dubiti di questo, domanda il parere degli altri aderenti. Vedrai che non approvano la tua idea di una rivoluzione in questo momento, come non l'approvo io. E* un po' come... voler andare a caccia di gloria, voler lanciare tutti ì razzi nella propria epoca.

— Caccia di gloria? — aveva replicato Paul.

— Proprio cosi — aveva confermato Giles, con altrettanta fermezza. Solo un altro blasonato che osservasse e ascoltasse i due giovani alti, magri e dalla voce pacata, si sarebbe accorto che erano sull'orlo di una pericolosa esplosione.

— L' ho detto e lo penso. Del resto, interroga gli altri del Fronte. Vedrai che non sono il solo a pensarla così.

Paul lo aveva guardato per un interminabile secondo.

— Giles... — aveva detto. — In passato avevo dubitato due volte della tua saggezza. Questo ora conferma i miei dubbi. Tu manchi del concetto esatto di dovere, che è tutto per noi. Noi siamo i tutori del resto della nostra specie, fino a che questa, cresciuta, non sia pronta a diventare maggiorenne. E' un dovere supremo. Tu non lo senti tale, altrimenti capiresti che non importerebbe nulla se, aprendo dei centri d'insegnamento ora, causassimo una rottura, una carestia o qualsiasi altra calamità temporanea. Se il tempo è venuto, è venuto. Ma tu, Giles, hai un difetto. Sei, e lo sei sempre stato, un po' sentimentale. Ti preoccupi delle persone, non dell'immenso fluire e rifluire della storia umana.

— Le persone sono la storia — aveva dichiarato Giles. Il suo tono e il suo atteggiamento erano rimasti immutati, ma provava in sé una specie di disperazione. La vampata di rabbia per l'irrazionalità di Paul, che lo aveva investito un momento' prima, si era esaurita con la stessa rapidità con cui si era accesa. I blasonati non avevano amici, almeno nel senso antico del termine. Come aveva detto Paul, il dovere era tutto. Ma se di amicizia si poteva parlare, Paul poteva dirsi il suo più intimo e vecchio amico. La loro relazione risaliva ai primi anni trascorsi insieme all'Accademia. Erano stati sempre uno accanto all'altro, nelle lunghe sale da pranzo, nei dormitori austeri, nelle aule fredde e nei campi da gioco. Insieme erano stati trasformati, da bambini che ricordavano e desideravano ardentemente l'intimità familiare, pur così limitata, dei blasonati, in membri della classe dominante che conosceva solo quel dovere di cui parlava Paul, e che non aveva bisogno, né desiderava nient'altro e nessun altro.

Da quel momento in poi erano vissuti ognuno per conto proprio, ciascuno chiuso in se stesso, come individui completi e separati, senza la debolezza di una comunione qualsiasi con qualunque altro essere umano. Era necessario che fossero così, che la corruzione e la fragilità umane non potessero danneggiare la rigida struttura della società di sopravvivenza che i loro antenati avevano costruito, e che sarebbe dovuta rimanere tale fino a quando non ci fossero stati spazio e cibo sufficienti, e un avvenire in cui la specie, nel

suo assieme, potesse tornare a essere libera. Attualmente nessuno era libero. In sostanza, i laboranti erano schiavi dei blasonati; e i blasonati erano schiavi del loro dovere, di quel programma di sopravvivenza varato due secoli prima. I blasonati non dovevano compromettere quel programma fino a che la sopravvivenza della specie non fosse stata assicurata, e non dovevano permettere neppure ai laboranti di farlo. Tutto ciò era vero. E forse era vero anche che Giles era un sentimentale, con un senso del dovere deformato. Però Paul sbagliava ad aprire i "Centri" troppo presto. Se avesse insistito nella sua decisione, gli altri del Fronte avrebbero dovuto fermarlo, il che inevitabilmente significava eliminarlo. Nessun blasonato sarebbe rifuggito da un'azione che considerava giusta, soltanto per il peso dell'opposizione o per il timore di conseguenze personali. Giles non voleva che Paul venisse annientato. Aveva fatto diverse cose buone. Era troppo utile per essere sprecato. Una volta ancora aveva cercato di convincerlo con la forza della persuasione.

— La classe dei laboranti presenta già delle brutte fratture, Paul — gli aveva detto. — Lo sai bene quanto me. C'è il gruppo del Giovedì nero, quei rivoluzionari dallo sguardo spiritato. E ci sono bande che cominciano a scorrazzare pestando di santa ragione gli altri laboranti, solo per il gusto di farlo. E specialmente i faticanti, come se fossero trofei da conquistare... E gli altri laboranti sanno bene quanto noi che i faticanti sono stati geneticamente mutati in modo da risultare innocui, se si eccettuano le liti amichevoli che scoppiano tra loro nelle baracche. E infine c'è la burocrazia dei laboranti, che si è sviluppata negli ultimi due secoli, mentre i migliori tra loro si trasformavano in una specie di classe di sottufficiali per noi blasonati. Pensa un po' a questi tre gruppi, ciascuno teso verso il proprio interesse e incurante del "Piano di sopravvivenza" che tu e io abbiamo nel sangue. Se tu potessi aprire i "Centri d'insegnamento" domani stesso, credi che gli individui di questi gruppi se ne starebbero lì seduti ad aspettare che il "Piano" si realizzi da solo? Sai bene che ciascuno si tufferebbe nel caos originato dal rilassamento dell'ordine sociale, per accaparrare la fetta più grossa di autorità al proprio gruppo, in futuro. Dilanierebbero la classe dei laboranti, Paul. Ciascuno avrebbe dei sostenitori, e questo vecchio mondo pieno di cicatrici vedrebbe ancora una volta la guerra. La guerra nelle strade, ogni uomo che cerca di distruggere il suo vicino!

Giles aveva taciuto. Non c'era più molto da dire sui pericoli di una reazione dei laboranti. Fissava Paul, sperando in una risposta, in qualcosa che dimostrasse che esisteva ancora una speranza di convincerlo con la logica. Ma la faccia di Paul non mostrava alcun segno di turbamento visibile in un blasonato. Ave* va detto semplicemente:

— Non hai altro da aggiungere, tu questo argomento, Giles?

— No — aveva replicato lui, con un'improvvisa vampata di emozione. — Però bisogna pensare anche ai Nareth.

— Degli alieni non dobbiamo preoccuparci. Non avevamo bisogno di loro prima del "Piano". Sono stati utili durante la prima fase di attuazione, perché costava molto meno rifornirli di manufatti in pagamento dei loro trasporti stellari, che costruirci una flotta spaziale nostra. Col loro aiuto abbiamo potuto preparare nuovi mondi alla colonizzazione con metà della spesa che avremmo sostenuto altrimenti. Ma ora costruiremo comunque una flotta, cosi i Nareth non ci saranno più necessari. In futuro potremo ignorarli.

— No! — aveva esclamato Giles, cupo. — La nostra specie non può mettersi in contatto con un'altra per un paio di secoli soltanto e poi lasciarla perdere. Se i Nareth ci sono «tati utili, noi li abbiamo aiutati a evitare la fatica. Con la nostra tecnologia e la nostra mano d'opera, gli abbiamo risparmiato ore di lavoro che altrimenti avrebbe dovuto fare la loro gente, cosi hanno finito per mandare nello spazio più individui di quanto potevano permettersi. Hai visto il rapporto privato del consiglio. Lo spazio per loro è una religione e,, malgrado il nostro aiuto, nelle ultime decadi sono arrivati al limite massimo dell'impegno economico nell'attrezzare nuove unità. Al punto da mandare equipaggi su navi che mancano pericolosamente di manutenzione o che sono ormai troppo vecchie : e non hanno affatto intenzione di ritirare dal servizio quei veicoli, perché nessun Nareth se la sente di negare a un altro Nareth la possibilità di vivere e morire nel Sacro Spazio.

— Questi sono fatti loro — aveva detto Paul. — Che ciascuna specie pensi per sé.

— Sono anche fatti nostri, invece! — era sbottato Giles. — Ti assicuro che non basteranno le parole a cancellare il passato! Non basta più che il "Piano"

proponga una soluzione ai nostri problemi umani. Qualsiasi soluzione realistica deve tener conto anche dei Nareth e dei loro problemi; per il bene loro come per il nostro, i Nareth devono venire a patti con una religione che esige che ciascun individuo della loro specie trascorra la vita intera nello spazio, ma non prende in considerazione l'economia fondata sullo scambio interplanetario, necessaria a sostentare la vita nello spazio.

— Torno a ripetere — aveva insistito Paul — che i Nareth con noi non c'entrano. Possiamo ignorarli, lasciarli vivere o non vivere come meglio gli aggrada. Il nostro solo dovere è di pensare alla sopravvivenza della nostra specie. Sono convinto, nonostante le tue affermazioni, che gli altri appartenenti al Fronte Oca sosterranno me e non te, per quanto riguarda questo problema. Aveva lanciato un'occhiata all'antica pendola intagliata che dominava la parete di fondo del suo studio. Era stato un gesto impercettibile e i suoi occhi erano tornati immediatamente a Giles, ma per un blasonato quell'accenno era più che sufficiente.

Mi spiace — aveva detto Giles, alzandosi — di averti rubato troppo tempo, ma credevo che la cosa fosse importante. Forse potremo riparlarne ancora.

— Forse — aveva risposto Paul. Ma con quella sola parola senza inflessioni aveva detto "no" più chiaramente di quanto non avrebbe potuto fare con una accalorata dichiarazione.

— Quand'è così — aveva concluso Giles — parlerò con gli altri aderenti al Fronte. In un modo o nell'altro ci rivedremo presto.

— Ma certo! — aveva replicato Paul. — Buona giornata. Giles se n'era andato. Mentre si allontanava, si diceva che non era necessario mettersi in contatto subito con gli altri. Poteva prendersi almeno qualche giorno per ripensare all'atteggiamento di Paul. Forse si sarebbe potuto operare un miracolo di persuasione.

Ma circa sei settimane dopo il loro colloquio, Paul era scomparso. E neanche sei mesi dopo, il suo "Manifesto", che invitava tutti i laboranti a rivendicare diritti da blasonati, circolava segretamente tra le classi inferiori.

Dopo di che erano iniziate le ricerche di Paul Oca, dappertutto. Ma in capo a

una settimana, Giles e gli altri del Fronte erano convinti, anche se la polizia mondiale non la pensava così, che Paul fosse già lontano dalla Terra, e quasi certamente fuori dei sistema solare. I laboranti erano riusciti a farlo fuggire, forse a bordo di una nave mercantile, verso un mondo di frontiera.

Per questo però aveva dovuto intervenire una buona organizzazione. E ciò significava che diveisi laboranti avevano già cominciato a riunirsi in gruppi rivoluzionari e pensavano di bruciare immediatamente i contratti e di ottenere quella libertà di movimento senza restrizioni che Paul aveva rivendicar to per loro.

Dunque era per un fatto concreto — l'organizzazione dei laboranti -che Paul Oca doveva morire, quando Giles lo avesse scovato. Erano indispensabili laboranti volenterosi e rispettosi delle leggi, nonché blasonati ligi al dovere, per costruire la flotta spaziale che doveva sostituire le navi aliene. Molti laboranti, e parecchi anni terrestri. Non bisognava permettere che l'intelligenza geniale di Oca capeggiasse prematuramente un tentativo di rivoluzione.

Ma Giles pensava che non è poi tanto facile uccidere un tipo che si conosce da molto tempo. Questo pur sapendo che, indipendentemente dalla repulsione che provava all' idea di quell'atto, lo avrebbe compiuto ugualmente al momento giusto, perché dentro di lui era stata inculcata la devozione al dovere, come una sbarra di ferro al posto della spina dorsale...

I pannelli divisori furono nuovamente incollati. Uno attraversava quasi tutta la cabina, formando due locali separati. L'altro, più corto, nascondeva i servizi igienici, col lato aperto rivolto verso il retro del veicolo, per permettere una maggiore intimità. Giles si alzò dalla cuccetta.

— Mara, Di — chiamò — venite. Voi due sarete incaricate di raccogliere i frutti.

— Non l'ho mai fatto, prima. — Di cercava di sottrarsi all'incarico. Era il timore delle responsabilità, comune tra i laboranti.

— Non credo che sarà molto difficile imparare — disse Giles cortesemente. — Venite qui. Vedete l'estremità inferiore del picciolo del frutto che vi

indico? Torcetelo per staccare il frutto. Non strappatelo, per non danneggiare la pianta. Coglietene una dozzina a testa e portateli qui. — Poi si voltò, in cerca del faticante. — Hem, ti senti in forma, oggi?

Hem balzò in piedi dalla cuccetta dove se ne stava allungato. Abbozzò un sorriso contratto.

— Nessuno mi ha mai battuto in baracca, signore. — I grossi pugni pieni di cicatrici si chiusero a quel ricordo. — Ditemi che cosa devo fare, Vostro Onore.

— Be', non devi lottare contro qualcuno, non ancora, almeno! — disse Giles con disinvoltura. — Anche se sono certo che sei in grado di farlo. C'è qui qualcosa che ha bisogno di un tipo con muscoli sodi.

— Eccomi!

— Bene, allora. E' il torchio della frutta. — Giles indicò un pesante apparecchio di metallo fissato alla parete. In cima c'era un'apertura rotonda e una lunga leva sporgeva dal centro ; dei contenitori di plastica erano fissati sotto.

— Alza la sbarra e fa' cadere il frutto qui dentro, così. Poi abbassa con forza la sbarra. Il succo gocciola da questa parte e, quando alzi ancora la leva, le due metà cadono nell'altro contenitore. Poi ricominci daccapo.

— E' facile!

In realtà non occorreva molta forza per spremere i frutti, ma Hem si mise all'opera con buona volontà.

— Contenitori pieni, signore -annunciò infine.

— Bene. Adesso chi assaggerà per primo questo alimento?

La verità era, Giles doveva riconoscerlo, che quella polpa color verde dorato aveva un'aria repellente. I laboranti si ritrassero. Giles sorrise, incoraggiante, e affondò una tazza nella poltiglia. Non c'erano posate di alcun genere a bordo, così dovette usare le dita. La polpa aveva l'odore della muffa del legno

tagliato; se ne ficcò un pezzo in bocca e masticò con cura. Per fortuna non sapeva quasi di niente, ma era spiacevolmente viscida. Il succo, in compenso, era accettabile: quasi acqua pura, con un'ombra di dolciastro. Giles allungò la ciotola di polpa verso il gruppetto e, dopo qualche esitazione, Di ne prese un pezzettino. Ma subito lo sputò.

— Puah! Uno schifo.

— Non direi. Credo che finiremo per abituarci. Nessun altro ha appetito? L'unico era Hem. Masticò e ingoiò, impassibile, finendo l'intera ciotola. Evidentemente, che quella roba fosse o no profumata, aveva ben poca importanza per lui.

— Non è male — fu il solo commento.

— Almeno un cliente soddisfatto — disse Giles. — Non voglio costringere nessuno, ma i frutti dell'"ib" sono qui. Nelle prossime dodici ore dovrete assaggiarli tutti. Dobbiamo mantenerci in buone condizioni e nessuno deve ammalarsi. Questo è il nostro cibo e lo mangeremo. — Per dare l'esempio, riempì di nuovo la ciotola e riuscì a ingoiarne tutto il contenuto senza fare una piega. Spesso è più facile condurre, che seguire..« Stava risciacquandosi le mani nel catino, senza molto successo perché anche l'acqua del serbatoio era succo di "ib", quando Mara gli si accostò.

— Il comandante ha detto quanto durerà il viaggio?

Lui si aspettava quella domanda. E la ragazza meritava una risposta.

— Non sarà certo breve — dichiarò. — Dì questo sono sicuro. Appena il comandante avrà fatto i calcoli, te lo farò sapere.

— Ha detto perché hanno lasciato gli altri membri dell'equipaggio sulla nave?

Giles si era aspettato anche questo e aveva preparato una risposta che gli sembrava soddisfacente. Sarebbero successi dei guai, se i laboranti avessero scoperto che le astronavi erano in cattivo stato.

— Per capire i Nareth, devi conoscerne un po' la loro filosofia... la loro

religione o come vuoi chiamarla — disse. — Per loro, il semplice fatto di trovarsi nello spazio è una benedizione: raggiungono quella che tu chiameresti "santità", restandoci molti anni. L'unica cosa che forse supera il valore di molti anni trascorsi nello spazio è l'onore di morirci dopo una vita di servizio. Dunque i Nareth morti sulla nave sono fortunati, secondo il loro modo di pensare... Ecco perché il

Nareth che sarebbe potuto venire con noi è rimasto là. Probabilmente, per lui si è trattato della grande occasione. La ragazza aggrottò la fronte.

.— Mi sembra... be', non è molto ragionevole, no? Voglio dire che stare nello spazio significa quello e basta. Morendoci, certo, non si realizza gran che.

— Evidentemente. i Nareth non la pensano cosi. — Fece uno sforzo per cambiare argomento. — Hai raccolto tutti i frutti che ci servono?

— Molti di più. Nessuno si precipita a mangiarli. Abbiamo riempito tutte e due le ceste, e il suonato ormai gronda sudore per la fatica...

— Il suonato? — Non aveva mai sentito quella parola, prima.

Lei lo guardò cautamente, poi l'espressione tesa si sciolse in un sorriso.

— Suonato... — ripeté. — Sono quelli delle classi selezionate. Io posso chiamare Hem così, ma voi non dovreste.

— Perché?

— Perché... — esitò. — In realtà significa che uno ha battuto la testa da piccolo e non ha più tutte le rotelle a posto. Tra... noi, è soltanto una parola. Ma se la usaste voi, Hem penserebbe che intendete darle il suo significato letterale. Lui la guardò, incuriosito.

— Ti esprimi bene — osservò.

Per un attimo gli sembrò d'intravedere, per una frazione di secondo, un lampo di rabbia nei suoi occhi.

— Per essere una laborante, intendete dire? — replicò lei. La sua voce era

perfettamente calma e pacata.

— Be', sì. Non credo che tu abbia ricevuto un'istruzione approfondita.

— Naturale... — mormorò lei. — Allora dovrei ringraziarvi per il complimento.

— Complimento? — ripete Giles, allibito. Un complimento era qualcosa che si rivolgeva a una blasonata, non a una ragazza laborante. — Stavo semplicemente constatando un fatto, un fatto di cui, certo, dovresti andare orgogliosa.

— Oh, lo sono. — C'era una nota tagliente nella sua voce, ma sparì in fretta, sostituita da una sfumatura di tristezza. Mara guardò il pavimento spugnoso della nave. — Be', come gli altri, sono contenta di essere viva. Quando penso a tutti quelli che, laggiù sulla Terra, darebbero qualsiasi cosa pur di trovarsi qui nello spazio, anche sopra una nave di salvataggio...

Giles la fissò, perplesso.

— Vuoi dire che ci sono laboranti che desidererebbero tanto viaggiare nello spazio?

Lei lo guardò. Per un attimo Giles pensò che stesse per ridergli in faccia... Un'imperdonabile violazione delle norme di comportamento e della disciplina, nei confronti di un blasonato.

— No di certo — disse Mara. — Parlo della possibilità di essere destinati a uno dei Mondi-Colonia... della possibilità di abbandonare la Terra.

— Abbandonare la Terra? — La ragazza era un groviglio di strane affermazioni. — Lasciare una vita sicura sul pianeta natale, i parchi di divertimento e i centri ricreativi, per andarsene a lavorare lunghe ore, con un vitto ridotto e in condizioni assai più dure? E perché un laborante dovrebbe desiderarlo?

— Perché un blasonato dovrebbe desiderarlo? — ribatté lei. — Eppure molti delle classi più elevate lo fanno.

||| Ma è tutta un'altra cosa. — Aggrottò la fronte. Non c'era modo di spiegare a quella figlia delle classi inferiori, allevata senza dubbio con grande permissività, che cosa significasse accettare l'autodisciplina e la fermezza di propositi che costituivano un obbligo per il blasonato dal momento in cui imparava a camminare. Debolmente, da un'epoca remota, gli giunse il ricordo della solitudine di un bambino di quattro anni, separato dalla famiglia, mandato in un collegio per iniziare l'addestramento che lo avrebbe messo in grado di assumersi, da adulto, le responsabilità di "leader" della sua specie. Aveva pianto in silenzio — se ne vergognava, ora, al ricordo — quella prima notte, la faccia affondata nel guanciale. Anche molti altri piccoli blasonati che erano con lui avevano pianto quella prima notte, ma uno soltanto apertamente. Quel bambino, un maschietto, aveva continuato a piangere — anche se con più ritegno -durante le notti successive, e alla fine della prima settimana l'avevano portato via. Dove, non si era mai saputo, perché gli insegnanti non avevano voluto parlarne.

— E' un'altra cosa — disse Giles. — Per la nostra classe è una questione di responsabilità, come ben sai. I blasonati non vanno nei Mondi-Colonia perché li preferiscono alla Terra. Ci vanno perché il dovere li chiama.

Lei lo guardava attentamente.

— Voi ci credete davvero? — chiese. — Non avete mai fatto qualcosa che volevate, soltanto perché lo volevate e basta?

Lui rise.

— Suvvia, Mara — disse. — Che blasonato sarei, se potessi rispondere si a una domanda simile?

— Un blasonato umano.

Giles la guardò scuotendo la testa, divertito ma perplesso.

— Vostro Onore — disse una voce. Si voltò e vide che Frenco era entrato e cercava di attirare la sua attenzione.

— Che c'è, Frenco?

— Il comandante vuole vedervi. Mi ha parlato in "Inglese essenziale" e mi ha ordinato di dirvelo.

La comandante teneva le dita posate sul libro sistemato sopra il quadro di comando, quando Giles oltrepassò il pannello che separava la sezione di pilotaggio. L'ufficiale di macchina le stava accanto, in piedi, impassibile.

— Volevate parlarmi? — disse Giles in lingua nareth.

— Il Munghanf ha individuato il difetto nel nostro sistema di propulsione.

— Il Munghanf ha una competenza straordinaria.

L'ufficiale di macchina avvicinò due dita una all'altra, nel gesto che poteva significare "le vostre parole mi fanno piacere", poi indicò verso il compartimento macchine.

— La nostra fonte di energia è efficiente, i vettori laterali funzionano entro i parametri desiderati. Il difetto è stato localizzato nel pannello radiante montato sullo scafo, all'esterno. Deve essere riparato.

— E' possibile?

— Con grande facilità. C'è una tuta spaziale, e io ho gli attrezzi e la competenza per fare quanto occorre.

— Bene — disse Giles.

— Più che un semplice "bene", potrebbe essere una grande ricompensa per una persona.

L'ufficiale di macchina raccolse un involucro di plastica dal ponte e ne estrasse una tuta spaziale. Il tessuto scricchiolò quando lui lo scosse e lo sollevò per mostrarlo a Giles.

— Guardate le cuciture. Sono irrigidite per la vecchiaia, si spaccano. Potrebbero scoppiare sotto la pressione interna e perdere aria; in tal caso, chi indossa questo indù« mento morirebbe nello spazio. E sono io che devo indossarlo per fare le riparazioni necessarie !

Prima che Giles potesse aprire bocca, l'ufficiale di macchina fu squassato da una risata possente, continua.

5

Giles aspettò che la risata si spegnesse, poi parlò.

— Dunque il Munghanf si accosta alla Porta Estrema della Via — disse. — Le mie congratulazioni.

— Non è ancora certo — rispose l'ufficiale di macchina. Si voltò a guardare la faccia scura, rugosa dell'altro alieno e aggiunse: — E poi lei è stata mia comandante per tanto tempo e spazio, che mi sentirei solo, se me ne andassi senza portarla con me. Ma, poiché il trapasso per la rottura della tuta sarebbe la conseguenza finale dell' esplosione che ha distrutto il nostro veicolo, la mia responsabilità verrebbe cosi cancellata e io non posso fare a meno di sperare.

— Il Munghanf ha un ottimo stato di servizio e può procedere debitamente — disse la comandante. — Ma ora smettiamo di parlarne, Munghanf. L'umano vede l'avvenimento importante che sta per accadere solo come attraverso un vetro appannato. La Via e il suo significato sono preclusi alla sua specie.

— E' così — disse l'ufficiale di macchina, tornando a guardare Giles. — E in questo momento mi spiace. Che parli la mia comandante.

— Non vi ho chiamato qui per parlarvi del Munghanf — disse l'aliena rivolgendosi a Giles. — Avrò bisogno del vostro aiuto, di voi personalmente. Non posso fidarmi di uno dei vostri schiavi.

— Non sono schiavi — disse Giles, parlando lentamente e scandendo le sillabe. — Né miei né di altri.

— Vivono per lavorare, riprodursi e morire. Non conosco un'altra parola per questo — replicò la comandante. — Vi mostrerò il lavoro da fare. Precedette Giles fino alla porta interna della camera stagna della nave di salvataggio. Alla sinistra del portello, il rivestimento spugnoso della parete era stato rimosso per lasciar libero un grande pannello che l'aliena fece scorrere di lato, rivelando un quadro di comando dotato di video e di due fori larghi quanto una mano, subito sotto lo schermo.

— Infilate le mani nelle aperture di controllo — ordinò.

Giles si avvicinò al quadro e ubbidì. In fondo ai due fori, le sue dita trovarono e strinsero due barre mobili, con l'estremità più lontana fissata a un perno e con scanalature adatte alle tre dita di una mano nareth. Dentro ciascun solco c'era una specie di testina che cedeva al tocco di una debole pressione.

Nell'attimo stesso in cui Giles toccò le barre, il video s'illuminò, e lui vide una sezione dello scafo esterno al di là di due prolungamenti metallici, ciascuno terminante con tre dita. Quando lui muoveva le barre e premeva più forte sulle testine montate sopra una molla, le strane braccia si protendevano, si spostavano da una parte o dall'altra e le dita meccaniche si flettevano. Evidentemente si trattava di un dispositivo montato sullo scafo esterno: pinze prensili azionate dai movimenti delle sue mani di carne e ossa.

— Io devo restare agli organi di controllo generali — disse la comandante — mentre il motorista lavora all'apparato propulsore. La mia presenza è necessaria al quadro principale, mentre voi ve ne starete qui. Dal mio posto io potrò spostare lungo lo scafo l'apparecchio che porta il dispositivo a cui sono collegati i vostri comandi. Ma toccherà a voi azionarlo, in caso di necessità, per recuperare il motorista, se dovesse venir meno prima di aver terminato il lavoro o non potesse tornare nella camera stagna con le sue sole forze.

— Ma dovrò esercitarmi un poco con questi congegni — disse Giles. — Non li conosco e non sono costruiti per le mie mani.

— Avrete tutto il tempo di fare esercizio. Prima dobbiamo fare dei preparativi. Mi occorre la disponibilità della sezione poppiera del vascello, quella oltre il vostro secondo tramezzo, per sistemare l'attrezzatura necessaria. Dovete tenere tutti gli umani lontano da quell'area fino a ulteriore avviso.

— Lo farò — disse Giles, poi si voltò, lasciò la prua della nave e tornò nella sezione poppiera, dietro l'ultimo divisorio sistemato dai laboranti. In quel compartimento c' erano il convertitore, il torchio per la frutta e una buona parte del rampicante "ib". C'erano solo due cuccette: quelle di Frenco e di Di. La giovane coppia era stata tacitamente lasciata in disparte, per permetterle tutta l'intimità possibile a bordo. Naturalmente era solo una parvenza

d'intimità, perché il tramezzo non impediva il passaggio ai suoni, e chiunque si fosse preso la briga di ascoltare, avrebbe potuto udire il più lieve bisbiglio.

J due giovani laboranti erano lì, soli, quando entrò Giles. Se ne stavano seduti uno di fronte all'altro, ciascuno sulla propria cuccetta, tenendosi per mano e parlando a bassa voce, le teste vicine.

— Frenco... Di — disse Giles. — Perdonatemi, ma devo farvi sloggiare per un poco. L'ufficiale di macchina deve uscire per lavorare sullo scafo e questo compartimento dovrà servire come deposito per le attrezzature necessarie all'operazione. Vi lascerò tornare appena possibile. Intanto uno di voi potrà prendere la mia cuccetta e ce n'è un'altra di fronte, che non é ancora stata estratta.

I due si alzarono, con aria riluttante.

— Vostro Onore — disse Frenco. — Quanto tempo ci vorrà?

— Il minimo indispensabile. Ma sarà questione di ore. Perché? C'è qualche difficoltà particolare?

— E' per Di, signore — rispose Frenco. — Dorme male, anche qui sola con me. Ha degli incubi, ha sempre avuto incubi, e non vorrebbe mai andare a letto. E' più forte di lei. Probabilmente non riuscirà, a riposare affatto, là davanti.

— Mi spiace — disse Giles — ma non posso proprio farci niente. Se fossimo su una delle nostre navi spaziali, ci sarebbe a bordo una cassetta di pronto soccorso e le darei qualcosa per dormire. Ma qui non c'è rimedio. Comunque vi lascerò tornare qui appena possibile.

Frenco e Di sgusciarono mesti fuori dello spazio tra le due cuccette e si avviarono docilmente verso l'apertura del tramezzo.

— E dite a tutti — aggiunse Giles, alzando la voce in modo che i leggeri divisori non potessero impedire agli altri umani di sentire le sue parole — che nessuno, per nessun motivo, deve permettersi di guardare da questa parte fino a che non glielo dirò io. I Nareth vogliono essere liberi in questo

compartimento e io ho promesso che lo saranno. Dunque tutti i nostri devono girare alla larga. E' un ordine.

— Sì, Vostro Onore — esclamarono Frenco e Di in coro, scomparendo. Se n'erano appena andati, quando la comandante attraversò la soglia e si guardò attorno.

— Qui non ci sono danni — disse a Giles, in lingua nareth. — Bene. L'ufficiale di macchina è occupato a prua. Io preparerò questo scomparto. Potete andarvene, ora. Vi chiamerò,.se necessario.

Nonostante gli appelli del suo buonsenso, le espressioni scelte da quella femmina lo urtarono.

— Se richiedeste la mia presenza qui — replicò, gelido, in corretto nareth — naturalmente il mio senso del dovere mi spronerebbe a venire.

Gli occhi scuri e tondi dell'aliena .incrociarono i suoi. Non c'era modo di leggerne l'espressione. Giles non avrebbe saputo dire se era irritata, divertita o indifferente.

—: Vi chiamerò solo se sarà indispensabile — disse la comandante. — Andate, ora.

Giles lasciò la sezione poppiera e tornò alla camera stagna, davanti al quadro di comando dove avrebbe dovuto lavorare. Infilò le mani nelle due aperture, afferrò le barre di controllo e cominciò a esercitarsi. Non fu facile. La pinza, come la mano dei Nareth, aveva tutte e tre le dita contrapposte secondo tre angoli di centoventi gradi. Non potevano avvicinarsi in linea retta come il pollice e l'indice degli umani, e nonostante la loro forza normalmente maggiore, era difficile prendere qualcosa con due dita soltanto.

Infine Giles si disse che doveva mettersi in mente di afferrare le cose come se le impugnasse. Questo lo portò a premere con tutte le dita su tutte e tre le testine di ciascuna barra di controllo, e il risultato fu. più soddisfacente. Stava appunto esercitandosi in questo senso, quando sentì un fruscio e, voltandosi, vide Biset in piedi, dietro di lui, come se aspettasse che lui le rivolgesse l'attenzione. Giles lasciò la presa.

— Volevi parlarmi? — chiese.

— Vi prego, Vostro Onore, continuate. — Esitò, poi abbandonò bruscamente l'inglese essenziale.

— Mi risulta che parlate esperanto. E' vero? — aggiunse, appunto in quella lingua.

Mentre la donna parlava, lui aveva ripreso a esercitarsi; ma, distratto da quell'improvviso cambiamento, fini per bloccare completamente la pinza a tre dita che credeva di avere ormai sotto controllo, e disse, nella stessa lingua usata dalla donna:

— "Cu, jes me bonege parloas Esperanto! " S'interruppe, lasciò andare le due barre e si voltò a guardarla.

— Come fai a saperlo? — chiese in inglese essenziale, abbassando la voce. — E' un vecchio idioma internazionale, a cui mi sono interessato solo cinque anni fa. Come può una laborante anche solo averne sentito parlare?

— Vi prego, signore — disse Biset, sempre in esperanto — continuate a lavorare. E' meglio che gli altri credano di non capire solo perché c'è troppo rumore.

Lui tornò a esercitarsi con le pinze.

— Ti ho chiesto come mai una laborante conosce questa vecchia lingua continuò in esperanto — anzi, come conosce qualsiasi altro linguaggio che non sia l'inglese essenziale. Gli idiomi più antichi della Terra sono oggetto solo di studi accademici, oggigiorno, per chi non è nato nel posto dove una volta erano parlati; e nessun territorio particolare usava l'esperanto.

— Il mio è un caso speciale — disse lei.

Giles voltò la testa per osservarla, mentre continuava a trafficare. I lineamenti della donna erano minuti ed esprimevano disapprovazione. Come Mara, mostravano i segni di una certa finezza da classe elevata. Anche lei doveva essere stata bella.

— Si — continuò Biset, come se Giles avesse detto forte quello che pensava non sono una donna comune. Sono stata allevata in una buona famiglia. Ma di questo parleremo un'altra volta. La cosa importante, ora, è avvertirvi che tra noi c'è un membro di Giovedì Nero.

Giles sentì una scossa alla spina dorsale. Ma continuò a muovere le mani sulle barre di controllo; e prima che la donna potesse aggiungere altro, si udì la voce di un Nareth gridare dal fondo della nave, in inglese essenziale :

— Umano! Venite, ora!

Giles si staccò dal quadro dei comandi, gli occhi ancora fissi su Biset.

— Resta qui — disse. — Parleremo dopo.

Tornò indietro, attraversando le aperture dei due tramezzi, ignorando le domande e gli sguardi un po' spaventati dei laboranti. Entrò nella sezione poppiera e ci trovò la comandante con l'ufficiale di macchina, che aveva già indossato la tuta spaziale. Ora che l'aveva addosso ed era semigonfio, fino alla guarnizione di tenuta del collo, l'indumento era abbastanza trasparente da lasciar vedere gambe e braccia attraverso le maniche e i pantaloni. La testa, senza casco, spuntava dalla guarnizione come un seme nero spremuto da un grappolo d'uva.

— Qui siete padrona voi — disse Giles in nareth alla comandante — e per questo motivo lascio perdere molte cose, pensando alle nostre difficoltà comuni. Tuttavia un'aperta scortesia da parte vostra sarà ricambiata da me con un'eguale scortesia. Quando mi parlerete in lingua umana davanti agli altri umani, userete i modi educati della mia gente, altrimenti non risponderò. Devo mantenere il mio prestigio di capo tra questo gruppo di umani. E' chiaro?

— Chiarissimo, umano di grande prestigio — rispose la comandante.

— Vi chiamerò blasonato, in futuro, specie ogni volta che parlerò il vostro linguaggio. Ora aiutatemi... dobbiamo legare questa tuta in diversi punti, per essere certi che il motorista possa continuare a lavorare anche se piccole fughe di aria dovessero causare la depressurizzazione di qualche sezione.

Allungò a Giles alcuni corti tubi di plastica con l'anima metallica, una via di mezzo tra fil di ferro e corda. Ciascuno di essi aveva a un'estremità un piccolo morsetto di forma strana, ed era abbastanza lungo da girare attorno al braccio o alla gamba in modo che la seconda estremità potesse essere infilata nel morsetto e assicurata. In teoria era un'operazione semplice, ma la debolezza del campo di gravità artificiale di bordo la rendeva piuttosto complicata. Era più facile lavorare sul motorista quando questi stava sdraiato orizzontalmente su una cuccetta, ma mentre Giles e la comandante tiravano o spingevano per avvolgere o assicurare un legaccio intorno agli arti, il corpo sobbalzava e galleggiava nell'aria. Infine Giles capì che il modo migliore per rendersi utile era di tenere la figura dell'alieno il più ferma possibile, mentre la comandante trafficava con i "cordoni".

Quando ebbero terminato e l'ufficiale di macchina fu di nuovo in piedi, aggrappato, come tutti gli altri, con una mano a uno dei punti di ancoraggio dello scafo per tenersi in quella posizione, il Nareth aveva tutta l'aria di una figura formata con pezzi molto corti di salsicciotto, poiché ciascun legaccio isolava una sezione delle braccia e delle gambe. I "cordoni" non erano tanto stretti da non permettere all'atmosfera interna della tuta di circolare, ma nel caso di una perdita, l'improvvisa mancanza di pressione a valle di uno di essi avrebbe fatto sì che il materiale elastico aderisse tanto strettamente da formare una guarnizione di tenuta.

O almeno, pensò Giles, guardando l'ufficiale di macchina a lavoro ultimato, quella sembrava essere la teoria dei due alieni. Ma lui non riusciva a credere che il sistema avrebbe funzionato in caso di rottura della tuta spaziale. Gli passò per la mente che quel sistema di legatura forse era soltanto un rituale; una cerimonia religiosa per proteggere il motorista in una situazione che appariva disperata. Forse un gesto così poco realistico poteva avere un senso, per quegli individui di una razza che venerava la morte. Tuttavia era strano.

— Bene, blasonato — disse la comandante. — Ora venite a prua con noi. Io farò entrare l'ufficiale di macchina nella camera stagna, poi andrò ai comandi principali. Voi tornerete al lavoro al vostro quadro.

Passarono attraverso le aperture dei tramezzi, sotto lo sguardo allibito dei laboranti, aiutando l'ufficiale di macchina che ora, con il casco a boccia in testa e la tuta completamente sigillata, avanzava faticosamente. La

comandante toccò il pulsante di apertura della camera stagna, e il portello si aprì. Immediatamente si formò il ghiaccio su tutte le superfici della camera, ora esposta al calore e all'umidità interni della nave. L' aliena si avvolse un foglio di plastica intorno alle mani per proteggerle dalle superfici metalliche ghiacciate, e si accinse a collegare i cordoni ombelicali, i cavi flessibili che avrebbero fornito aria, energia e calore alla tuta del compagno.

Finalmente tutto fu a posto. La comandante arretrò e la porta interna tornò a chiudersi. Senza più rivolgere una parola a Giles, l'aliena si voltò e andò a prua, dietro lo schermo che nascondeva i comandi principali. Anche Giles tornò al suo pannello e allungò le braccia per afferrare le barre.

Sul video, che si era acceso nell' istante stesso in cui lui aveva toccato le barre, vedeva ora una sezione della porta esterna della camera stagna, aperta, e la figura in tuta spaziale del motorista che usciva lentamente sullo scafo. Si udì una specie di sfregamento al di là della parete di fronte a Giles, mentre le suole magnetiche dell'ufficiale si attaccavano allo scafo, strisciando avanti, una dopo l'altra, a ciascun passo che l'alieno faceva. Questi si diresse verso poppa, la sua figura si scorgeva ora tutta intera sul video,

con gli ombelicali che gli fluttuavano dietro. Un momento dopo si udì un altro sfregamento, e la figura del motorista, che si era fatta più piccola, ricominciò a ingrandirsi, mentre l'apparecchio che portava le pinze e l'occhio della telecamera cominciava pure a scivolare sullo scafo, seguendo l'alieno. Gli spostamenti dell'apparecchio sulla superficie esterna erano chiaramente controllati dalla comandante. Giles non aveva niente da fare, e rimase in attesa. Finalmente l'apparecchio raggiunse il motorista e si fermò proprio dietro di lui, che ora si trovava a poppa del vascello e stava sollevando lentamente la schermatura dei propulsori.

Giles provò ad allungare una delle mani meccaniche per aiutare la figura con lo scafandro.

Alt!

La voce della comandante, che aveva parlato in nareth, uscì da una griglia nel quadro davanti a Giles.

Lui allentò la stretta sulle barre, ma continuò a impugnarle delicatamente e rimase a guardare quello che succedeva sul video. Evidentemente l'ufficiale di macchina doveva smontare buona parte di uno dei motori per potere intervenire sul guasto. Era un'operazione lunga, non solo per il lavoro necessario, ma perché ogni movimento doveva essere fatto lottando contro l'impaccio dello scafandro e contro l'assenza di gravità. — Signore... — mormorò in esperanto la voce di Biset accanto a Giles.

Il colloquio che aveva avuto con lei gli era uscito completamente dalla memoria. Se ne ricordò tutt'a un tratto e si voltò a guardare la donna senza staccare le mani dalle barre.

— Oh, sì — rispose nella medesima lingua. — Volevi dirmi come hai fatto a imparare l'esperanto.

— No, signore, vi ho appena detto che qui a bordo...

— La precedenza alle cose più importanti — la interruppe lui, pacatamente, ma con una fermezza nella voce che scoraggiò qualsiasi desiderio di discutere quel punto. — Prima di tutto voglio sapere come mai conosci questa lingua, e come hai fatto a indovinare che la conoscevo anch'io.

— In quanto alla lingua — rispose lei — ho frequentato un corso speciale. In quanto a sapere che la parlavate anche voi, ne sono stata informata, signore. Tutte e due le cose sono state fatte per darmi la possibilità di comunicare con voi privatamente, come sto facendo adesso. Ora, se mi permettete di dirvi...

— Ah, sì, la faccenda del Giovedì Nero. — Aveva avuto a disposizione alcuni secondi per raccogliere le idee, dopo che la donna era comparsa per la seconda volta, e aveva pensato che il modo migliore per difendersi era di affrontarla. -Qualcosa su uno del gruppo che si troverebbe qui a bordo.

Gli occhi di lei erano piccoli e acuti.

— Allora voi sapete dei rivoluzionari del Giovedì Nero? — chiese.

— Ne ho già sentito parlare parecchio — rispose lui, in tono discorsivo. — Sono stato un po' rivoluzionario anch'io, da giovane, quando ancora dedicavo

il cinquanta per cento del mio tempo allo studio.

— Sì, sappiamo che eravate amico di Paul Oca, e membro del cosiddetto Gruppo Filosofico. Ma vi siete staccato da quel gruppo da alcuni anni, no?

Lui la guardò, severo.

— Biset — disse, e ora il suo tono era quello di un blasonato che parla a un laborante — credo che tu abbia dimenticato come devi comportarti.

Ma la donna non cedette.

— Perdonatemi, Vostro Onore — disse, irrigidendosi — ma questa è l'unica cosa che non faccio mai. Ve l'ho detto, sono stata allevata in una buona famiglia. In una situazione diversa avrei perfino potuto farne parte.

Questo chiariva la situazione. E avrebbe ben potuto spiegare anche le differenze e la buona educazione notate in Mara. Giles guardò con maggior simpatia la faccia tesa che gli stava davanti. Se la vita non era facile per il laborante allevato come un animaletto preferito da qualche blasonato, lo era ancora di meno per il "meticcio", un laborante figlio illegittimo di un blasonato. Non c'era posto per lui tra i blasonati, e correva voce che i laboranti "puri" odiassero e disprezzassero chi aveva nelle vene il sangue dei padroni.

— Perdonami, Biset — disse in tono più cortese — ma le tue domande stavano diventando un po' troppo indiscrete.

— Non è per me che interrogo e parlo — replicò la donna, e i suoi occhi pallidi lampeggiarono un attimo come ghiaccio colpito da un raggio di sole invernale sfuggito dal cielo coperto di nubi. — Io sono la voce della polizia.
Giles si sentì agghiacciare, ma nascose la sua reazione sotto una calma apparente.

— Capisco — disse, pacato. — Naturalmente questo cambia le cose. Ma tu fai delle affermazioni molto strane. Che cosa dovrebbe farci, qui, un membro dei laboranti rivoluzionari, diretto a Belben? Certo un tipo simile preferirebbe starsene sulla Terra, dove potrebbe rendersi utile per attuare i piani

dell'organizzazione.

— Questo ancora non lo sappiamo — disse Biset. — Ma è un fatto che molti dei Mondi-Colonia sono assai meno pronti di quanto dovrebbero nel denunciare alla polizia mondiale la presenza di criminali provenienti dalla Terra. Lo dimostra il fatto che il vostro ex amico Paul Oca pare abbia lasciato la Terra per una di quelle istallazioni.

Dunque, pensò Giles, anche la polizia mondiale era giunta alle stesse conclusioni del Fronte Oca, sul rifugio di Paul. Questo significava che lui doveva trovare Paul prima della polizia, se voleva eliminarlo. La polizia era costretta dalla legge a compiere tentativi di riabilitazione che non forzassero né danneggiassero in alcun modo la personalità del criminale. I suoi metodi, basati sull'analisi e sulle discussioni persuasive, funzionavano abbastanza bene con le menti limitate dei laboranti. Ma non avrebbero mai intaccato l'intelletto e la volontà bene addestrati di un blasonato come Paul; e Paul, in carcere, avrebbe continuato a sopravvivere come un simbolo per i laboranti rivoluzionari, che sarebbero andati avanti a reclutare gente nel suo nome.

— Davvero? — disse Giles. — Mi chiedo come ha fatto ad arrivare là.

— E' stato aiutato... da Giovedì Nero, crediamo — rispose Biset. — Anzi, qualsiasi aderente a quell'organizzazione che si trovi a bordo, potrebbe essere un corriere mandato per lui.

— Ah, sì?

Improvvisamente in Giles si accese l'interesse. Se quella donna aveva ragione e lui avesse potuto scoprire prima di lei il corriere di Giovedì Nero, il messaggero forse l'avrebbe condotto direttamente da Paul. Certo, per far questo bisognava aiutare il rivoluzionario quanto bastava a permettergli, o permetterle, di contattare Oca, e ciò avrebbe forse reso indispensabile uccidere Biset. L'addestramento ricevuto durante tutta la vita lo fece fremere, a quel pensiero. Era già abbastanza orribile dover eliminare un individuo della sua classe, come Paul. Ammazzare un laborante inerme, uno della classe che la sua famiglia da generazioni si era dedicata a guidare verso il giorno in cui nessuno avrebbe più avuto bisogno di essere legato per tutta la vita alla ruota del dovere, era... Troncò le riflessioni su quell'argomento, con

decisione. Bisognava fare quello che era necessario. Non si poteva sfuggire alla necessità. Se doveva uccidere un laborante per arrivare a Paul, doveva agire... non C'era altra soluzione.

— Vostro Onore... — La voce di Biset gli risuonò all'orecchio. — Mi state ascoltando?

— Cosa? Oh, scusami — disse Giles. — Devo tenere parte della mia attenzione fissa sullo schermo, là. — E indicò con un cenno della testa il video del suo quadro di comando, che mostrava il motorista ancora alle prese con il guasto.

— Ah, già. Me n'ero dimenticata. Perdonatemi, signore, ma quello che devo dirvi è importante. Dicevo che, anche se non ho ancora alcuna prova concreta contro il membro di Giovedì Nero, sono già abbastanza certa che si tratta di Mara.

— Mara! — esclamò con maggior impeto di quanto volesse.

— Sì, signore — stava dicendo Biset — ed ecco perché ve ne parlo ora. Ho bisogno di una prova definitiva, o dell'ammissione della ragazza davanti a una terza persona, per poter fare qualcosa di più che trattenerla per un breve interrogatorio, una volta arrivati a Belben; e vi sorprenderebbe vedere come alcuni di questi laboranti rivoluzionari incalliti sanno resistere ed evitano ammissioni pericolose nel corso degli interrogatori che la legge ci permette.

— Ma certo — mormorò Giles, con la mente in subbuglio per quella notizia. — Vi darò tutto il mio aiuto.

— Non è necessario che un blasonato si comprometta in modo sconveniente... — stava dicendo Biset... Ma con grande sorpresa di Giles, un settore della sua mente rifiutava energicamente l'eventualità che Mara potesse in qualche modo essere legata al gruppo di Giovedì Nero. Il nome di quell'organizzazione riandava a un assurdo tentativo compiuto da un gruppo di laboranti che si erano illusi di guadagnarsi con la forza un posto in una riunione del Consiglio dei blasonati, l'organismo che prendeva le decisioni per tutta la Terra. I laboranti si erano fatti avanti con cartelli e striscioni, gridando al Consiglio di abbreviare il termine dei contratti di lavoro a vita

vigenti attualmente per le classi inferiori.

Naturalmente i dimostranti erano disarmati... tutti tranne uno. Un giovanotto che aveva rubato una pistola della polizia, dal deposito dove lui lavorava come magazziniere. Era stato tanto sciocco da tirare fuori quell'arma, che probabilmente non sapeva neppure usare, e agitarla in segno di minaccia. Naturalmente le guardie del Consiglio avevano aperto il fuoco e i contestatori erano stati ridotti a un mucchio di resti fumanti. Era accaduto un giovedì, e quella nuova, più tetra organizzazione clandestina di laboranti aveva deciso di chiamarsi Giovedì Nero. I suoi aderenti erano molto diversi dai semplici e nevrotici agitatori di cartelli. Correva voce che si vantassero tutti di essere armati; e i pochi individui sospetti che la polizia era riuscita a catturare avevano con sé capsule di veleno che erano riusciti a ingoiare immediatamente dopo l'arresto, prima che venissero interrogati. Era una gran brutta specie di fanatismo, pensò Giles, quello che portava un uomo o una donna, sia pure laboranti, a preferire la morte alla possibilità di essere liberati dall'ossessione di quel loro credo e ricondotti alla razionalità di una vita utile. Per quanto ci si provasse, non riusciva a vedere in Mara un tipo cosi irrazionale. Ricordava il suo sorriso quando gli aveva risposto che cogliere i frutti dell'"ib" non era poi uno dei compiti più gravosi della vita. Una persona che poteva appartenere a Giovedì Nero, con una capsula di veleno addosso, non sapeva certo scherzare e sorridere così. No, era impensabile... Si strappò a quelle riflessioni.

§| Scusa — disse a Biset — ero occupato a osservare l'ufficiale di macchina là fuori. Puoi ripetere?

— Stavo dicendo, Vostro Onore — ripeté Biset — che non è necessario che vi sottoponiate a fatiche fuori del comune o che compiate qualche azione che non si addice a un blasonato. La ragazza è giovane e voi siete, in fin dei conti, di sesso opposto e appartenente alle classi più alte. Non sarebbe la prima volta che un blasonato...

Stranamente, una volta tanto la voce di Biset vacillò. Ma la donna si riprese subito.

— Non sarebbe la prima volta che un blasonato si sente attratto, temporaneamente, certo, da una laborante — riprese. — E quei tipi di

Giovedì Nero sono convinti di valere come qualsiasi blasonato. Sono certa che se non la respingerete quando arriverà al punto da offrirsi, lei presto vi parlerà liberamente. E appena vi avrà confidato qualcosa di compromettente, non avrete che da avvertirmi. Da quel momento ci penserò io.

— Sei davvero così sicura che si offrirà come dici tu? — chiese Giles.

— Non ho dubbi — disse Biset, con vivacità. — Un uomo... perdonate, signore, un blasonato, non conosce i laboranti come li conosco io. Quelli venderebbero l'anima, per guadagnare le classi elevate.

Giles guardò le labbra tese della donna. Si disse, cupo, che probabilmente Biset aveva ragione, ma che trovava comunque nauseante sentirla mettere le cose in quel modo. Be', il dovere era il dovere, e in questo caso era interesse del Fronte Oca come della polizia, che i laboranti di Giovedì Nero venissero catturati o resi inoffensivi. Ma chi avrebbe mai pensato che quella Mara dall'aria sveglia... All'improvviso una nuova idea esplose dai recessi della sua mente. Guardò Biset, brusco. |É|É| Un momento m disse. — Ci siamo dimenticati una cosa. Tu dichiari di appartenere alla polizia, ma io ho solo la tua parola. Per quanto ne so io, potresti anche essere tu un membro di Giovedì Nero e Mara, una donna poliziotto.

— Certo, signore. Giustissimo.

Le dita di Biset andarono alla cerniera lampo verticale della tuta, esitarono un secondo, poi afferrarono la linguetta e la tirarono verso il basso, non più di cinque centimetri. L'indumento si aprì, scoprendo il collo sottile e segnato dai tendini. E nella penombra splendette qualcosa di minuscolo, come una scintilla viva di fuoco verde.

Giles sgranò gli occhi. Aveva sentito parlare delle indentispore della polizia, ma non ne aveva mai vista una in vita sua. Quello che vedeva era una minuscola bolla di trasparenza cristallina, che includeva una spora speciale, la cui coltivazione era uno dei segreti più gelosamente difesi dalla polizia e dal Consiglio. La bolla era stata incollata con un mastice fisiologico alla carne del collo di Biset; e dalla bolla stessa, un tubo quasi invisibile, grande quanto un capello, pescava in uno dei vasi sanguigni circostanti. Attraverso quel tubicino, un po' del sangue della donna saliva per raggiungere e nutrire la

spora, che, fino a quando fosse stata in vita, avrebbe brillato di luce propria, di un colore particolare, diverso da quello di qualsiasi altra spora.

Staccata dal tubicino che la collegava alla circolazione sanguigna di Biset, quella spora sarebbe morta e la sua luce individuale si sarebbe spenta, anche se posta immediatamente in contatto con la corrente sanguigna di un'altra persona. Era stata coltivata sugli elementi chimici particolari dell'organismo di Biset, e quelli di qualsiasi altro organismo erano veleno per lei.

— La mia carta d'identità — disse la donna.

Giles abbassò lo sguardo e vide che Biset teneva in mano un cartoncino bianco, anche questo racchiuso in pochi millimetri di trasparente cristallino, un materiale che rendeva quasi impossibile ogni manomissione. Una normalissima carta d'identità da laborante, tranne un angolo colorato in verde. Giles prese il cartoncino e lo alzò, cosi che l'angolo colorato venne a trovarsi a soli pochi millimetri dal minuscolo gioiello vivente sulla sua gola. I colori corrispondevano.

— Sì — disse lui con un sospiro. — Grazie. Ora ti credo.

Restituì il documento. Lei lo prese con una mano e con l'altra chiuse di nuovo il colletto della tuta.

— Posso contare sul vostro aiuto, allora, Vostro Onore?

— Sì — disse Giles, con forza — puoi contarci. Aspetta... — L'improvvisa nota brusca comparsa nella sua voce bloccò Biset mentre cominciava a voltarsi.

— La polizia serve il Consiglio e il Consiglio rappresenta i blasonati. Io qui sono l'unico blasonato. Tu farai quello che dico io... E io dico che non dovrai fare alcun passo per arrestare o interrogare qualcuno su questa nave senza prima chiedermi il permesso. Non prenderai nessuna iniziativa, senza prima avermi consultato. Siamo intesi?

L'espressione della donna era indecifrabile. Biset esitò per un secondo, e in quel secondo si udì la voce della comandante.

— Adesso! — esplose improvvisamente dalla griglia davanti a Giles, in nareth. Giles tornò in sé. Aveva lasciato vagare i suoi pensieri, e la sua attenzione si era un po' distratta perché lui non capiva lo scopo della maggior parte del lavoro del motorista. Si scosse completamente, quando si accorse che la figura nello scafandro non stava affatto lavorando ma che invece annaspava disordinatamente sul pannello dell' ultimo motore, con i gesti inconsulti di un ubriaco.

— Blasonato! — gridò la voce della comandante. — Mi sentite? Dovete agire adesso! Usate il vostro dispositivo per afferrare il motorista ora... a metà corpo... con delicatezza...

I nervi tesi, Giles manovrò le barre di controllo e le testine. Le pinze di fabbricazione aliena corrispondevano ai congegni equivalenti progettati dagli umani, per quanto riguardava la potenza: erano assai più forti delle mani di carne e ossa che le manovravano. Giles cercò di usarle con tutta la delicatezza possibile e di afferrare l'ufficiale per quella che in lingua umana si sarebbe chiamata vita.

Ma fu troppo garbato. Infatti riuscì ad afferrare con le sei dita il corpo del Nareth, che però gli sfuggì. La figura in tuta spaziale rimbalzò, allontanandosi sopra lo scafo della nave, trattenuta soltanto dai cordoni ombelicali. Giles cercò di acchiapparla di nuovo, ma istintivamente usò due dita, come gli umani, e il motorista fluttuò ancora, liberamente.

, La voce della comandante gridò qualcosa dalla griglia, ma Giles era troppo impegnato nel suo lavoro per ascoltare o tradurre quello che la Nareth diceva. Tentò una volta ancora, con cautela, usando tutte e tre le dita delle mani metalliche. E infine afferrò il corpo saldamente.

Il rumore del solito sfregamento rimbombò attraverso Io scafo della nave. Sullo schermo di Giles le immagini dei motori cominciarono a rimpicciolirsi, mentre la comandante metteva in funzione l'apparecchio che portava il dispositivo meccanico di Giles e l'ufficiale verso la camera stagna.

— Attento, blasonato! — disse la voce della femmina Nareth attraverso la griglia... e questa volta Giles sentì e capì. — Ora viene la parte più difficile. Dovrete sollevarlo e fargli voltare l'angolo, tirandolo nella camera stagna e

sistemandolo in modo che non esca fuori quando io cercherò di chiudere la porta esterna.

Giles rispose con un grugnito. Senza dubbio quella era una manovra che qualsiasi Nareth addestrato poteva compiere senza difficoltà. Ma per un umano sprovveduto come lui, era difficile come tenere in bilico un piatto sul suo bordo e poi lasciarlo andare per afferrare un altro piatto da tenere in equilibrio sopra il primo. Doveva mollare l'ufficiale con entrambe le pinze, sperando che restasse in posizione a livello della camera stagna per poi afferrarlo di nuovo da un'angolazione diversa che gli permettesse di tirarlo dentro. Se non fosse riuscito al primo tentativo, l'ufficiale di macchina si sarebbe spostato, allontanandosi, e l'operazione avrebbe dovuto ricominciare da capo. E poi, supposto che il Nareth fosse ancora vivo, stava avvicinandosi alla morte di minuto in minuto.

Una piccola, remota sezione della mente di Giles scelse proprio quel momento per prendersi gioco di lui. Eccolo lì a lottare per tenere in vita un essere che considerava la morte come la maggiore delle ricompense... Ma, strano a dirsi, le idee del Nareth non gli importavano nulla, in quel momento. Lui era un umano. E istintivamente gli umani lottavano contro la morte propria e di quelli che gli erano affidati, fino all'ultimo briciolo di speranza e all'ultima possibilità di difesa. Giles staccò le sei dita metalliche dalla vita del motorista. Fece rotare rapidamente le barre, che sostenevano le appendici, per cambiare l'intera angolazione della presa, poi le fece avanzare, per afferrare di nuovo il Nareth. Questi stava già allontanandosi, fluttuando, dalla nave; ma Giles, superando se stesso nell'eccitazione del momento, riuscì a riacchiapparlo con tutte e sei le dita delle mani meccaniche. Per un attimo lo tenne fermo, aspettando che passasse l'ondata di sollievo; poi, lentamente, cominciò a tirarlo dentro la camera stagna. Q corpo entrò abbastanza facilmente, ma i cordoni ombelicali galleggiavano ancora fuori, nello spazio: avrebbero impedito al porte Ilo di chiudersi perfettamente, se non fossero stati ritirati anche loro. Giles rischiava molto. Era stato tanto sicuro di non sapere usare le due pinze separatamente, che non aveva nemmeno tentato di esercitarsi. Ma ora che il motorista era dentro, al sicuro, non si azzardava a correre il rischio di lasciarlo uscire di nuovo. Cosi tenne fermo l'alieno contro il pavimento con un'appendice, mentre con l'altra cercava di afferrare i cordoni ombelicali. Per un attimo si senti come uno che cerchi per la prima

volta di grattarsi la testa coh una mano, mentre con l'altra si massaggia il ventre con movimento circolare. Ma finalmente le dita meccaniche riuscirono ad afferrare i cordoni e a trascinarli con sé.

Subito il portello esterno cominciò a chiudersi. Evidentemente la comandante aveva visto e non voleva perdere un secondo. Giles staccò alla fine le mani doloranti dalle barre di controllo, e si appoggiò alla parete, ansando. La parte superiore del suo vestito era zuppa di sudore e gli si appiccicava addosso. La femmina Nareth aveva ragione. Quello che lui aveva appena finito di fare non era certo un lavoro da laboranti. C'erano voluti non solo un corpo sano, in ottime condizioni fisiche e psichiche, ma anche una buona dose di fiducia in se stesso per giocare d'azzardo cosi... Improvvisamente Giles si accorse di avere un pubblico. Tutti i laboranti, con Mara e Biset in prima fila, si erano raccolti appena oltre l'apertura del primo tramezzo e lo osservavano in silenzio.

Lui apri la bocca per ordinare al gruppo di andarsene, ma la voce della comandante lo precedette, gridando forte le parole in lingua umana.

— Indietro! Fuori! Blasonato, dite ai vostri di stare alla larga... e aiutatemi, appena avrò aperto la camera stagna!

— Avete sentito? — ansimò Giles. — Tornate indietro. Sedetevi sulle vostre cuccette e state fuori dei piedi. Noi passeremo con l'ufficiale di macchina tra un minuto e voglio trovare la via libera!

Tutti si squagliarono come neve al sole. Lui si voltò per raggiungere la comandante, ma la Nareth gli fece cenno di arretrare.

— Fermatevi! — disse l'aliena, nella sua lingua. — Se lo toccate, vi farete male!

Aveva ragione. Giles se ne accorse mentre ,il portello della camera stagna si spalancava lentamente, mostrando l'ufficiale di macchina. La sua tuta spaziale era incrostata di ghiaccio, come tutta la parte interna del locale quando l'avevano aperto la prima volta e anche adesso. La comandante entrò, allungando le mani che si era nuovamente schermate con fogli di plastica. Con movimenti rapidi, staccò i cordoni ombelicali, sollevò la figura inerte e

la portò fuori della camera stagna.

— Precedetemi — disse. — Assicuratevi che il percorso per arrivare nella sezione posteriore sia libero. Quando saremo arrivati là, la tuta si sarà riscaldata abbastanza perché possiate toccarla senza pericolo.

— Capisco — disse Giles.

E fece strada ai due alieni verso il retro della nave. La comandante lo seguì, portando il corpo del compagno. Poi lo adagiò sulla cuccetta che era stata di Di e, per tenerlo fermo, lo assicurò con le cinghie per gli utensili che pendevano dalla cintura della tuta spaziale.

— Ora... — disse.

Si liberò della plastica e, posando con delicatezza le dita possenti sul casco curvo, lo fece ruotare con cautela. Si udì il debole risucchiò dell'aria che entrava, poi il casco ancora ghiacciato le rimase in mano. Finalmente lei e Giles videro in faccia l'ufficiale di macchina.

Giles capiva ben poco. Gli occhi erano chiusi e la pelle scura aveva un colore terreo, come se fosse stata leggermente cosparsa di polvere grigia. Era impossibile a occhio umano dire se respirasse ancora o no.

— Come sta? — domandò Giles.

— Bene. Resta ancora un po' di vita — rispose la comandante, secca, quasi distrattamente, mentre le sue mani volavano sulla tuta per aprirne ganci e cerniere. — Blasonato, dietro di voi, sull'altra cuccetta, troverete certi utensili... tra l'altro un paio di forbici. Usatele per tagliare i legacci degli arti. Non cercate di aprire i morsetti. Tagliate. Intesi?

— Intesi — rispose Giles.

Si voltò e trovò le forbici di cui aveva parlato l'aliena.

Mentre tagliava i lacci, ebbe modo di costatare dove il vecchio scafandro aveva ceduto. Sul tronco non si vedeva niente, ma in diversi punti delle braccia e delle gambe, dove il tessuto era stato piegato, si erano verificate

fughe d'aria. Ma i cordoni di plastica avevano tenuto; e ora, nelle sezioni dove era venuta a mancare la pressione dell'aria, gli arti dell'ufficiale apparivano gonfi e malridotti. Mentre lavorava, Giles toccò inavvertitamente parecchie di quelle tumefazioni, che cedevano leggermente, sotto la pressione delle dita, come bolle d'acqua gonfie al punto di rottura.

Quando lui tagliò l'ultimo laccio alla caviglia, la comandante aveva già liberato tutta la parte superiore deli busto dallo scafandro. Un momento dopo, l'intero indumento fu sfilato dal corpo inerte che giacque lì, vestito solo del costume che i Nareth indossavano a bordo.

Il motorista teneva ancora gli occhi chiusi. Non dava segno di capire che si trovava nella nave di salvataggio e che loro gli si affaccendavano attorno. Non si muoveva, ma un paio di volte si udì un debole sibilo uscirgli dalla gola.

— Come sta? Vivrà? — domandò Giles.

— Sta morendo — rispose la comandante. Poi si girò, di scatto. — Andate, ora. E tenete lontano i vostri da questa sezione. Non li voglio, qui. E' chiaro? Gli ultimi momenti di un Nareth non sono uno spettacolo per alieni.

— Certo... starò alla larga e terrò alla larga anche gli altri — assicurò Giles. Si voltò e usci dall'apertura del tramezzo più vicino, passando nella zona dove i laboranti stavano ancora aspettando. Dietro di lui si udì un rumore di metallo spezzato. Si voltò e vide la cuccetta che era stata di Frenco letteralmente strappata dai suoi supporti e ficcata, ritta, nell'apertura del divisorio per formare una barriera.

La cuccetta non copriva tutto il vuoto, però. Dalla parte dello scafo c'era spazio sufficiente perché un uomo o una donna terrestri vi si intrufolassero, volendo. Tuttavia impediva di scorgere i due Nareth dalla parte centrale della nave, ed era una vigorosa testimonianza del desiderio d'intimità della comandante.

— Credo che tutti capirete che cosa significa — disse Giles ai laboranti. E fu sorpreso di sentirsi la lingua gonfia per la fatica. Indicò la cuccetta che impediva l'ingresso nella sezione posteriore. — Il comandante ha detto che

nessuno di noi deve andare di là, né sbirciare là dentro. Io aggiungo il mio ordine personale. Non voglio che nessuno di voi si avvicini a quel punto o dia un'occhiata...

S'interruppe di colpo. Per la prima volta da quando si trovavano a bordo della nave di salvataggio, le luci bianco-azzurre del soffitto, che non erano mai state spente e che fornivano l'alimentazione alla pianta dell'"ib", si erano abbassate. Ora emettevano solo un debole bagliore rosso; e la brusca diminuzione della luminosità lasciava gli umani quasi ciechi in attesa che i loro occhi si abituassero.

— Lo ripeto — raccomandò Giles con voce rauca — state lontani dalla sezione posteriore. Non c'è niente là dentro che vi possa servire. — E fece un cenno del capo eloquente in dilezione dei rudimentali servizi igienici circondati dai tramezzi.

— Statevene qui tranquilli fino a nuovo ordine. Non solo avrete a che fare con me se non ubbidirete, ma probabilmente il comandante prenderà le sue misure... e in tal caso non posso assicurare protezione a nessuno.

Si voltò, cercando a tentoni la strada con tutte e due le mani e attraversò barcollando l'apertura del tramezzo anteriore, annaspando per localizzare la sua cuccetta. Infine le sue dita si chiusero sulla sponda, sedette e si sdraiò. Il sonno io ingoiò rapidamente.

Si ritrovò in piedi e in movimento, prima ancora di essere completamente sveglio. L'aria vibrava tutta per le grida che uscivano da una gola umana. Le luci, in alto, erano tornate di un brillante bianco-azzurro. Si precipitò verso il punto da dove veniva il rumore, attraverso l'apertura del tramezzo più vicino. I lavoranti cominciavano ad affollarsi davanti al passaggio bloccato dalla cuccetta. Giles strappò la cuccetta, sbattendola da una parte, e irruppe nella sezione posteriore della nave. Le grida cessarono di colpo, come se qualcuno avesse piazzato una mano sulla bocca di chi urlava. E si trovò di fronte alla comandante, che se ne stava in piedi, stringendo Di come una bambola rotta tra le lunghe braccia scure. La ragazza era abbandonata, inerte e con gli occhi chiusi, nella stretta dell'aliena. Dell'ufficiale di macchina, nessuna traccia; ma la femmina Nareth, il pavimento e l'unica cuccetta rimasta erano abbondantemente macchiati di scuro sangue alieno.

— Tenetela — disse la comandante, facendo un passo avanti e mettendo il corpo privo di sensi della ragazza tra le braccia di Giles. — E' tornata qui, dove non avrebbe dovuto, ma non è ferita.

Giles accolse il peso morto di Di. Rimase li, ritto, a fissare ancora la Rayumung.

— Dov'è l'ufficiale di macchina? — disse, in nareth.

— Ha attraversato la Porta estrema con tutti gli onori — rispose, lei. Poi, passando rapidamente all'inglese essenziale, aggiunse: — Tanto meglio per lui. Il suo involucro — si voltò e accennò verso il convertitore — poteva servire, ed è stato sfruttato.

Dal gruppo di laboranti fermi davanti all'apertura del tramezzo, si levò un gemito di repulsione. Giles fissò il convertitore. Lo sportello principale era ancora semiaperto, ed era grande abbastanza da accogliere il corpo intero dell'ufficiale di macchina. Non sarebbe stato necessario fare a pezzi il cadavere. Giles si guardò attorno e scorse gli arnesi che aveva già visto in precedenza. Non erano sporchi del sangue scuro che macchiava tutto il resto.

— Di chi è quel sangue? — domandò in lingua nareth.

— Blasonato — disse la comandante nella stessa lingua. — Sono stanca di sentile domande da voi e dagli altri della vostra specie!

E passò davanti a Giles, bruscamente, a lunghi passi, urtandolo. Per poco il blasonato non finì a terra. I laboranti si sparpagliarono, all'avvicinarsi dell'alta figura, poi tornarono ad affluire nella sezione posteriore, per guardare il sangue, il convertitole e Di.

Anche Giles guardò la ragazza. Ai lati dei collo, verso la nuca, le ombre scure dei lividi cominciavano a colorire la pelle... due lividi su un lato e uno sull'altro, l'impronta di una fortissima mano con tre dita.

— Cosa è successo? — Mara gli stava davanti, sostenendo la testa della ragazza svenuta. — Frenco ha detto che lei aveva gli incubi. Deve essersi diretta verso la sua cuccetta, qui. Ma perché ha urlato a quel modo? Che cosa

ha visto?

— Lo sa il cielo — mormorò Giles, cupo. Fissò gli occhi chiusi nella faccia immobile,

— E a giudicate da quelle grida non credo proprio che avrà voglia di ricordare quello che ha visto, quando si sveglierà. Forse non lo sapremo mai.

6

Secondo giorno. Ore 16,15 Giles aveva indovinato. Quando Di rinvenne, dopo che l'ebbero portata su una cuccetta nella sezione centrale, non ricordava più niente. Sembrava confusa e incerta, come se si fosse appena ripresa dagli effetti di una droga pesante. Piangeva, si aggrappava a Mara o a Biset, diventava isterica se qualche uomo le si avvicinava, compreso Frenco, che sembrava non riconoscere affatto.

Infine le due donne si diedero il turno per restarle accanto, e poco a poco sprofondò in brevi periodi di sonno agitato, da cui spesso si svegliava urlando. Ma pian piano la violenza degli incubi sembrò attenuarsi, e Di cominciò a dormire più normalmente per periodi più lunghi. Comunque non ricordava nulla di quello che aveva visto a poppa della nave: l'ultimo ricordo era l'ufficiale di macchina che veniva riportato dentro la camera stagna.

Intanto Frenco, in meno di ventiquattr'ore, si era trasformato da quel ragazzo pacioccone che era in un uomo dai lineamenti tesi, pronto a reagire con violenza. Non riusciva a credere che Di non lo volesse vicino, ed era pronto a lottare per raggiungerla. Infine Giles dovette incaricare Hem di difendere la ragazza dai suoi tentativi.

Gli altri umani stavano per piombare in uno stato di anarchia totale. Eccetto Hem, che sembrava indifferente al riciclaggio del corpo del motorista, e Giles, che si sforzava di mangiare, nessun altro voleva toccare la polpa dei frutti dell'"ib" Anzi, non vollero neppure berne il succo, fino a che non ne furono letteralmente costretti dalla sete. Ma mangiare, no. Infine Giles li radunò tutti nella sezione centrale tra i due tramezzi.

— Adesso ascoltatemi — disse. — Cercate di capire. Siamo qui, soli nello spazio, circondati da anni-luce di vuoto, e questa nave di salvataggio è l'unica nostra probabilità di raggiungere di nuovo un pianeta. Se usciremo mai vivi da questa impresa, dovremo ringraziare la navicella, il comandante e... sì, anche l'ufficiale di macchina. Non guardate da un'altra parte, quando dico così. Fate uno sforzo per vedere sotto un aspetto meno convenzionale le cose con cui siete cresciuti e che avete imparato ad accettare in un dato modo. Ciò

che abbiamo qui, il ciclo chiuso del convertitore, è identico a quello sulla Terra, solo semplifica- to... Guardatemi in faccia, quando vi parlo!

Le facce pallide, che si erano voltate, tornarono a girarsi verso di lui. Almeno quello riusciva a ottenerlo; farli ubbidire materialmente a un comando. In quanto a farli ragionare secondo gli standard di quell'ambiente nuovo e straniero, era un altro conto. Be', almeno poteva tentare.

— Voglio che consideriate le cose freddamente, mettendo da parte i sentimenti — continuò. — Era necessario aggiustare i propulsori. Questo è un fatto. L'ufficiale di macchina è dovuto uscire per ripararli, a prezzo della sua vita, prezzo che si aspettava di dover pagare. Un altro fatto. Ci ha rimesso la pelle. E il comandante, invece di sprecare sostanze nutritive che avrebbero contribuito a mantenere vivi noi, noi umani, ricordatelo, e non individui della sua specie, ha inserito il corpo del compagno nel serbatoio di riciclaggio che serve a nutrire la pianta di "ib". Anche questo è un fatto. Eccoli, i fatti. Non si tratta di opinioni che possiamo accettare o meno, ma di fatti. E, se non accettate i fatti per quelli che sono, la realtà finale è la seguente: o mangiare, o morire.

Si è tenuto in vita anche lui... — brontolò una voce maschile.

— Chi ha parlato? Esteven? -Giles fissò l'uomo. Al contrario degli altri, Esteven non era pallido. Anzi, sembrava un po' accaldato, e negli occhi aveva uno sguardo vitreo, di sfida. — Che cosa significa: "Si è tenuto in vita anche lui"?

Voglio dire lui... il comandante!; — ripete Esteven, con più forza. — Anche

lui vive dell'"ib"... e dell' ufficiale di macchina. Dico che ha salvato anche la sua pelle, mettendo l'ufficiale là dentro... Vostro Onore!

Le ultime due parole furono pronunciate quasi con impudenza. Ma Giles non ci badò. Era intento a riordinare le idee. Si era dimenticato che i laboranti credevano che la comandante nareth fosse un maschio. Per un momento pensò di dire la verità sul sesso dell'alieno, poi decise di no. Meno confusione e sorprese ci sarebbero state a bordo da quel momento in avanti, meglio era.

— I Nareth non lottano contro lo spauracchio della morte come facciamo noi, Esteven — spiegò, pacato. — Questo lo sai. Il comandante agisce per senso del dovere, non per motivi personali.

— Perdonatemi, Vostro Onore , disse Esteven. L'uomo, generalmente tranquillo e quasi chiuso, agiva come se in quel momento fosse molto diverso dal solito. Sembrava che avesse voglia di litigare. — Ma ne siete proprio sicuro? Era ora di metterlo a posto.

— Quando ti dico una cosa, Esteven — replicò bruscamente e con decisione — puoi essere certo che ne sono sicuro, altrimenti non la direi.

Adesso, a meno che tu non abbia qualcosa di più utile da aggiungere, voglio che te ne stia li seduto tranquillo. Capito?

— Sì, Vostro Onore... — All'improvviso, tutta l'aggressività del laborante sfumò. L'uomo ricadde nel suo solito silenzio e nella sua nullità.

— Bene — dichiarò Giles, rivolto agli altri. — Non vi ordinerò di mangiare. Vi raccomanderò soltanto di tentare di nutrirvi; e fino a quando non l'avrete fatto, dovrete sedere qui, due volte al giorno-nave, a guardare me ed Hem che mangiamo. E il primo pasto lo consumeremo proprio ora... Hem?

D grosso faticante si alzò, andò nella sezione posteriore e tornò con due ciotole di polpa di "ib". Ne allungò una a Giles e sedette su una cuccetta con l'altra. Giles mangiò senza fare una piega, nascondendo i suoi sentimenti dietro la maschera d'indifferenza che aveva imparato a portare durante il primo anno in cui era stato mandato al pensionato. Per Hem, era diverso. I laboranti sedevano in silenzio, e sopportarono benissimo quella vista fino alla fine, quando Hem, senza riflettere, cominciò a leccare la polpa che gli era rimasta sulle dita. Allora prima Di, poi Groce e Frenco, si precipitarono a vomitare, nel cubicolo dei servizi igienici, troppo sfiniti per preoccuparsi di essere visti. La stessa scena si ripeté più o meno sei ore dopo e altre tre volte. Poi Biset e Mara, a un tratto, sedettero con le rispettive ciotole contenenti poco più di un cucchiaio da tavola di polpa d'"ib", e se la ficcarono in gola. Due pasti dopo, tutti mangiavano, anche Di. Intanto Di e Frenco erano tornati nella relativa intimità della sezione poppiera. Era stata estratta dal pavimento un'altra cuccetta per sostituire quella che la comandante aveva strappato dai

suoi supporti per sbarrare l'apertura del tramezzo. Gli altri se ne stavano nella sezione centrale, a eccezione di Hem, che si era trasferito in una cuccetta nella parte anteriore, dove Giles era rimasto solo fino alla morte dell'ufficiale di macchina.

Era strano che il "suonato" avesse preso una iniziativa del genere, ma Giles pensò che era meglio non chiedergliene il motivo. La maggior parte dei faticanti come Hem, se interrogati, venivano sopraffatti dall'imbarazzo e gli si impastava la lingua per la paura di non saper dare una risposta giusta. E poi le cose andavano nel modo più liscio, possibile, ora che tutti gli umani si erano finalmente adattati all'ambiente della nave di salvataggio e avevano ripreso a nutrirsi. Giles considerò la situazione. In casi simili, si concedeva ai laboranti un contentino per sottolineare l'effetto positivo del loro buon comportamento. Ma là, su quel minuscolo vascello, la cosa non era facile.

Infine gli balenò in mente una lontana possibilità. Doveva parlarne alla comandante, e quel colloquio avrebbe fornito l'occasione di affrontare un argomento importante. Aspettò ancora parecchi giorni-nave prima di abbordare la Nareth.

Scelse un'ora in cui i laboranti erano tutti nella sezione centrale o poppiera del veicolo, e si avvicinò al compartimento dove la comandante era rimasta quasi di continuo isolata. In piedi al di qua dello schermo che nascondeva l'aliena, Giles disse in lingua nareth:

— Comandante, vorrei parlarvi. Un istante di silenzio, poi la voce rispose: — Venite.

Giles girò intorno allo schermo e vide la femmina nareth seduta davanti a uno dei quadri di comando. Senza alzarsi, lei voltò il suo sedile per guardarlo.

— Comandante — disse Giles — forse ora siete in grado di dirmi quanto ci vorrà prima che possiamo atterrare con questa nave su un pianeta.

— .Raggiungeremo Belben in poco meno di centootto giorni-nave.

— Capisco — disse Giles. — E' un tempo molto lungo.

— E' il tempo necessario — disse la comandante. Non c'era nessuna differenza nel tono della Nareth, e nessuna diversità nel modo in cui sedeva o parlava. Tuttavia aveva qualcosa di remoto, come se lei avesse messo una nuova distanza, non solo tra sé e lui, ma anche tra lei e la nave con tutti i suoi passeggeri.

— Non esiste una meta migliore? — domandò Giles.

— Non esiste nessun'altra meta — fu la risposta.

— Perdonate, comandante — insisté Giles. Aveva la sensazione di camminare su uno strano campo minato, pieno di tranelli che non riusciva a immaginare e tanto meno a vedere. Ciò che doveva dire, costeggiava il pericoloso perimetro delle emozioni aliene, dell'onore alieno. — Le nostre mappe riportano una colonia mineraria umana e una stazione spaziale nareth su un mondo chiamato 20B-40. Per pura curiosità, ho studiato la mappa prima di iniziare questo viaggio. Naturalmente non ho alcuna pratica di navigazione, so soltanto pilotare il mio piccolo veicolo nell'ambito del mio sistema solare; ma, se non sbaglio, in questo momento il 20B-40 dovrebbe distare da noi la metà di Belben.

— Può darsi. Tuttavia la nostra destinazione è Belben.

— E perché, dato che il 20B-40 è più vicino?

— Belben era la destinazione originaria. La mia nave è andata perduta, ma forse posso conservare un po' di onore se i passeggeri rimasti verranno consegnati come promesso.

— Che onore ci sarà nel consegnarli senza vita? — domandò Giles. Cento otto giorni è un periodo troppo lungo perché la mia gente possa sopravvivere in queste condizioni.

— Sopravvivere? Ah, già, dimenticavo che voi umani, non conoscendo la Via e le sue Porte, rifuggite dal pensiero del Transito. Ma questo è affar vostro. Il mio dovere é solo di consegnarvi. Vivi o morti, non fa differenza.

— Per me no, invece. Io ho la responsabilità di mantenere in buona salute

queste persone della mia razza. Vi chiedo perciò di condurci sul 20B-40.

— No — disse l'aliena. E chiuse gli occhi, come se fosse molto stanca. — Non posso più permettermi altre deviazioni dalla Via.

— Comandante — disse Giles in tono solenne. — lo appartengo al clan dell'Acciaio, e l'Acciaio possiede grandi ricchezze, parte delle quali amministrate da me personalmente. Se siete disposta a fermarvi sul 20B-40, vi do la mia parola, e la parola di un blasonato equivale a un contratto scritto, di pagare la somma necessaria a costruire un'altra nave identica a quella che è andata distrutta, o di farla costruire dalla vostra gente e donarla a voi. Cosi non avrete perso niente.

La Nareth apri gli occhi e lo fissò per un secondo.

— Ma si, che avrò perso — disse. — Voi siete alieni e non capite.

Tutti i membri del mio equipaggio e i miei ufficiali, ora che anche l'ufficiale di macchina è "transitato", si sono guadagnati la morte nella distruzione della mia nave. Riavere la nave soltanto, non ha senso: farebbe piacere solo a me. E insulterei l'onore del mio equipaggio, che ora ha attraversato la Porta Estrema, se io accettassi qualcosa che non può condividere con me e che non gli dà onore.

Smise di parlare. Giles rimase immobile, a fissarla. Era come se avesse offerto una fortuna favolosa a un mendicante. Nelle sue riflessioni non gli era mai venuto in mente che la Nareth potesse rifiutare quell'incredibile indennizzo.

— Avete ragione, comandante — disse lentamente. — Non capisco. Ma mi piacerebbe molto comprendere. Forse, se ci riuscissi, potremmo arrivare a un altro accordo. Non volete spiegarmi le cose in modo da illuminarmi?

— No. Non ho nessuna responsabilità che mi obblighi a farvi intendere, e voi non ne avete alcuna che vi obblighi a capire.

— Non la penso come voi. Da molto tempo, ormai, ritengo che i Nareth e l'umanità siano legati tra loro in molti modi, oltre che dal commercio e dai

trasporti. Non solo è doveroso, ma necessario che ci comprendiamo a vicenda, come individui e come membri delle rispettive specie.

— Una convenzione assurda -disse la comandante. — Quello che voi credete non è nemmeno pensabile. Voi non siete un Nareth, vale a dire che non siete del Popolo, perciò non riuscirete mai a capire le abitudini del Popolo, anche se farete molti sforzi per arrivarci.

— Sono convinto — rispose Giles — che non è vero. E' semplicemente una vostra opinione, ed è errata. Vi chiedo solo di tentare.

— No. Tentare una cosa del genere richiederebbe energia. E le mie forze ora sono limitate. Non le sprecherò in tentativi inutili.

— Non è inutile. E* d'importanza vitale per voi e per il vostro onore. Per me e per il mio. E' d'importanza vitale per la vita dei miei laboranti. E' d'importanza vitale per la vostra specie e per la mia, che potrebbero entrambe precipitare verso l'estinzione, se non si riuscisse a trovare un'intesa più stretta.

La comandante chiuse di nuovo gli occhi.

— Su questo argomento non è più il caso di discutere — disse. — Di che altro volevate parlarmi?

— Ci sono più frutti e più fronde d'"ib" del necessario, per un gruppetto esiguo come il nostro — disse.

— Al momento del trapasso dell'ufficiale di macchina, le luci si sono abbassate. Sarebbe di grande aiuto ai miei, per sopportare meglio questo viaggio, se le luci potessero abbassarsi ancora a intervalli regolari per brevi periodi. Certamente rib" potrà darci nutrimento sufficiente, nonostante i brevi periodi di minore illuminazione.

— La luce deve restare costante — disse la Nareth senza aprire gli occhi. — Tutto deve restare com'è fino a che non saremo arrivati alla destinazione prevista. Ora, blasonato, sono stanca di parlare e desidero restare sola.

— Benissimo — disse Giles. — Non discuterò più con voi... per ora.

Si voltò e tornò alla sua cuccetta. Si sedette, la mente in subbuglio. Doveva trovare il modo per convincere la femmina Nareth a scendere sulla colonia mineraria, sul mondo più vicino. All'improvviso si accorse che Hem era seduto sulla propria cuccetta e lo guardava in silenzio.

— Non startene lì così — gridò Giles, irritato dallo sguardo muto del grosso terrestre. — Fa' qualcosa. Vattene di là a parlare con i tuoi compagni. Non ti accetteranno mai, se continui a nasconderti così!

Senza una parola, Hem si alzò, attraversò l'apertura del tramezzo e tornò nella sezione centrale della nave, dove stavano quasi tutti i laboranti.

— Voialtri, di là! — disse Giles, alzando la voce. — Hem è uno di voi, qui a bordo, e come tale dovete trattarlo, senza differenze. Non dimenticatelo!

Da un angolo della mente, piccoli denti accuminati risvegliarono in lui la consapevolezza che quello era un suo modo per sfogare sui laboranti (che non osavano mai farlo sentire frustrato) la frustrazione subita a opera della comandante. Ma si co» strinse a ignorare quel pensiero. Si distese sulla cuccetta e si mise un braccio sugli occhi per ripararsi dalla luce che pioveva incessante dal soffitto. Forse, se avesse dormito un po', gli sarebbe venuta qualche idea per convincere la comandante.

Si svegliò un poco più tardi. Non sentiva le voci dei laboranti oltre il tramezzo accanto alla sua cuccetta, ma ebbe l'impressione che qualcosa, qualche rumore, l'avesse destato. Ascoltò, ma udì soltanto un sibilo debolissimo, una specie di respiro convulso.

Si mise a sedere in silenzio e posò i piedi a terra. Da quella posizione riusciva a vedere, attraverso l'apertura nel divisorio, le cuccette della sezione centrale. Ciascuna era occupata da una figura addormentata, ma il rumore debole non proveniva da nessuna di esse, e neanche dal tramezzo più lontano, dietro cui si trovavano Frenco e Di.

Giles rimase ad ascoltare, perplesso. Lentamente cominciò a capire da dove veniva il suono. Da molto vicino. Anzi, dalla cuccetta di fronte alla sua, al di là del passaggio centrale, l'unica, oltre alla sua, nella parte anteriore della nave. Hem stava piangendo, sdraiato su un fianco, la faccia nascosta dietro i

pugni contratti, il grosso corpo piegato sulla cuccetta lunga e stretta. Oppure il "suonato" dormiva? Giles balzò in piedi e si avvicinò al capezzale di Hem. Il grosso faticante piangeva, tutt'altro che silenziosamente. I due pugni pesanti nascondevano la faccia e, chissà come, l'uomo era riuscito a strappare un pezzo di rivestimento della cuccetta, e se lo era ficcato in bocca per attutire i suoni che gli uscivano dalla gola. Le lacrime gli scendevano da sotto le palpebre chiuse. Giles aggrottò la fronte.

— Hem — disse, piano. Il "suonato" non rispose.

— Hem! — ripeté Giles, con maggiore tensione nella voce. Gli occhi dell'uomo si spalancarono e lo fissarono con uno sguardo che poteva essere di stupore o di panico.

— Hem, cos'è che non va?

Lui crollò la testa, mentre le lacrime continuavano a rotolargli giù perle guance. Giles lo fissò un momento, perplesso. Poi sedette sul pavimento, accanto alla cuccetta, in modo che le sue labbra fossero vicine all'orecchio del faticante e lui potesse parlargli in un soffio.

— Su, Hem — mormorò. — Adesso puoi dirmi che cosa non va. L'altro scosse ancora la testa.

— Sì, che puoi — insisté Giles, sempre a voce bassa, ma con tono incalzante. — Qualcosa ti preoccupa. Che cosa?

Hem rimase ancora un po' in silenzio, infine si tolse il pezzo di tessuto dalla bocca, quanto bastava per dire una sola parola, quasi impercettibile.

— Niente...

— Non può essere niente. Guarda come sei ridotto. E adesso dimmi che cos'è. 0 chi è. Rispondimi.

— Sto male — bisbigliò Hem.

— Male? Come? Che genere di disturbo?

Ma l'altro si ficcò di nuovo il pezzo di tessuto in bocca e non rispose.

— Hem — continuò Giles gentilmente — quando faccio una domanda, voglio che mi rispondi. Dove hai male? Allo stomaco?

Lui scosse la testa.

— Dove? A un braccio? A una gamba? Alla testa? Hem si ostinava a tacere.

— Che genere di malanno è? Un dolore a qualche parte del corpo?

Hem chiuse gli occhi e annuì. E le lacrime ricominciarono a scorrere abbondantemente.

— Dove, insomma?

L'altro rabbrividì. Sempre con gli occhi chiusi, si levò il pezzo di tessuto di bocca.

— Sì — mormorò.

— Sì... cosa? Che cosa ti fa male? Testa, braccia, gambe?

Hem si limitò a scuotere di nuovo la testa, in silenzio. Giles riuscì a dominare l'irritazione che minacciava di esplodere. Non era colpa di Hem, se non riusciva a esprimersi. D compito di trovare parole per dire quello che aveva, non spettava al faticante, il quale possedeva solo un vocabolario limitato, ma al blasonato che sapeva esprimersi.

— Dimmi, se puoi, Hem — continuò lui — quando hai cominciato a sentirti male? Appena siamo entrati nella nave di salvataggio? O solo poche ore fa? 0 stavi così anche quando eravamo sul grosso trasporto spaziale?

Finalmente venne fuori, a pezzi e bocconi, con frasi sconnesse. A quanto sembrava, Hem faceva eccezione a tutto ciò che Mara aveva dichiarato sui laboranti in generale. L'ultima cosa che desiderava era di essere mandato su uno dei mondi esterni. E il motivo, Giles se ne rendeva conto, era strettamente connesso alla condizione e alla ragione della sua vita, laggiù sulla Terra, condizione e ragione che Giles conosceva da sempre ma che non

aveva mai capito del tutto fino a quel momento.

I faticanti addetti ai lavori pesanti — quei maschi allevati particolarmente in vista delle poche, dure fatiche materiali che ancora restavano — formavano essenzialmente una cultura a parte dal resto della classe lavoratrice. Per impedire che finissero per detestare i compiti, relativamente semplici e ripetitivi, che dovevano svolgere, venivano geneticamente controllati in modo da ottenere un basso livello d'intelligenza e da accentuare invece i fattori che avrebbero incoraggiato sentimenti di docilità e di dipendenza, in teoria, erano liberi quanto gli altri laboranti. IX tanto in tanto qualcuno di loro riusciva a lasciare le baracche di lavoro e a costruirsi un legame familiare permanente con qualche donna laborante normale. Ma questo non accadeva spesso. Malgrado tutta la forza dei loro corpi enormi, erano individui impauriti dai rapporti sociali. La maggior parte trascorreva una vita relativamente breve (per chissà quale motivo erano più vulnerabili alle malattie, specialmente alla polmonite, e pochi di quelli alloggiati nelle baracche superavano i trentacinque anni) quasi esclusivamente con i compagni di lavoro.

Hem non era diverso dagli altri. Per lui, la baracca era stata il mondo intero, e il suo compagno di sbornia, Jase, la realtà più vicina I alla famiglia che lui avesse mai [conosciuto. Concepito essenzialmente in una provetta, allevato in un nido riservato esclusivamente a ragazzini a basso quoziente d'intelligenza come lui, e assegnato alle baracche di lavoro all'età di tredici anni, Hem non era stato in alcun modo preparato psicologicamente a troncare l'unico genere di vita che conosceva e ad andarsene anni-luce lontano, senz'altra compagnia che i laboranti superiori, cosi diversi da lui... Tutto quello che conosceva gli era stato tolto. Non avrebbe mai più avuto una baracca piena di vecchi amici a cui tomare, le cordiali bevute e le altrettanto cordiali liti dei tipi un po' alticci, le barzellette, gli scherzi, il piacere di lavorare insieme ai compagni. Soprattutto, non avrebbe mai più rivisto Jase.

C'era voluto un po' perché Giles riuscisse a mettere insieme i bisbigli rotti é incoerenti dell'omone. Ciò che udì, gli aprì gli occhi sulla futilità di molte ottimistiche convinzioni che lui, come tutti gli altri, aveva accettato riguardo a quell'infima classe di faticanti, senza neppure fermarsi a controllarne la validità. Si riteneva che i faticanti fossero incorreggibilmente allegri a causa

della loro ignoranza, automaticamente coraggiosi perché non avevano l'intelligenza per capire il significato della paura e incrollabilmente sicuri di sé, perché le loro dimensioni e la loro forza li rendevano indifferenti alle opinioni degli altri umani più deboli, anche se più intelligenti, Che li circondavano.

Ora constatava che niente di tutto questo era vero, ma quella scoperta lo lasciava ancora perplesso. Hem era roso interiormente da qualcosa di più del tormento di essere considerato così diverso da come era in realtà. Giles continuò a insistere con domande delicate, ma abili, e infine, con la stessa frammentarietà del resto, il grosso problema venne fuori.

L'essere più importante per Hem era stato il suo compagno di lavoro, Jase. Se il rapporto che lui cercava di descrivere fosse stato o no omosessuale, non aveva grande importanza, dato l'infantilismo con cui Hem vedeva queste cose. Il punto importante era che Hem non aveva mai avuto nessuno che lo amasse: né madre, né padre, né fratelli, né fidanzate. Soltanto Jase. E lui lo aveva corrisposto con lo stesso affetto. Durante dodici anni di vita nella baracca, erano stati "compagni di sbornia", il che significava, in altre parole, che passavano le loro ore pomeridiane bevendo birra insieme.

Poi, all'improvviso, Hem era stato portato via, per essere inviato in qualche colonia straniera, su un altro mondo, dove era improbabile che esistesse una classe di faticanti in cui inserirsi. Non poteva neppure scrivere a Jase, non perché fosse analfabeta, ma perché sarebbe stato uno sforzo creativo troppo grande, per uno come lui, fare di una lettera qualcosa che non fosse un semplice veicolo di piatte informazioni.

Così, soffrendo per quella perdita, chiuso in un dolore insospettato da tutti quelli che gli stavano attorno, compresi i cosiddetti compagni laboranti, Hem era sprofondato sempre più nel suo turbamento emotivo. Non sapeva dare un nome alla nuova pena che aveva dentro; non riusciva neppure a collegarla coscientemente con la sua causa... Ma Giles, strappandogli le cose di bocca a poco a poco, finì per capire ciò che il faticante non poteva ammettere, neppure di fronte a se stesso.

Era accaduto che Hem, lontano da Jase, aveva provato il disperato bisogno di trovare qualcun altro a cui dedicare il suo affetto e, inconsciamente, si era

attaccato a Giles. Soltanto Giles, fra gli alieni e i laboranti di classe superiore che lo circondavano, possedeva in parte le dimensioni, la forza, le caratteristiche che Hem aveva riscontrato nei suoi compagni.

E non c'era poi tanto da meravigliarsi della reazione del grosso laborante, pensò Giles. Paragonò i suoi primi giorni di collegio, con quelli di Hem a bordo dell'astronave. Lui e il faticante si trovavano alle estremità opposte dello spettro sociale; ma in entrambi i casi la mano irresistibile della consuetudine e dell'autorità li aveva afferrati, plasmati, decidendo che vita avrebbero dovuto fare, quando erano ancora troppo giovani per capire che cosa gli stava accadendo. Erano ugualmente condannati... Anzi, no, pensò Giles. Tra i due Hem era il più fortunato, sotto un certo aspetto: gli avevano lasciato la libertà di amare, fosse anche soltanto uno dei suoi compagni. Giles era stato amico di Paul Oca come di nessun altro uomo, tuttavia non poteva dire che loro due fossero veramente compagni, neanche nei senso comune che quella parola aveva nelle baracche di lavoro.

In quanto alle ragazze, alle donne, Giles si ricordò all'improvviso di non aver mai dato niente di importante durante le sue brevi relazioni, e di essersi scrupolosamente astenuto dal prendere qualcosa. Per la prima volta gli venne in mente che nessuno lo aveva mai amato e che lui non aveva mai amato veramente nessuno. I suoi genitori erano stati accanto a lui materialmente, ma separati dalla barriera dell'età e delle usanze. I suoi fratelli o sorelle, se ne avesse avuti, sarebbero stati allevati separatamente da lui, diventando cortesi estranei. Non sentiva la mancanza di questo affetto, che per Hem era uno degli ingredienti indispensabili alla vita, ma non era inconsapevole della sua esistenza. Per lui, l'amore era il dovere e il dovere, l'amore. Le sue emozioni non andavano oltre... E poi non aveva speranza di poter ottenere qualcosa di più.

I suoi pensieri tornarono a Hem. Inconsciamente, lui aveva afferrato coi grossi pugni una mano di Giles e la teneva stretta, piangendoci sopra dal profondo della sua infelicità senza voce. Hem, Giles se ne rendeva conto, non sarebbe mai stato in grado di capire perché soffriva. L' unico aspetto positivo, forse, del suo affetto per Giles, era che, pur sentendolo, il suonato restava completamente incapace di individuarlo. Anche il più lontano accenno alla possibilità di sognare che un blasonato diventasse suo compagno in un senso

qualsiasi del termine era così lontano dal contesto dell'esistenza di Hem, che lui restava protetto dal pericolo di accarezzare coscientemente un desiderio irrealizzabile. L'unico modo ih cui poteva accostarsi a un simile pensiero, era il bisogno disperato di fare qualcosa per Giles, qualcosa di grande e terribile, fino a dare la vita per lui. E cercò di dirlo, così* con frasi frammentarie.

— Bene — disse Giles. — Questo è molto bello, Hem. Te ne sono grato. Non preoccuparti. Se mai avrò bisogno di te, ti chiamerò..., immediatamente.

— Davvero?

— Ma certo, certo. Non preoccuparti. Tutto andrà bene.

— Sì? — Hem finalmente si rilassò. Piangeva ancora, ma di sollievo e di gratitudine, adesso... Non avrebbe saputo dirne il perché, come prima non era stato capace di identificare la causa della sua infelicità. Si aggrappò alla mano del blasonato, e pianse.

Giles rimase accanto a lui ancora per un po', fino a che l'altro non fu piombato nel sonno. Allora, ritirando con cautela la mano, si alzò e si sgranchì i muscoli irrigiditi. Si sentiva tutto indolenzito per essere rimasto seduto tanto tempo sul pavimento a gambe incrociate. Mentre si stiracchiava, annotò mentalmente che doveva trovare, una volta sceso sul pianeta, altri faticanti dislocati sui Mondi- Colonia. Probabilmente sarebbe stato impossibile far tornare Hem sulla Terra, ma non doveva essere impossibile far cambiare la sua destinazione per un luogo dove potesse stare con compagni di lavoro della sua stessa classe, se un posto simile esisteva su quei mondi.

Si sdraiò di nuovo sulla sua cuccetta e chiuse gli occhi. Doveva esserci un sistema per convincere la comandante a far cambiare rotta alla nave e a puntare sul 20B-40. Ora sapeva che anche la polizia mondiale credeva che Paul fosse su uno dei Mondi-Colonia; potevano avere già mandato là uomini e donne che stavano dandogli la caccia. Il tempo era diventato un fattore importante. Giles non aveva affatto previsto che l'ufficiale alieno al comando della nave di salvataggio si sarebbe mostrato cosi caparbio nel voler proseguire per la destinazione assegnatagli.

Perché? Questo era il problema. Perché la comandante era cosi inflessibile nel suo rifiuto di prendere l'unica decisione sensata e dirigersi verso il pianeta più vicino? Forse, se fosse riuscito a trovare che cosa la spingeva ad agire così...

7

Due giorni-nave dopo, Giles non aveva ancora trovato una risposta alla sua domanda, una soluzione al problema di come dirottare la navicella sul 20B-40. Ma era destino che non potesse meditare in pace... Mentre se ne stava seduto sulla sua cuccetta col registratore di Esteven, ripetendo a voce bassa il rapporto della giornata, si udì un'esplosione di voci concitate tra i divisorii che delimitavano la sezione centrale della nave. Grida, strilli e il rumore di corpi che urtavano contro le pareti.

Si ficcò in tasca il registratore e passò attraverso l'apertura del tramezzo con la stessa rapidità di quando aveva sentito urlare Di, il giorno in cui era morto il motorista. Nella sezione centrale, vide Groce che teneva Esteven schiacciato contro una parete della nave, e faceva del suo meglio per intontirlo con una gragnuola di pugni in testa. Groce aveva sicuramente dieci anni più dell'altro. Era anche più basso e leggero, e si vedeva chiaramente che non conosceva le astuzie della lotta: gli bastava stringere i pugni e tempestare di colpi l'avversario. Ma la sua furia sopperiva alle altre deficienze. Esteven, intrappolato tra due cuccette e con il dorso contro la parete di metallo, non riusciva a liberarsi dal furibondo aggressore, ed era evidente che, se qualcuno non fosse venuto in suo soccorso, Groce lo avrebbe ridotto male.

Giles superò con un balzo le due cuccette e afferrò Groce per il colletto e la parte posteriore della tuta.

— Piantala! — sbottò, tirando indietro l'uomo con uno strattone, mentre Esteven si appoggiava alla parete, senza forze. — Calmati, Groce... No, no, non cercare di colpire anche me, ora. Siediti e sta' buono. Anche tu, Esteven. Siediti sull'altra cuccetta, laggiù, e dimmi che cosa sta succedendo qui.

— Lui... lui... — Esteven singhiozzava. Il rossore innaturale che Giles aveva già notato una volta gli animava ancora le guance, e il dito puntato contro Groce tremava. — Lui ha tutto quel che vuole per tenersi occupato. Ha il computer. E anche un libro. Io volevo soltanto qualche pagina di quel libro per scriverci la musica che ho composto...

— — Soltanto! — gridò Groce. La sua voce si fece sempre più forte per l'indignazione. — Qualche pagina... soltanto? Una manciata di pagine strappata dal libro dei miei avi sul calcolo proposizionale! Avevo lavorato sulle enunciazioni che contiene, per passare il tempo. Ma è il mio libro... e non ha prezzo! Ha più di duecentoventicinque anni. Credete che io abbia intenzione di strappare i fogli da una reliquia di famiglia preziosa come quella, solo per lasciare che lui ci scarabocchi sopra delle note musicali? E poi, perché compone musica? Nessuno scrive musica vera, oggi, se non con un computer...

— Groce! — lo zitti Giles.

— Lui crede... — cominciò Esteven.

— Anche tu — ordinò il blasonato. — State buoni. Adesso, Groce, fammi vedere questo libro.

Lanciando a Esteven occhiate di fuoco, Groce ficcò una mano in una tasca della tuta e ne estrasse un volume rilegato, marrone, abbastanza piccolo da poter stare nascosto in una mano chiusa. Ma quando Giles lo prese e lo aprì, vide che le minuscole pagine avevano molto spazio libero ai margini, attorno ai diagrammi stampati.

— E' matematica — disse Giles.

— Calcolo proposizionale...

— Sì, Vostro Onore — rispose Groce, con minore tracotanza. — Lo aveva comprato mio nonno, prima della Rivoluzione Verde. E' un cimelio... di quando i computer occupavano interi pavimenti negli edifici.

— Un libro di duecentoventicinque anni? — Giles annuì. — Lo credo bene, che non vuoi lasciarlo rovinare, Groce.

Improvvisamente aggrottò la fronte e prese l'angolo di una pagina tra il pollice e l'indice, soffregandola.

— Mi sembra molto in buono stato per essere così vecchio — disse. —

Come...

— Iniezioni di plastica! Tutte le sostanze originali sono state sostituite con una sostanza monomolecolare — spiegò Groce con orgoglio.

— Lo ha fatto mio padre. Gli è costato l'equivalente di un intero mese di paga, ma da allora non si è sciupato minimamente, in cinquantaquattro anni.

— Plastica?

La parola uscì dalle labbra di Esteven con uno strano suono. Fissava il libro che Giles teneva in mano.

— Sì, Esteven — confermò lui. — E' quello che Groce ha appena finito di dirci. Perché?

— Be'... niente — replicò Esteven, sempre fissando il volume. — Voglio dire... credo che se si tratta di plastica, la mia stilografica non potrebbe scriverci sopra. Non sarei comunque capace di usare le pagine.«

— Peccato che tu non abbia pensato d'informarti prima di rubarmele! — ringhiò Groce. — Ti avevo chiesto... — E io ti avevo risposto di no! — gridò Groce. — Sono obbligato a spiegare perché non voglio fare a pezzi un ricordo di famiglia?

— Sarebbe stato più saggio, se lo avessi fatto — dichiarò Giles, asciutto, rendendogli il volumetto. — Eccolo. E d'ora in poi tienilo in qualche posto dove nessuno possa prenderlo per strapparne le pagine.

Si voltò e tornò nella sezione anteriore della nave, alla sua cuccetta. Alle sue spalle il registratore cominciò a suonare, e le note del familiare strumento a tre- corde di Bosser, che faceva da sfondo alle suggestive liriche del gutturale Singh, lo seguirono. Sedette sulla cuccetta e scoprì che Mara gli era venuta dietro. Se ne stava li in piedi, in silenzio. — Si? — disse, guardandola.

— Posso mostrarvi qualcosa? — disse lei. La sua faccia era seria, quasi tetra. — Di che si tratta? — Se venite con me...

All'improvviso, una nuova esplosione di voci eruppe dalla sezione centrale.

Bosser e Singh lasciarono bruscamente il posto a un unico strumento che suonava a pieno volume una melodia triste. Giles balzò su dalla brandina e si precipitò di là. Vide Groce che cercava di strappare il registratore dalle mani di Esteven.

— ... e uccidere quel genere di cosa! — urlava Groce. — Rimettici il Bosser e Singh. Quella andava bene!

— Tra un momento... un momento solo — supplicava Esteven. — Ascolta solo un minuto questo ballabile...

— Che cosa vuol dire, ballabile?

— ringhiò Groce. — E' una schifosa musica leggera e io odio la musica leggera!

— Signore! — Esteven chiamò Giles. — Voi conoscete la musica, Vostro Onore. Probabilmente siete stato istruito anche in quella. Sapete distinguere la differenza, vero?

— Le dita di Esteven battevano il ritmo nervosamente.

— Si, è un ballabile — disse Giles. — Ma temo che la musica non sia uno dei miei interessi principali, Esteven. Bosser e Singh mi vanno bene come tutto il resto.

Fece l'atto di andarsene, ma Esteven alzò una mano, chiedendogli di aspettare un momento. Spinto da un oscuro senso di pietà per quell' uomo, Giles l'accontentò.

— Però avevo ragione, signore — disse lui. — Voi certo lo sapete. Voi certo capite. Sareste sorpreso se vi dicessi il nome del solista di quel ballabile? Sono io. E' compito mio sistemare e mettere su pezzi come quello. Lo so che posso solo programmare una parte strumentale, e farla uscire perfetta dal sintetizzatore. Ma sono così poche oggigiorno le persone come me, che conoscono e amano davvero i loro strumenti... Io sento sempre che si mette di più nel registratore, se si ha almeno una parte o due suonata cosi... voglio dire, se si usa un musicista vivo...

La musica si arrestò all'improvviso, perché Groce aveva allungato una mano e colpito il pulsante di comando. Bosser e Singh si riversarono dall'apparecchio. Esteven aprì la bocca come per protestare, poi la richiuse, in silenzio.

— Groce — disse Giles. L'altro lo guardò. — Quel registratore è di Esteven, non tuo. Proprio come il libro di tuo nonno appartiene a te, non a lui. Se non ti piace quello che suona, vieni a dirmelo. Non voglio che tu tocchi di nuovo il registratore.

— Sì, signore — borbottò Groce fissando lo sguardo sulla sua cuccetta.

— Dagli mezz'ora per suonare quello che vogliono loro, poi tieniti mezz'ora per suonare quello che vuoi tu.

— Sì, Vostro Onore — disse Esteven. Lo sguardo di gratitudine dei suoi occhi era così travolgente da dare quasi fastidio. Giles si rivolse a Mara, che se ne stava in piedi appena dietro di luì.

— Allora — disse — di che si trattava?

— Venite con me — rispose la ragazza.

Gli passò davanti e lo guidò fino alla sezione posteriore, che in quel momento era vuota. Andò alla parete più vicina dello scafo, dove si appoggiava il rampicante. Frugò un momento tra le foglie, poi ne sollevò una con la mano sinistra e indicò con un dito della destra.

— Guardate quel frutto — disse a bassa voce.

Lui si avvicinò alla pianta e osservò. Prima non vide nulla di diverso dai frutti che era abituato a mangiare. Poi, riparandosi gli occhi con una mano dallo splendore delle luci eternamente accese sopra la sua testa, cominciò a scorgere deboli ombre sulla superficie. Si avvicinò ancora e notò che le ombre erano macchie scure che trasparivano da sotto la pellicola esterna.

— Ne ho già visti altri come questo — stava dicendo Mara pacatamente, a bassa voce. — Ma nessuno aveva tante macchie. Quando l'ho trovato, ho dato

un'occhiata al rampicante e ho scoperto che c'erano un paio di dozzine di frutti con almeno due o tre segni neri.

— Puoi mostrarmene qualcuno? Lei annuì e lo condusse più in giù. Cercò un poco e scoprì altri tre frutti notevolmente butterati, anche se non come quello che aveva già mostrato a Giles.

Il blasonato si voltò per esaminare la pianta nel suo assieme. A prima vista sembrava che non avesse niente di diverso dal solito, ma dopo alcuni istanti scorse una foglia annerita e accartocciata. La staccò, pensoso, e si mise a cercarne altre. Ne raccolse quattro, poi tornò indietro per cogliere anche il primo frutto che Mara gli aveva segnalato.

— Porterò tutto al comandante — disse. La guardò con aria di approvazione. — Sei stata saggia a non dirlo agli altri prima che a me — commentò.

Lei abbozzò un pallido sorriso.

— Anche un laborante ha un briciolo di buonsenso, Vostro Onore — disse. Giles non capi se il tono fosse sarcastico o no.

— Ti farò sapere quello che mi dirà il comandante — assicurò. — Hai fatto bene a parlarmene. Intanto tieni la cosa per te.

— Naturalmente.

Lui si voltò e si diresse verso la parte anteriore della nave, nascondendo foglie e frutto tra le mani mentre attraversava la sezione centrale. La sua mente lavorava, a disagio. Era logico che nessun sistema semplice come quello potesse durare all'infinito. Quando le navi di salvataggio se ne stavano inoperose sui trasporti spaziali, a intervalli regolari si aggiungeva materiale al serbatoio di alimentazione per mantenere vivo e sano il rampicante. Nessun sistema era perfetto; ma dalle ricerche fatte sulla Terra, aveva appreso che la pianta si sarebbe dovuta mantenere in buone condizioni, con un carico completo di passeggeri sulla nave di salvataggio, almeno per sei mesi. E a bordo, ora, non erano affatto al completo. Girò attorno allo schermo che nascondeva la comandante.

L'aliena sedeva nella poltrona di comando, con gli occhi chiusi.

— Rayumung — disse Giles, in lingua naieth — ho bisogno di parlarvi.

Lei non rispose, né aprì gli occhi. Lui si avvicinò, proprio fino al bracciolo. Ora, dietro lo schermo che la proteggeva, Giles le parlò di nuovo, non più forte, ma quasi nel minuscolo orifizio dell'orecchio.

— Comandante! Comandante Rayumung!

Lei si mosse. Gli occhi si aprirono, la testa si girò, e la Nareth lo guardò.

— Si? — disse.

— Ho bisogno della vostra attenzione per una cosa importante — spiegò Giles. — Riguarda la pianta delTW.

— La pianta non va toccata. Prendete solo i frutti, come vi è stato detto di fare.

— Rayumung — replicò Giles — avete perduto la memoria? Non ci avete mai dato istruzioni nil modo di usare i frutti dell'ib". Sono stato io, di mia iniziativa, a informare la mia gente sul suo uso.

— Dal momento che voi sapete, agite di conseguenza. — Nella faccia scura e rugosa gli occhi si chiusero di nuovo.

— Ve lo ripeto — insisté Giles, più forte. — Ho bisogno della vostra attenzione. C'è una situazione d' emergenza che riguarda la pianta.

— Emergenza? — Le palpebre si sollevarono.

— Siete disposta a esaminare questo?

Giles le porse il frutto che teneva in mano, quello che Mara gli aveva mostrato per primo. Le tre dita lunghe e scure della femmina Na-reth si protesero e lo afferrarono nella loro stretta a tripode. La comandante osservò il frutto un attimo, poi lo restituì a Giles.

— Non mangiatelo. Gettatelo via.

— Perché? Che cos'ha?

— Vi farebbe ammalare. Forse morire. Non mangiate i frutti così.

— Non mi occorreva il vostro consiglio sul comportamento da tenere — disse Giles. — Vi ho chiesto che cos'ha.

— Non è più sano.

— Anche questo è evidente. — Già una volta Giles aveva commesso l'errore di perdere la pazienza con l'aliena. Si ripromise di non ripeterlo ora. La sua voce, nei toni ronzanti della lingua nareth, era gelida ma controllata come quella della comandante. — Guardate queste foglie.

E allungò le quattro foglie scure e accartocciate. Lei le prese, le tenne in mano un momento come aveva fatto col frutto, poi le restituì.

— Le foglie sono morte — disse.

— Questo lo vedo anch'io. Voglio sapere il perché. Perché sono morte, le foglie? Perché il frutto all'improvviso non è più sano? Che cosa è successo alla pianta?

— Non ne ho idea. — La voce era lontana, quasi indifferente. — Io sono ufficiale di una nave spaziale, non un biotecnico. Ci sono persone che saprebbero dirci che cosa è successo all'"ib", ma a bordo non ce ne sono.

— Non potete fare qualche test? E la soluzione nutritiva del convertitore? Non potete controllare se ha qualcosa che non va?

— Non abbiamo attrezzature per i test su questa navicella.

— Sì — disse Giles, cupo. -r Manca tutto, qui a bordo. Come tutte le vostre unità, comandante Rayumung, questa va a pezzi per la vecchiaia e la mancanza di manutenzione.

Aveva sperato di strappare l'aliena al suo strano stato di torpore e di farla

infuriare. Ma il tentativo fallì.

— Voi non capite — disse la comandante con la solita voce lontana. — Le navi stanno morendo. I Nareth stanno morendo. Ma noi non moriamo come fanno le specie inferiori. Non scegliamo di ripiegarci su noi stessi e perire nella densità di un'atmosfera, di venire scomposti chimicamente nel terreno da cui siamo venuti. Noi abbiamo preferito andare incontro orgogliosamente alla morte, a uno a uno, a seconda di come ci lascia passare la Porta Estrema, fino a che nessuno sentirà più parlare dei Nareth. Voi siete un alieno e non capite. Non capirete mai. Anche la pianta dell'"ib", su questa navicella, sta morendo... perché, non ha importanza. E siccome dipendete da essa, morirete anche voi. E' una questione di chimica, una legge fisica.

— E la vostra responsabilità verso i passeggeri?

— Ve l'ho già spiegato. La mia responsabilità è di consegnarli nel luogo stabilito... vivi o morti non importa.

— Questo non lo credo. Quando avete fatto salire noi e gli altri passeggeri umani sulla nave spaziale, sulla Terra, al vostro senso di responsabilità non era indifferente se avremmo raggiunto la destinazione vivi o morti.

— Questo — disse la comandante — è stato prima che uno o più di voi umani distruggesse la mia nave, causando una grande perdita di onore a tutti i Nareth che si trovavano a bordo. Se le azioni umane danno il via a una catena logica che conduce alla morte umana, io non sono più responsabile.

— Non sono d'accordo con voi — disse Giles. — Comunque, come vi ho già detto, io devo rispondere della vita dei miei compagni di viaggio. Può darsi che riusciate a giustificare le vostre decisioni di fronte a voi stessa, ma vi avverto che io e gli altri umani non la giustificheremo... E la vostra specie ha bisogno dei metallo e dell'energia degli umani, se vuol mantenere in funzione le sue navi nei prossimi mille anni... o per il tempo che d metterete a morire tutti nel modo desiderato.

— Non discuterò più — disse la comandante. — Quello che succederà dopo l'arrivo di voi umani a Belben, vivi o morti, riguarda altre persone della mia specie. Non me.

— Non voi? — l'interruppe Giles, assalito da un improvviso sospetto. — Rayumung, non vi aspettate di arrivare viva neppure voi a Belben?

— Giusto. Non ci arriverò. Giles fissò la figura lunga, stretta e scura, abbandonata sulla poltroncina.

— Perché? — sbottò.

La comandante distolse gli occhi da lui, trasferendo lo sguardo al più vicino dei due video, che mostrava le tenebre infinite punteggiate di stelle dello spazio antistante la nave.

— Il rampicante non ha gli elementi nutritivi di cui ora ho Insogno io — disse. — Fossi sola, mi nutrirebbe quanto basta per sopravvivere. Ma non sono più sola. Porto dentro di me una vita... una vita nuova, finora lìbera da qualsiasi macchia di disonore e che continuerà la ricerca di chi ha distrutto la mia nave. Una vita nuova da cui, se sarà necessario, avrà origine una casata che non cesserà di cercare fino a quando la verità non sarà conosciuta. E' ima vita generata da me e dall'ufficiale di macchina, ma che porta in sé l'onore di tutti gli ufficiali e dell'equipaggio che erano con me quando la mia nave viveva. Io morirò, ma il figlio della mia nave prenderà ciò che gli serve dal ì mio corpo e vivrà per atterrare a f Belben, diventare a sua volta ufficiale e cancellare la vergogna di quello che è successo.

Tacque. Per un lungo istante, lo stesso Giles rimase senza parole. All'improvviso tutto prese forma nella sua mente. I legami elastici intorno agli arti dell'ufficiale di macchina potevano fare poco o niente per salvare la vita dell'alieno nel caso di una perdita della tuta, ma avevano protetto però dai danni della decompressione la regione genitale, al centro del suo corpo. E poi... quello che Di aveva visto nel compartimento posteriore della nave, tutto sporco di sangue, quando era capitata dove stavano la comandante e il suo compagno morente...

— Ma voi sareste potuta vivere, se non aveste fatto... questo — disse. — Perché non cancellate voi stessa la vergogna di quanto è successo?

— Io sono già disonorata, e nessuno potrebbe collaborare con me, tranne i membri del mio equipaggio, che sono tutti morti. Ma la nuova vita che porto

dentro, essendo senza macchia, non si vedrà negare l'aiuto di un altro Nareth; e quello le sarà necessario per trovare chi ha distrutto la mia nave.

Di nuovo silenzio.

— Va bene — disse Giles, infine. — Io non sono un Nareth, come dite voi, e riconosco di non capire completamente. Ma non vedo ancora il motivo per cui non volete cambiare la rotta dj questa nave di salvataggio, facendola puntare sul 20B-40, per dare a noi una possibilità di vivere. Vi chiedo ufficialmente di mutare percorso.

— No — disse lei, senza emozione. — La vita che porto in me sarà senza macchia alla nascita, ma è necessario qualcosa di più. Il nascituro deve ereditare quanto onore basta ad assicuragli il rango e il compito -di ufficiate navale, disponibile solo per pochi, anche tra i Nareth. Se la navicella consegnerà a Belben ciò che resta dei suoi passeggeri, vivi o morti, questo onore ci sarà. Altrimenti si tratterà soltanto di opportunismo.

— E non c'è onore nel salvare delle vite? — sbottò Giles.

— Come potrebbe esserci? Una vita salvata da qualcun altro che non sia l'interessato... E' un'intrusione nell'area d'onore che gli appartiene, nella sua responsabilità personale di differire il più a lungo possibile la soddisfazione di attraversare la Porta Estrema. E poi queste sono solo vite umane. Se voi e i vostri foste Nareth, acquisireste tutti onore unendovi a me nell'esecuzione del mio dovere, che è di portarvi a Belben. Poiché non lo siete, non importa. Ma, blasonato, è a Bleben che andremo e da nessun' altra parte.

Chiuse gli occhi.

— Rayumung... — disse Giles. La figura scura non rispose.

Giles si voltò e usci, lasciando la comandante Nareth immobile alle sue spalle. Nella prima sezione della nave, trovò Hem sdraiato sulla sua cuccetta e Mara in piedi, come se aspettasse. Per un attimo la fissò, perplesso. Poi, con un sobbalzo, ricordò.

Era stato tanto impegnato nel colloquio con la comandante, da dimenticarsi

che avevano parlato in lingua nareth. E Mara, naturalmente, non la conosceva. Le sorrise per rassicurarla.

— Temo — disse — che 2 comandante non ne sappia molto più di me sulla pianta. Non è la sua specialità. Cosi, per il momento, eviteremo di mangiare i frutti macchiati. Se ne trovi ancora qualcuno, raccoglilo e mettilo subito nel convertitore. Vuoi avvisare anche gli altri?

— Si. — La ragazza però non se ne andò subito, e Giles ebbe l'impressione che lo guardasse con un po' di curiosità. — Solo questo siete riuscito a sapere, durante quel colloquio interminabile?

— A quanto pare, il comandante e io finiamo sempre per trovarci in disaccordo ogni volta che parliamo. Ma tornerò presto da lui e appena avrò qualche informazione da darvi, te la passerò. Per adesso, non mangiare i frutti macchiati, come ti ho già detto, e non preoccuparti. Dillo anche agli altri.

— Va bene.

La ragazza tornò nella sezione centrale della navicella e lui udì la sua voce, anche se, per via della musica trasmessa dal registratore, non riuscì a capire che cosa raccontasse ai compagni. Comunque, si stavano abituando a tenere il registratore più basso, e la musica, così, era assai più piacevole. Giles si sdraiò sulla sua cuccetta e ripensò al colloquio. In un modo o nell'altro, bisognava cambiare rotta e dirigersi sul 20B-40... E la deviazione andava fatta mentre la comandante era ancora fisicamente in grado di compierla.

8

Sesto giorno. Ore 23,57 Gli umani, tranne Giles, dormivano. Anche se le luci splendevano eternamente sulla loro testa, avevano stabilito un ciclo alterno di sonno e di veglia. A mezzanotte circa,, tempo detta nave, Giles se ne stava seduto sulla sua cuccetta, mormorando nel registratore le notizie della giornata prima di cercare di addormentarsi.

"Sesto giorno" dettò. "I frutti sono ancora sufficienti, ma il numero di quelli macchiati aumenta. Muoiono altre foglie. Morale del gruppo, invariato. Questa è la fine della sesta giornata."

Mise il registratore sul pavimento accanto alla sua cuccetta, dove Esteven sarebbe venuto a ritirarlo al mattino, e allungò una mano per prendere la manica che aveva tagliato dal suo costume di bordo. La manica, color arancione, era abbastanza lunga per formare una benda da annodare sulla nuca, e permettergli di dormire più facilmente malgrado la luce. Non c'erano specchi, a bordo, ma lui riusciva a immaginare il proprio braccio nudo e muscoloso e la barba ricciuta di sei giorni, che dovevano dargli un aspetto selvaggio, quasi barbaro. Strano a dirsi, nessuno dei laboranti aveva un aspetto cosi: anche Groce ed Esteven, tutti e due con una barba notevole (e spruzzata di grigio, nel caso di Groce), avevano Paria sporca e dimessa più die selvaggia. Frenco ed Hem, invece, di barba non ne avevano. Quella di Frenco consisteva di pochi peli neri e sottili sparsi qua e là sulla parte inferiore del viso. Hem mostrava una sottile peluria bionda sul labbro e qualche pelo corto e ispido lungo la linea della mascella, dal mento allo zigomo.

Quasi tutti, ora, tranne Biset, avevano sacrificato almeno una piccola parte dei propri indumenti per fame un riparo per gli occhi durante le ore di sonno. Li sentiva respirare lentamente al di là del tramezzo. Per fortuna nessuno russava forte e di continuo, anche se Hem, a volte, si girava sul dorso lasciando uscire dalla gola una specie di brontolio gutturale.

Giles si avvolse la manica intorno alla testa, la annodò, poi si sdraiò sulla cuccetta. Attese il sonno, ma era lento a venire. In momenti simili, soffriva

per la ristrettezza dell'ambiente, la pesantezza dell'atmosfera e per tutti i problemi non risolti che stavano tra loro e l'atterraggio sul 20B-40, per non parlare di quelli che si frapponevano tra lui e il felice compimento della sua missione. Si girava e rigirava nella cuccetta, cercando una posizione più comoda. Anche supponendo che l'"ib" resistesse e che riuscissero a far deviare la rotta per il 20B-40, i laboranti avrebbero sopportato altri trenta o quaranta giorni cosi? Qualcosa si intrufolò nei suoi pensieri. Qualcosa di appena percepibile: come un grido, soffocato prima ancora che avesse avuto il tempo di uscire dalla gola di chi voleva urlare. Ascoltò... ma non sentì più niente.

Continuò ad ascoltare. Non si udiva alcun suono, tranne il pesante respiro notturno. Neanche Hem si lasciava più sfuggire il caratteristico brontolio. Ma no, non c'era niente... o c'era? Si tirò su a sedere. I rumori impercettibili venivano da dietro il tramezzo che nascondeva il posto di pilotaggio e la comandante. Fece un passo avanti, svoltò all'estremità dello schermo e vide che l'aliena stava strozzando Esteven! L'uomo aveva la faccia cianotica, le sue mani annaspavano debolmente contro le dita della femmina Nareth che gli stringevano la gola, i piedi scalciavano sul pavimento ricoperto di stoffa. Si lanciò contro la comandante.

— Lasciatelo! — gridò in lingua nareth, afferrandola per le dita. Era come cercare di allargare sbarre d'acciaio. — Lasciate andare quell' uomo! Lo state uccidendo!

— Sto appunto per liberarmi di lui — disse l'aliena, con freddezza. — Ha profanato il libro di navigazione e deve essere tolto di mezzo per una questione di onore.

— Voi vi disonorate! — gridò Giles, furibondo. — Non è vostro e non potete disporne. Vi prendete qualcosa a cui non avete diritto! E' un mio uomo, mio da salvare e mio da uccidere, non vostro! Siete una ladra, senza onore!

La reazione fu istantanea. La comandante lasciò cadere Esteven, che fini boccheggiando sul pavimento. Le mani possenti si alzarono... le lunghe dita ora erano dirette verso Giles, che si preparò a sostenerne il pericoloso assalto. Poi ricaddero, e l'aliena si abbandonò sulla poltrona, fissando il video.

— Prendetevela, allora. — La voce della Nareth era fredda e indifferente. — Ha osato toccare e voltare le pagine del "Santo dei Santi",. Ma fatene quello che volete. Però se lo vedrò ancora in questa parte della nave, penserò che chi non sa dominare ciò che gli appartiene, perde i diritti su di esso.

Giles tirò in piedi Esteven, sollevandone il corpo e vincendo facilmente la sua resistenza quando lui cercò di ribellarsi, poi spinse l'uomo davanti a sé, fuori del compartimento della comandante, attraverso la prima sezione della nave. Gli altri laboran ti si erano radunati li, svegliati dall'alterco in una lingua sconosciuta. Arretrarono, come un'onda di marea, davanti a Giles, che avanzò con Esteven fino alla sezione centrale. Poi spinse l'uomo verso il gruppo e fece cenno a Mara di avvicinarsi. Lei esitò, e Giles, esasperato, allungò un braccio e letteralmente l'attirò a sé quanto bastava per poterle parlare in tono tanto basso da non essere udito dall'aliena.

— Prenditi cura di Esteven -disse. — La comandante stava per strangolarlo, ma adesso sta bene.

— Cosa... — cominciò Biset. Giles l'arrestò con un'occhiataccia.

— Tieni la voce bassa — sibilò, aspro. — Ho appena salvato la vita dì quello stupido e non posso garantire di salvarne un'altra, se non ubbidirete agli ordini. Ora fate quello che vi dico, e non lasciate passare Esteven oltre quello schermo, se vi preme la sua pelle!

Si voltò per andarsene. Alle sue spalle, Esteven si abbatté sul pavimento, singhiozzando.

— Non volevo fare niente di male. Non potevo dormire. Credevo che fosse soltanto un libro da leggere, da guardare, sapete...

Giles tornò nella sezione anteriore della nave, seguito da Hem.

— Hem — disse al grosso faticante — tienili lontani. Devo riflettere un poco. Hem annuì e rimase in piedi sulla soglia. Giles si gettò sulla cuccetta. Ora, come se non bastasse, aveva anche la preoccupazione di Esteven. Neppure per un secondo pensò che l'uomo avesse semplicemente voluto guardare il libro di navigazione: per entrare nel compartimento riservato alla comandante

ci voleva un coraggio che lui certo non aveva mai avuto.

D'altronde, che cosa sperava di ricavare da quel volume? La matematica dei Nareth non aveva senso per lui, e il manuale di navigazione non presentava spazi bianchi come il vecchio cimelio di Croce, su cui lui potesse divertirsi a scrivere musica.

Il registratore aveva riattaccato col familiare Bosser e Singh, nella sezione centrale della nave. Gli interrogativi nella mente di Giles sembravano salire, scendere e vorticare, con la melodia della musica...

Si svegliò all'improvviso, conscio di essersi assopito. Hem torreggiava sopra la sua cuccetta.

— Mara vuole parlarvi, signore — disse.

— Eh? — Giles si rizzò a sedere, stropicciandosi gli occhi. Si accorse che Mara stava in piedi sulla soglia del tramezzo, come se quella fosse una barriera invisibile.

— Siediti — le disse, indicando l'estremità della cuccetta. — Risparmia le tue forze. Tutti abbiamo bisogno di conservare quelle che ci rimangono.

Lei sembrò esitare un attimo, poi sedette.

— Certo, avete ragione — confermò.

Lui sorrise. Era una delle cose impreviste che aveva l'abitudine di dire: certe dichiarazioni o domande che, se non fossero state espresse con tanta ingenuità, sarebbero sembrate impudenti. Non spettava a una laborante esprimere un giudizio sulla correttezza di ciò che lui diceva. Ricordò che cosa aveva pensato della ragazza la prima volta che l'aveva notata.

— Senti un po', Mara — disse. — Non sei cresciuta per caso nella famiglia di qualche blasonato?

— Io? — Rise. — Macché. Mio padre è morto quando avevo solo tre anni. Eravamo in otto bambini, in casa. Un computer, per errore, aveva dato ai miei genitori il permesso di mettere al mondo tutti quei figli e loro si erano accorti

dello sbaglio troppo tardi. Poi, come ho detto, mio padre è morto, e la mamma ha ricevuto il permesso speciale di dedicare tutto il suo tempo alla famiglia... e perfino di far venire la nonna ad abitare con noi per darle una mano. Cosi io sono cresciuta quasi come si viveva centocinquant'anni fa, prima della Rivoluzione Verde. Lui la guardò sorpreso.

— Non sei andata a scuola?

— Oh, ho dovuto seguire i corsi normali — disse la ragazza — ma con una famiglia grande come la nostra, quando ero a casa mi trovavo in un ambiente che portava la nostra impronta. Un'atmosfera da famiglia medioevale.

— Capisco — disse Giles. Sentiva un'immensa pietà per lei. Non c'era da stupirsi che una ragazza così fosse caduta nella trappola di un'organizzazione come Giovedì Nero. Per un attimo fu tentato di avvertirla che Biset l'aveva identificata come rivoluzionaria. Ma l'abitudine al silenzio lo trattenne.

Di che cosa volevi parlarmi? — chiese.

Mara lanciò un'occhiata all'ingresso della sezione centrale della nave, ma il registratore faceva abbastanza rumore, così non c'era bisogno che lei abbassasse la voce per parlargli in privato.

— Si tratta di Esteven — disse. — Ho pensato che avreste voluto sapere. Non sono infermiera diplomata, ma quando ero alla scuola secondaria, ho fatto un anno intero come apprendista nei servizi sanitari. Ho seguito i soliti corsi. Esteven, fisicamente, ha qualcosa che non va. Le sue mani sono gelate, qui, in questo bagno turco di una nave... e il polso è veloce e irregolare. Lui la guardò con ammirazione.

— Hai fatto bene a osservare questo e a riferirmelo — disse. Suppongo che tu non abbia idea di dò che causa quei sintomi, vero?

Mara scosse la testa.

— Come vi ho spiegato, sono stata solo una volontaria part-time per un anno, ed ero ancora ragazzina.

Giles annuì.

— Naturale. Comunque sono contento di sapere. Cercherò di parlarne con Esteven stesso e di scoprire se lui conosce le cause del suo malessere.

— Non che possiamo aiutarlo molto, comunque — disse Mara. —; Su questa nave non ci sono attrezzature mediche né farmaci. Non so proprio che fare.

Alle orecchie di Giles la voce della ragazza suonava sinceramente turbata.

— Non tocca a te fare qualcosa — le ricordò gentilmente. — responsabile sono io.

— Oh, sì. — La ragazza agitò una mano come per metterlo a tacere. — Voi siete un blasonato e credete di dover prendere tutto sulle vostre spalle. Ma siete confinato qui con una manciata di laboranti, e che cosa ne sapete di loro?

— Che cosa ne...? — cominciò Giles, esterrefatto. Poi si dominò; risentiva la voce di Paul Oca che diceva più o meno la stessa cosa. La sorpresa gli impedì un normale, istintivo rifiuto di discutere con lei un'accusa ridicola. — Non eri tu a sostenere che tutte le classi inferiori sognano l'occasione di essere destinate su un Mondo-Colonia?

S'interruppe, e lanciò un'occhiata all'altra cuccetta nella sezione anteriore della nave. Ma Hem non c'era, e non lo si vedeva nemmeno in quella centrale. Probabilmente era dietro, che coglieva i frutti dalla pianta. Tuttavia Giles abbassò la voce. — Solo l'altro giorno — continuò

— ho fatto una lunga chiacchierata con Hem. Si sente infelice, senza i compagni di lavoro con cui viveva. Darebbe qualsiasi cosa per tornare sulla Terra. Forse io ne so più di quanto credi, sui laboranti.

— Oh, Hem! — disse Mara. — E' immorale come quei poveri bambini indifesi geneticamente controllati per farli crescere poco più che animali...

— Sss! — fece lui, preoccupato.

— Tieni la voce bassa. — C'è... qualcuno qui a bordo, che potrebbe decidere

di denunciarti.

Mara abbassò la voce, ma il tono era ancora sprezzante.

— Volete dire la doppia? — chiese. — Non ho paura di lei!

— La doppia?

— La donna-poliziotto. Biset.

Lui la osservò, incapace dì credere ai suoi occhi. — Tu... sai già che è della polizia?

— Certo. A bordo del trasporto spaziale lo sapevano tutti. Ce n'è sempre una. La polizia mondiale manda un agente con ogni carico di assegnati. Tutti i laboranti lo sanno.

— Che altro sai di lei?

— So che molto probabilmente denuncerà tutti quelli che le stanno antipatici, che abbiano fatto o no qualcosa. Se decide che le sono antipatica, inventerà qualche motivo per denunciarmi.

Lui la guardò con gravità.

— Non mi sembra che questa possibilità ti preoccupi molto — disse lui.

— Il fatto è che sui Mondi-Colonia non si bada molto agli agenti della polizia mondiale come lei, quando denunciano uno per cattiva condotta, discorsi rivoluzionari e reati minori — rispose Mara. — Ne hanno già avuto troppi, di poliziotti che arrivano con le navi e cercano di causare guai prima di essere rispediti sulla Terra. —' Temo che la sua accusa possa essere più seria. — A un tratto, Giles mandò al diavolo il senso del dovere. Biset non valeva niente. Quella ragazza, invece, con la sua franchezza e il suo coraggio, era come un gioiello nel mucchio di ghiaia della classe dei laboranti. — Potrebbe accusarti di appartenere ai rivoluzionari di Giovedì Nero. Lei lo guardò.

— Eh?

Senza alcun preavviso, una barriera invisibile si era alzata tra loro. Non erano più due persone sedute una accanto all'altra, ma avversari che se ne stavano di fronte, ai lati di una striscia di terreno conteso. Giles sentì un impulso possente a spezzare ed eliminare tutto ciò che li separava... un impulso die lo sorprese per la sua violenza. Ma non aveva tempo di considerare la situazione dal punto di vista emotivo in quel momento.

— Me l'ha detto lei — spiegò. — Ma io non le credo.

— Siete buono, Vostro Onore — disse Mara. — Naturalmente avete ragione. Non sono una rivoluzionaria.

— Ne ero certo.

Ma la barriera era ancora lì, tra loro due. Lei si alzò.

— Comunque, grazie per avermi avvertita, blasonato.

— Non c'è di che — rispose Giles, formalmente. — Grazie per avermi detto di Esteven.

— Volevo aiutarvi.

Si voltò e se ne andò. Lui non la fermò. Provò una strana angoscia dentro, vedendola andare così. Non capiva che cosa non avesse funzionato. Qualche ora dopo Giles alzò gli occhi e vide Biset, questa volta in piedi accanto alla sua cuccetta. Non appena i suoi occhi si posarono su di lei, la donna gli si rivolse senza preamboli, in esperanto.

— Perdonatemi, Vostro Onore -disse, in realtà senza il minimo tono di scusa nella voce — ma devo parlarvi. Vi ho già messo in guardia una volta su Mara e sui suoi rapporti coi rivoluzionari. Ora devo ricordarvi che il vostro rango non vi esclude dall'autorità della polizia. Avete dato a questa ragazza molto più confidenza di quanto sarebbe stato opportuno.

— E' venuta a dirmi che... — Giles s'interruppe. Era stato sul punto di rivelare che Mara era venuta a informarlo sullo stato di salute di Esteven, poi gli era balenato in mente che così avrebbe acconsentito a dare spiegazioni

Una gelida furia gli esplose dentro.

— Vattene! — disse con rabbia.

Scattò in piedi, spinto da un impeto di collera, ma prima che si fosse rizzato completamente, Biset era già scomparsa. Sentì il battito cardiaco pulsare nell'arteria sotto il mento.

Tornò indietro a lunghi passi, attraversò l'apertura dei tramezzo, entrò nella sezione centrale della nave e intravide Biset in un angolo, che lo guardava passare con gli occhi sgranati e cerchiati dì bianco. Mara non c'era. Si fermò accanto ai registratore quanto bastava per alzarlo quasi a pieno volume, poi continuò verso la sezione posteriore. Di, Frenco e Mara erano là, ohe raccoglievano i frutti dal rampicante e li buttavano nel convertitore.

— Lasciateci soli — ordinò seccamente Giles a Di e Frenco. Loro lo guardarono e si affrettarono a ubbidire. Era solo con Mara. Lei si voltò, perplessa, mentre lui si avvicinava.

— Si tratta di Biset... — cominciò Giles, stando li in piedi, con la faccia a pochi centimetri da quella della ragazza. Nessuno poteva sentirlo, se parlava in tono di voce normale: la musica non permetteva di udire le loro parole. — E' venuta da me proprio ora e ha avuto la sfrontatezza di dirmi che non dovevo parlare con te.

Mara apri la bocca.

— Forse... — cominciò con lo stesso tono formale di quando si erano lasciati. Poi faccia e voce presero un'espressione preoccupata. — Forse non dovreste davvero.

— lo? Io sono Giles Ashad, dell'Acciaio. Ma questo non ha importanza. Avrei dovuto raccomandarti una cosa: se Biset cerca di metterti nei guai, in qualsiasi modo, devi venire da me. Ho il sospetto che voglia accusarti di aver piazzato la bomba che ha fatto esplodere il trasporto spaziale.

Mara lo fissò.

— Era proprio una bomba, dunque? — disse. — Come può lei, o voi, o chiunque altro esserne sicuro?

— Lei non può — spiegò Giles brevemente. — Io si. Sono stato io a metterla. — Strinse i denti a quel ricordo. — Non avrebbe dovuto fare del male a nessuno e certo non distruggere la nave. Doveva semplicemente danneggiarla a un dato punto del viaggio e costringerla a scendere sul pianeta più vicino, un mondo minerario chiamato 20B-40, per essere riparata.

Per un secondo lei lo fissò in silenzio.

— Tutte quelle vite... — mormorò. Poi si scosse e gli posò una mano su un braccio. — Ma avete detto che non volevate fare del male a nessuno. Che cosa non ha funzionato?

I muscoli della mascella gli dolevano. Improvvisamente Giles si accorse che teneva i denti serrati. Aprì la bocca con sforzo.

— Non so! — esclamò. — Suppongo che, da veri sciocchi, né io né gli altri abbiamo tenuto conto che questi veicoli spaziali nareth sono malridotti per la vecchiaia. La paratia che avrebbe dovuto contenere l'esplosione, laggiù tra la merce imbarcata, dev'essersi spaccata, ed é scoppiato un incendio, come hai visto.

La stretta della mano di Mara si allentò. Lei lo guardò in faccia.

— Perché mi dite questo? — domandò. Lui la fissò, cupo, per un attimo.

— Forse — rispose — perché ho fiducia in te. Il motivo non lo so, non saprei spiegarlo. Ma proprio adesso ho sentito il bisogno di raccontarlo a qualcuno... e tu sei l'unica con cui potevo aprir bocca.

Vide che lo guardava come nessuno l'aveva mai guardato prima. La cosa lo turbò e, chissà perché, lo rese più umile. Non aveva mai sospettato che una donna potesse guardarlo così. C'erano molte cose che avrebbe voluto dirle, ma l'addestramento e l'abitudine alla disciplina che lo avevano condizionato durante tutta la vita gli chiusero la gola quando cercò di pronunciare quelle parole. Goffamente, batté un colpetto sulla mano posata sul suo braccio e si

voltò. Mara allargò le dita, lasciandolo andare. Lui attraversò di nuovo la sezione centrale della navicella, fermandosi un secondo per abbassare il volume del registratore. Tutti gli altri laboranti lo fissarono: tra loro c'era anche la faccia di Biset. Lui li ignorò, proseguendo per la sezione anteriore. Si sdraiò sulla sua cuccetta, supino, e si coprì gli occhi col pezzo di manica tagliato, abbandonandosi all'intimità e alla solitudine del buio artificiale.

9

Decimo giorno. Ore 11,22 Di piangeva, seduta sulla sua cuccetta. Per qualche tempo, dopo la sua esperienza con la comandante e l'ufficiale morente, sentirsi un'altra donna vicina l'aveva confortata. Poi sembrava che si fosse ripresa e che bastasse la presenza di Frenco a calmarla quando si svegliava da un incubo. Ma ultimamente non c'era più niente che la tranquillizzasse. Piangeva spesso, senza sapere perché.

— Che cosa posso fare? — domandò Frenco. Stava nella sezione centrale con Giles e Mara. Di l'aveva appena scacciato, perché lui aveva cercato di sederlesi accanto.

— Non lo so — disse Giles, pensoso, guardando la ragazza. — Evidentemente ha bisogno di assistenza medica. E nessuno di noi è in grado di dargliela. Non fartene una colpa, Frenco...

— Sono stato io a chiedere che ci mandassero su un Mondo-Colonia — disse Frenco, disperato. — Una mia idea. C'era una probabilità su mille di farcela, e quando ci hanno scelto, non riuscivamo a crederci, ed eravamo così felici... Ora...

— Ti ho detto di non fartene una colpa — disse Giles. — La depressione di Di può avere le cause più disparate. Può dipendere dal cibo o dall'atmosfera di bordo. Potrebbe anche essere qualcosa che si portava dentro e che forse sarebbe poi affiorato anche sulla Terra. Ma noi le staremo vicino e faremo il possibile per assisterla. Chiamami, se posso esserti d'aiuto.

— Anche me — soggiunse Mara. — In qualsiasi momento.

— Grazie — disse Frenco. Ma lo disse stancamente, come uno che ha peno ogni speranza.

— Fatti forza! — esortò Giles bruscamente. Era lo stesso consiglio energico e sensato che avrebbe dato a un altro blasonato; ma Frenco curvò la schiena umilmente e Giles si ricordò che stava parlando a un laborante. Addolci la

voce. — Se riusciremo a mantenerla in vita fino a quando scenderemo, guarirà.

— Si, signore.

— Perché non la lasci sola, adesso? Lo vedi che preferisce non essere disturbata. E a te farebbe bene riposare. Vieni nella sezione anteriore e sdraiati sulla mia cuccetta per un po'.

Frenco lo guardò con gratitudine.

— Grazie, Vostro Onore, ma siete sicuro che io non possa fare niente per lei restando qui, anche se ai comporta come se non mi volesse?

— Sicurissimo. Gli altri le daranno un'occhiata. D ragazzo annui.,

— Sì — disse. — Grazie. Grazie a tutti... Vado a sdraiarmi laggiù, un momento. E uscì.

Giles rivolse l'attenzione a Mara.

— Hai mangiato? — domandò. — Mi sembra che tu sia dimagrita. Lei abbozzò un sorriso.

— Tutti dimagriamo — disse. -Non vedo come potremo resistere altri ottanta giorni per raggiungere

Bel ben, se noi e il rampicante continueremo a deperire cosi.

— Si... — Giles sentì un dolore improvviso alla mascella, e si accorse di stringere ancora i denti con troppa forza. Un gesto che ultima* mente stava diventando un'abitudine.

— Che c'è? — Mara lo guardò.

— Qualcosa... — Lui lanciò un' occhiata a Di, ma la ragazza, perduta nella notte buia delia sua infelicità, non era certo in grado di udire, e il suo pianto, sommato alla musica del registratore nella sezione centrale, avrebbe impedito di udire a chiunque altro. — Ricordi che ho detto che la bomba aveva lo

scopo di far deviare la nave per il 20B-40?

— Ricordo.

— C'era un periodo critico — continuò lui. — Un numero massimo di giorni-nave durante i quali un simile cambiamento di direzione sarebbe stato più facile. Il periodo iniziava il giorno in cui è esplosa la bomba. Da allora in poi ho contato le giornate. Ce ne restano almeno sei. Dopo sarà troppo tardi per cambiare percorso. Tanto varrebbe continuare per Belben.

Lei sgranò gii occhi. O forse era solo la magrezza del viso che li faceva sembrare così grandi.

— Quanto dista questo 20B-40?

— Adesso? Una trentina di giorni.

— Ma potremmo certo resistere!

— esclamò Mara. — Non capisco...

— Il comandante si rifiuta di cambiare la rotta stabilita per Bel-ben. E' inutile che cerchi di spiegarti perché. Non capisco bene neanch'io. Devi credermi sulla parola: c'entra con l'onore, secondo il concetto che ne hanno gli alieni.

— Ma che diavolo ha quello? Soltanto per l'onore lui...

— Non è lui — disse Giles. — Ecco qualcosa che non ho detto fin dall'inizio per non spaventare i laboranti... — S'interruppe con una risata brusca.

— Lo sai che comincio a pensare a te come se non fossi una di loro? Siamo stati tutti ridotti al denominatore comune di animali umani, a bordo di questa nave... No, il comandante è una femmina. E poi, è incinta. Q padre è l'ufficiale di macchina. E' accaduto poco prima della sua morte, e dev'essere stato il loro accoppiamento, che Di ha visto casualmente, la cosa di cui lei non ricorda più niente.

Mara respirò a fondo.

— Oh... — disse.

— La gravidanza della comandante si ricollega in qualche modo alla faccenda dell'onore dei Nareth, che impone di portare la nave di salvataggio alla sua destinazione originaria, anche se noi tutti, lei compresa, moriremo prima di raggiungerla.

— Ma se lei muore... Il bambino?

— Quello non morirà. Vivrà nel suo corpo, non so come. — Giles accantonò l'argomento. Inspiegabilmente, come già per la faccenda della bomba, si sentiva immensamente meglio ora che aveva confidato a qualun altro la faccenda della comandante, della sua gravidanza e del 20B-40. — Comunque, devo trovare il modo di convincerla a cambiare rotta e puntare verso 3 20B-40 entro i prossimi sei giorni-nave.

Mara scrollò la testa.

— Continuo ancora a non capire — disse. — Perché non possiamo metterci al suo posto ed eseguire noi la manovra? Lo so che questi alieni sono terribilmente forti, ma siamo in quattro, e lei è soltanto una.

Giles sorrise con tristezza.

— Hai idea di che cosa vuol dire cambiar rotta? — domandò.

— Per essere sincera, no. Ma si tratta di usare quei comandi là a prua in un dato modo, no? Non avete dovuto studiare i Nareth e le loro navi, per sapere dove mettere la bomba? E non sapete pilotare un aggeggio del genere?

— I comandi non sono un problema. Il problema vero è calcolare una nuova rotta che ci porti sul 20B-40 e le deviazioni dal percorso attuale che ci immettano in quello nuovo.

— Ma ci sono Groce e il suo computer! Lui potrebbe aiutarvi nei calcoli necessari...

S'interruppe, vedendo che Giles scuoteva la testa.

— Perché no? — chiese.

— Mi spiace — disse lui. — Ma tu non te ne intendi davvero di navigazione intersiderale. Manovrare i comandi è semplice, e i calcoli matematici per la rotta possono essere eseguiti dal computer di Groce. Ma la navigazione qui fuori, tra le stelle, è una scienza a sé stante. E richiede una mente addestrata in tale scienza e che preferibilmente abbia già una certa pratica.

— Ma voi siete un blasonato, e molti di voi hanno uno yacht che pilotano da soli tra la Terra e gli altri pianeti del sistema solare. Non avete mai fatto niente di simile, prima?

— Centinaia di volte. Ma gli yacht interplanetari come il mio sono programmati prima con una gran quantità di informazioni che qui bisognerebbe ricavare dal nulla. Il primo problema, nello spazio intersiderale, è scoprire dove ci si trova... No, se dobbiamo fare una deviazione di rotta, dovrà essere la comandante a compierla, e dovrà farlo mentre é ancora abbastanza lucida da cavarsela. Sta diventando sempre più pigra, introversa e indifferente, in questi ultimi tempi. A quanto pare la "nuova vita" che dice di portare con sé sta suggendole tutti gli elementi nutritivi di cui ha bisogno.

Mara assunse un'aria caparbia.

— Eppure ci deve essere un sistema — disse.

— No, deve farlo lei... Perché non vai a riposare anche tu e mi lasci a meditare sul problema?

— Posso sorvegliare Di. Cosi voi sarete libero di pensare.

Lui annuì.

— Sì, questo non interferirà con le mie riflessioni. Mara si alzò lentamente.

— Però chiamatemi — raccomandò — appena avrete bisogno di aiuto.

— Va bene.

La vide passare attraverso l'apertura del tramezzo posteriore, entrare nella

sezione centrale e sparire alla vista. Sentiva dentro di sé una spossatezza che lo spingeva fortemente a sdraiarsi, a stendersi in senso orizzontale, anche solo per pochi minuti, ma non volle cedervi. Supino, non avrebbe resistito al desiderio di dormire, che recentemente sembrava tirarlo di continuo per la manica. Doveva tenere la mente sveglia e fissa sul problema. Esisteva ima soluzione per qualsiasi situazione ragionevole. L'opposizione della comandante a cambiare rotta era difficile a vincersi solo perché connessa a fattori psicologici e sociali alieni. Se solo fosse stato possibile dare alla femmina nareth quello che voleva senza sacrificate vite umane, né interferire in alcun modo col suo dovere di blasonato...

Si svegliò con un sobbalzo, sentendo la presenza di qualcuno in piedi accanto a lui.

Si voltò per guardare. Era Esteven.

— Signore, signore... — la sua voce era rauca, la faccia, grigia e lucida di sudore sotto la luce spietata che pioveva dalle lampade del soffitto.

— Che c'è?

— Io... — Sembrava che le parole richiedessero più forza, per venire pronunciate, di quanta ne fosse rimasta all'uomo. — Ho bisogno di aiuto, signore. Voi... mi aiuterete, Vostro Onore?

' — Ma certo, se posso. Siediti, prima di cadere.

— No... no, grazie, Vostro Onore... — Esteven barcollò. — Devo avere... E' solo una richiesta, piccola. Ma necessaria. Siate indulgente con me, vi prego, blasonato. Sapete, io... il comandante...

— Che cosa stai cercando di dirmi? — domandò Giles. — Calmati. E parla chiaramente.

— E' solo che mi serve... Non avete, Vostro Onore... un pezzo di carta... nel portafoglio, forse?

— Carta? No, né carta né penna... — Giles si interruppe, guardando l'uomo

acutamente. — Ora non si tratta di scrivere musica come dicevi tu, vero? Perché...

— No, signore! No, Vostro Onore! — La negazione usci come un grido dalle labbra esangui di Esteven. — Non posso spiegarvi. Ma devo assolutamente avere un po' di carta. Solo un pezzetto. Solo da guardare. Vi prego, vi prego...

La sofferenza negli occhi dell'uomo era reale, innegabile. Istintivamente Giles cominciò a frugare nelle varie tasche del costume di bordo. Ne uscirono gli oggetti più disparati, ma nessuno fatto di carta. Naturalmente c'era il mandato, ma quello era di valore incalcolabile. Non doveva farlo sapere a Esteven. La carta era ormai quasi un oggetto da collezionisti, a quei tempi. Solo sui Mondi-Colonia ne veniva fabbricata ancora. Come poteva sperare Esteven che lì, su quella nave straniera, coi vestiti che aveva addosso, potesse esibire un pezzo da collezione...

Ma sì! Giles estrasse l'astuccio col documento d'identità dalla tasca destra dei calzoni. Cera anche una vecchia banconota piegata, emessa sessant'anni addietro da un piccolo paese africano, prima che l'ultima delle valute indipendenti venisse eliminata in favore del Credito Internazionale Standard. Esteven gliela strappò di mano, ma Giles tornò a sfilargliela dalle dita tremanti.

— Aspetta un attimo — disse, brusco. — Hai detto che volevi solo guardarla, toccarla.

— Sentirla... tenerla. Se solo potessi tenerla un po'... — L'uomo perdeva saliva dagli angoli della bocca. La mascella inferiore faceva strani movimenti, come per masticare. Giles vide tutto ciò, gli occhi che schizzavano dalle orbite, lo strano pallore terreo sulla faccia, e all'improvviso la verità balzò nella zona cosciente della sua mente.

— Il tonk! — esclamò eoa una reazione istintiva, ritirando bruscamente la banconota, e il grido disperato dì Esteven fu una prova sufficiente. — Mastichi tonk! Avevo sentito parlare della droga... uno dei molti pseudoallucinogeni, vero? La prendi, e niente ti sembra più reale dopo un po'. Ecco che cos'hai, tu!

— Vostro Onore... — Esteven cercava di gettarsi su Giles, di afferrare la mano che stringeva la banconota. Ora il mento dell'uomo era tutto bagnato. — Vi supplico, non sapete cosa si prova! Ogni piccolo suono fa male. Fa male muoversi, perfino...

Giles lo respinse. Fu come dare uno spintone a un bambino. Esteven sembrava senza energie. Rotolò dalla cuccetta sul pavimento, e si accoccolò, ansando.

— Abbi un po' di buon senso — disse Giles freddamente, anche se dentro di sé provava pietà e disgusto nel vedere il laborante in quello stato. — Anche se ti dessi questa banconota, ti servirebbe solo per una dose o due, e abbiamo delle settimane davanti a noi prima di raggiungere il pianeta dove potresti procurarti altra carta. E il tonk deve essere preso con la carta, vero? Dev'essere diluito con cellulosa, altrimenti può danneggiare seriamente e uccidere. Dimmi come hai cominciato a prendere un veleno così, prima di tutto!

— Che cosa può saperne un blasonato? — gridò Esteven dal pavimento. — So suonare trentadue strumenti, ma chi vuole ascoltare, oggigiorno? Così sono diventato un addetto alla ricreazione. Preparo e faccio suonare nastri idioti, di musica idiota, a laboranti idioti: e questa è la mia vita, tutto quello che ho. Tutto quello che potrò mai avere sulla Terra, o fuori, sulle colonie. Vi supplico, datemi solo metà di quella carta... solo un pezzetto, per unirlo al pochino di tonk che mi è rimasto.

— No.

Giles balzò in piedi, rimettendosi in tasca la banconota. — Non posso permetterti di farti tutto quel male. Non ti aiuterò. Dovrai pure affrontare la vita senza la droga, quando questa sarà finita, dunque comincia ora!

Si allontanò, dirigendosi verso la parte anteriore della nave e lasciandosi dietro i gemiti di Esteven. Sentiva dentro di sé come un'enorme mano crudele attanagliargli le viscere. Tutto ciò che aveva imparato da adolescente, tutto quello in cui aveva finito per credere, appassiva al pensiero di Esteven là, che strisciava sul pavimento, invocando un pezzo di carta. Giles si sentiva soffocare, come se fosse imbavagliato. Lui non avrebbe mai potuto strisciare

e gemere così... nonostante quello che una droga, un uomo o un alieno potessero fargli. Qualsiasi cosa sarebbe stata preferibile a quella condizione. Passò nella sezione anteriore e cominciò a camminare avanti e indietro. I problemi si moltiplicavano di continuo. Ora che conosceva il male di Esteven, era necessario decidere che cosa fare per aiutarlo. Evidentemente l'uomo avrebbe dovuto rinunciare alla droga, e ciò lo avrebbe liberato dalla sua schiavitù. Ma senza dubbio sarebbero state necessarie attenzioni e cure durante quel perìodo...

Giles aggrottò la fronte, cercando di ricordare tutto ciò che sapeva sul tonk... Uno dei tossici illegali preparati e messi in circolazione nella classe dei laboranti. Era, se ben ricordava, una droga puramente sintetica, creata in origine per sostenere un trattamento psichiatrico, prima che se ne fosse scoperto l'aspetto pericoloso che portava all'assuefazione.

Si trattava di una molecola complessa con struttura a catena lunga, che agiva direttamente sul sistema nervoso, causando l'avvelenamento e la morte se non era assorbita con lentezza dall'organismo. Aveva una certa affinità con i carboidrati, e bastava uno qualsiasi di questi a rallentarne l'azione, se mescolato a una minuscola quantità della micidiale polvere grigia. La cellulosa contenuta nella carta era il carboidrato più efficace e a buon mercato da unire a una dose. Le molecole di tonk, prese e masticate con la carta, reagivano fissandosi a quelle del carboidrato, e venivano assorbite dall'organismo solo molto lenta- niente, in alcune ore e perfino in un paio di giorni. Dò significava che la droga doveva percorrere una via molto lunga e che l'organismo del drogato finiva per trattenere in sé quasi di continuo tracce di droga... In tali condizioni il deterioramento mentale e fisico era rapido. La pianta dell'"ib" abbondava di proteine ed era scarsa di carboidrati. Quelli che possedeva erano facilmente e rapidamente digeribili e servivano a poco per rallentare l'effetto del tonk. Ciò spiegava il precedente tentativo di Esteven d'impossessarsi del manuale di navigazione. Le pagine di quel libro erano di fibra vegetale...

Un gemito lo distolse dai suoi pensieri. Alzò bruscamente la testa per guardare attraverso l'apertura del tramezzo più vicino.

Esteven stava dirigendosi verso di lui con la bocca spalancata, da cui pendeva un lungo filo di bava. Emetteva di continuo quel lamento straziante,

interrompendolo solo per masticare e inghiottire. Poi tornava a gemere di nuovo. Teneva le mani tese davanti a sé, come se fosse cieco. Evidentemente, non sentiva né vedeva Giles.

"Ha preso un po' di droga" pensò lui. "L'ha presa pura."

Si mosse e attraversò la sezione centrale della nave, per andare incontro a Esteven.

— Ti aiuterò — gridò al drogato. — Tieni duro. Si può fare qualcosa. Gli occhi dilatati di Esteven lo fissarono, fiammeggianti. Giles lo raggiunse, lo afferrò per le spalle e lo tirò indietro. Per un momento Esteven resistè con una forza che sembrava incredibile, poi arretrò barcollando attraverso l'apertura e fini contro il torchio dei frutti. La sua mano sinistra afferrò la leva metallica, diede uno strattone e il ferro arrugginito si spezzò di schianto, mentre un lungo tratto che pareva una clava dall'estremità irregolare gli restava in mano. Esteven tornò ad avanzare, sempre gemendo e facendo roteare la clava. Giles si tuffò, cercando di passar sotto a quell'arma mulinante, ma ci riusci solo in parte. Q ferro lo colpì di striscio alla testa. Lottando ancora per tenersi in piedi, si tirò di lato, barcollando. Poi si sentì piombare in una tenebra purpurea e ronzante, al limite dell'incoscienza.

Avvertì vagamente che Esteven lo sorpassava.

— Libro... — gracchiò Giles agli altri umani. — Il libro di navigazione! E' quello che cerca... Fermatelo!

Ora la mente andava schiarendosi. Ma vide che i laboranti, nella sezione centrale, non facevano nessuno sforzo per fermare il compagno. Fuggivano, invece, cercando di stare il più possibile lontano da lui. Giles riuscì infine ad alzarsi e si precipitò dietro il folle.

Hem comparve nell'apertura del primo tramezzo. Esteven roteò di nuovo la clava, e il faticante emise una specie di grugnito, mentre il pezzo di metallo gli piombava sull' avambraccio destro mandando a sbattere il grosso corpo contro la parete. Alle spalle di Hem, davanti al libro Sul suo supporto ingioiellato, comparve la figura alta, magra e scura del comandante.

— No, Esteven! — urlò Giles, tuffandosi, ma non riuscì a fermare l'uomo prima che questi raggiungesse la femmina nareth che gli sbarrava la via. Esteven colpì la terza volta con la clava.

Non c'era spazio per schivarla, e un umano non si sarebbe potuto sottrarre. Ma la comandante oscillò, piegando il Corpo improvvisamente di lato con l'agilità di un serpente, cosicché il ferro le passò accanto fischiando, mancandola di pochi centimetri. Allora la mano destra si allungò di scatto, non per acciuffare ma per colpire con le tre lunghe dita raggruppate insieme, come l'estremità di una sbarra robusta, il torace di Esteven.

L'impeto della stoccata fece cadere all'indietro Esteven, che mollò la clava e giacque immobile per un secondo, lottando per respirare. Poi riuscì a emettere un altro gemito soffocato e a rizzarsi in piedi. Evidentemente era stato ferito, forse qualche costola rotta; ma sotto l'influsso della droga, si diresse ancora una volta barcollando verso il libro di navigazione.

La comandante lo aspettava. Ma prima che lui potesse arrivare all' aliena che gli sbarrava la via, Giles lo raggiunse alle spalle, lo afferrò alla vita e con uno strattone gli fece perdere l'equilibrio. La Nareth fece un passo avanti, ma ora fu Giles a sbarrarle la strada.

— No! — gridò in inglese essenziale. Poi, in lingua nareth: — Ve lo proibisco ! Non sa quello che fa !

Questa volta lo finisco — disse lei. Stava di fronte a Giles e le sue dita poderose erano puntate contro Il blasonato. — Vi avevo avvertito.

Esteven cominciava a rialzarsi faticosamente dal pavimento, ma Hem gli fu sopra. Alzò il braccio sinistro, e il pugno pesante si chiuse, duro come una roccia, deciso a piombare sulla nuca di Esteven.

— Non ammazzarlo! gli gridò Giles. Il pugno del grosso laborante era già scattato, ma lui riuscì a deviarlo leggermente dal bersaglio. Colpì di striscio la testa di Esteven, invece che la zona vulnerabile della colonna vertebrale.

Giles si voltò ancora verso la comandante, proprio mentre la Nareth cercava di spingerlo da parte. -No! Aspettate. Riflettete. Voi siete più forte di noi,

presi singolarmente, ma se ci mettessimo insieme? Se non temete per voi stessa, pensate alla nuova vita che portate. Volete metterla in pericolo? La femmina si arrestò, in modo -non umano, a metà movimento, e a un tratto fu di nuovo immobile come se non avesse mai avuto intenzione di agire.

— Ora so che è malato — disse

Giles, in fretta. — Prima non lo sapevo. Vi garantisco che non verrà più nella parte anteriore della nave, né tenterà di toccare il vostro libro.

La comandante non si muoveva ancora. L'adrenalina che aveva tenuto in piedi Giles da quando era stato colpito alla testa con la sbarra di metallo cominciava a svanire. Lui sentiva la coscienza sfuggirgli.

— Credetemi! — incalzò. — Non vi lascerò uccidere uno dei miei!

Per un secondo la vita di Esteven, e forse la vita di tutti gli altri, rimase li in bilico. Giles riuscì a erigersi, a fissare negli occhi scuri, indecifrabili, la Rayumung. Pregava dentro di sé che non si accorgesse che lui era malamente ferito, che Hem ora aveva disponibile un braccio solo e che gli altri laboranti sarebbero stati come conigli di fronte a un lupo, senza Hem o lui a guidarli all'assalto.

— Benissimo — disse la comandante, facendo un passo indietro. — Questa è l'ultima volta che vi concedo la sua vita. Non ce ne saranno altre. — Si voltò e sparì dietro il suo schermo. Anche Giles si voltò, poi svenne, sostenuto da mezza dozzina di braccia, tra cui quelle di Mara e di Biset.

10

Quindicesimo giorno. Ore 16,19 Vi sentite meglio? — domandò Mara.

— Credo di si — disse Giles, poi si rimproverò silenziosamente per aver dato una risposta cosi imbronciata. — Sciocchezze. Sto molto meglio. Anzi, bene.

— Bene, no — dichiarò lei, guardandolo attentamente. — Questo lo capisco anch'io. Comunque vivrete.

— Vivere? Ma certo, che vivrò. E perché non dovrei? — disse seccato.

— Perché probabilmente avete avuto una commozione cerebrale. Quando metallo e ossa s'incontrano, non è mai il metallo a cedere.

— Questo non ha importanza -disse Giles. Si portò la mano alla testa bendata, contento malgrado tutto che qualcuno si preoccupasse delle sue condizioni. — Devo ammettere di avere avuto la mente un po' annebbiata, ultimamente. Quanto tempo sono rimasto...

Cercò di trovare la parola giusta.

— Da quanto tempo siete così?

— disse lei. — Cinque giorni.

— Cinque giorni? — Lui sgranò gli occhi. — Impossibile!

— Cinque — confermò Mara, asciutta.

Cominciava a sentirsi affaticato per lo sforzo di parlare. Rimase lì immobile per un secondo, mentre la ragazza trafficava ai piedi della cuccetta dove lui stava sdraiato.

— Questa non è la mia cuccetta!

— disse Giles a un tratto, cercando di mettersi seduto. Lei lo costrinse a stare

giù. Si trovava nella sezione posteriore della navicella.

— Riposate — disse lei. — Statevene tranquillo. Vi abbiamo portato qui perché non volevamo che la comandante vedesse in che stato eravate.

— Bravi — disse lui, gli occhi fissi alle luci sul soffitto. — E' stata una decisione saggia.

— Di buon senso.

— Giusto... di buon senso. — Cominciava a ricordare. — Come sta Hem?

— Bene.

— libraccio? Se l'è rotto?

— No. Solo lividi. Ha le ossa di un cavallo. Giles sospirò, sollevato.

— Esteven...

— Due costole rotte, credo. Abbiamo dovuto tenerlo legato per un paio di giorni mentre si disintossicava. — Mara si avvicinò al capezzale e gli porse una piccola busta di plastica con alcuni cucchiaini di polvere grigia dentro. — Ecco che cosa rimane del suo tonk. Abbiamo pensato che avreste voluto tenerlo voi.

Giles prese la busta, sollevando una mano con uno sforzo incredibile e ficcò il resto della droga in un taschino della sua tuta.

— Dunque, avete dovuto legarlo... Ma adesso come sta? — chiese.

— E' tranquillo — disse lei. — Troppo. Non possiamo perderlo di vista. Ha cercato parecchie volte di uccidersi. Biset dice che durante il periodo di disintossicazione tutti piombano in stato depressivo, quando cessa il dolore. Ha visto altri casi di drogati che arrestati dalla polizia sono stati costretti a troncare così di punto in bianco. La depressione può durare per settimane. Ha anche detto che noi staremmo meglio se lui si uccidesse. Giles scrollò la testa.

— Povero ragazzo — mormorò.

— Non è un ragazzo e non è povero — disse Mara, brusca. — E' un uomo adulto, molto infelice, forse psicopatico, che ha ceduto alla droga e per poco non ci ha fatto fare una brutta fine.

Lui la guardò perplesso...

— Ho scelto male le parole, credo — disse. — Ma non capisco...

— Infatti — disse lei. — Questo è il guaio. Voi non capite!

Si voltò e se ne andò. Giles sentì l'impulso di alzarsi dalla cuccetta e di seguirla, di obbligarla a spiegarsi. Ma al primo tentativo fu preso dalle vertigini. Tornò a sdraiarsi, furibondo per la propria impotenza, contro la quale non poteva far niente.

Si addormentò. Si svegliò quando per gli altri era l'ora di dormire. Il registratore era stato abbassato al minimo, e non si udivano voci umane. Ora aveva la mente molto più limpida e stava assai meglio.

Si guardò intorno. Era solo, nella sezione posteriore della nave di salvataggio. Tutto era come prima. Perfino la leva rotta del torchio era stata saldata. Chissà che cosa avevano usato per ripararla. Solo Di e Frenco non si vedevano. Forse si erano trasferiti in una delle altre sezioni. Il pensiero che se ne fossero andati per riguardo a lui, era stranamente toccante. Curioso. Prima di abbandonare la Terra per quella missione, avrebbe trovato naturalissimo che dei laboranti si spostassero per lasciargli più spazio.

Paul Oca aveva ragione. Lui non capiva affatto i laboranti. Per lo meno non li aveva mai capiti bene come ora, dopo avere vissuto insieme a loro per quindici giorni in un ambiente così ristretto. D'altronde Mara aveva appena finito di dire la stessa cosa, e senza dubbio era vero. Sorrise tristemente. Comunque tutto questo non era importante. Era stato uno sciocco a compromettere l'esito della sua missione e a rischiare la vita per salvare Esteven dalla furia della comandante. Ma almeno ora ne sapeva abbastanza su se stesso per rendersi conto di essere condannato a comportarsi stupidamente in certe circostanze. Curioso... Mara aveva protestato perché lui

aveva chiamato Esteven "ragazzo". Quella parola lui l'aveva usata senza riflettere, come avrebbe fatto qualsiasi blasonato in una situazione simile. Tuttavia Mara aveva ragione: Esteven non era un ragazzo, anche se i blasonati erano portati a considerare i laboranti individui più semplici, infantili, limitati per nascita e per carenza di addestramento.

Stranamente, si scoprì a chiedersi se non fosse vero l'opposto. I laboranti a bordo erano tutto tranne che gente semplice e immatura. Anzi, a eccezione di Di e Frenco -magari, a pensarci bene, neanche di loro — non solo erano adulti, ma adulti induriti, feriti e deformati dalla vita che avevano condotto, al punto da risentirne nella formazione del carattere.

Lui invece... Forse l'immaturo era lui. Non era stata la vita a plasmarlo, facendolo diventare quale era. Il suo carattere e le sue reazioni erano una corazza costruita in serie che gli avevano fatto indossare quando lui era ancora così giovane da non poterne giudicare il valore reale. Da allora l'aveva portata senza pensarci. Solo durante quel! viaggio lontano dalla Terra, con la missione, il trasporto spaziale incendiato, la nave di salvataggio e quella manciata di naufraghi laboranti, aveva cominciato a considerare sotto un aspetto diverso molte cose e a cambiare, dentro l'armatura. Le emozioni provate e i mutamenti subiti lo avevano per la prima volta lasciato sgomento, incapace di capire l'aspetto giusto o sbagliato di cose che lui aveva sempre dato per scontate. Si sentiva debole e sperduto, ora. Provava una strana infelicità che non riusciva a identificare. Come se gli mancasse qualcosa... qualcosa di necessario. Per un secondo pensò che fosse un fatto fisico, la conseguenza della commozione cerebrale causatagli dal colpo in testa. Ma gli sembrava molto improbabile... Accantonò il problema. C'era qualcosa di più importante a cui pensare. Se lui era rimasto fuori combattimento per cinque giorni, mancavano sole poche ore, ormai, al momento in cui la navicella avrebbe superato il punto dove era ancora possibile deviare dalla rotta per Belben e terminare il viaggio sul 20B-40. La comandante doveva eseguire la deviazione senza altri ritardi... e, per la prima volta, Giles capì di aver trovato il modo di convincerla a farlo. Doveva parlarle subito, mentre tutti gli altri dormivano. Pian piano, temendo che un movimento brusco provocasse di nuovo le vertigini come quando aveva cercato di seguire Mara, Giles si mise seduto sull'orlo del letto, poi si alzò lentamente in piedi. Niente vertigini. Aveva la sensazione di essere estremamente fragile, come se dalle spalle in

su fosse fatto di vetro e potesse spezzarsi per una scossa brusca. Per il resto, però, si sentiva bene. Camminò lentamente e con cautela fino alla parte anteriore della nave, osservando la pianta dell'"ib". Le foglie morte erano molte, ora, e raramente tra i pochissimi frutti che sembravano quasi maturi ce n'era uno intatto. Quando arrivò nella sezione anteriore, dove stava la sua cuccetta, vide il serbatoio per raccogliere e conservare il succo delT'ib". Adesso era saldato allo scafo in una nuova posizione, proprio dietro lo schermo della comandante. Solo la femmina nareth in persona poteva averlo fatto. Giles non sapeva nemmeno che a bordo ci fossero utensili che permettessero di eseguire un lavoro simile.

Girò attorno allo schermo che nascondeva l'area riservata alla comandante. L'aliena sedeva, come l'ultima volta che lui l'aveva vista, nella più lontana delle due poltroncine. Teneva gli occhi chiusi e non si mosse, neanche quando Giles urtò con un ginocchio contro l'altro sedile, facendo rumore.

— Comandante — disse Giles, in nareth. Nessuna risposta. La lunga figura scura rimase immobile.

— Rayumung — disse Giles — devo parlare con voi. Siamo arrivati al momento di decidere.

Ancora nessuna reazione.

— Se non volete discutere il problema con me, agirò da solo. Lentamente, gli occhi tondi e scuri si aprirono. Lentamente, la testa si girò per fissarlo.

— Voi non agirete affatto, blasonato. — La voce aliena e ronzante era inespressiva come il solito, ma ora aveva qualcosa di remoto, come se venisse da molto lontano. — Non sono ridotta al punto da non poter controllare quello che succede su questa nave.

— No — disse Giles — ma ogni giorno che passa date un po' più delle vostre energie alla nuova vita che portate dentro. Mi sembra che vi indeboliate più in fretta di noi. Noi perdiamo le forze solo perché non abbiamo cibo e liquidi a sufficienza.

— Non è vero — disse la comandante. — La mia forza è maggiore e rimarrà

tale. — Se lo dite voi, ci credo — disse Giles. — Non importa. Quello che conta è die fra poco sarà troppo tardi per far rotta verso 20B-40.

Gli occhi scuri lo guardarono immobili per un lungo istante.

— Come fate a saperlo?

— Lo so. Questo è l'importante. E sarebbe perfino possibile che io cambiassi rotta da solo...

— No — disse la comandante. Per la prima volta a Giles sembrò di avvertire una debole traccia di emozione nella sua voce. — Questa è una menzogna, una sciocca menzogna. Voi siete impotente, qui nello spazio, come tutta la vostra razza.

— Non tutta la razza. Alcuni di noi sanno pilotare le navi tra le stelle. Ma mi avete interrotto. Stavo per dire che, se anche potessi cambiare rotta da solo, non lo farei, perché ritengo che una decisione simile spetti all'ufficiale in carica del vascello spaziale.

— E allora rispettate la rotta che ci porta a Belben.

— Non posso. Come voi siete responsabile della vita che è in voi, io sono responsabile delle sette altre vite umane a bordo.

— Vite di schiavi. Non hanno alcun valore.

— Non sono schiavi.

— Secondo me, sono schiavi, e senza valore.

— Secondo me, sono uomini e donne. Devono sopravvivere. E per garantire la loro sopravvivenza, sono pronto a dare alla comandante tutto quello che vuole.

— Voi? — Lo sguardo alieno non si staccava dalla faccia di Giles.

— Voi non potete rendermi il mio onore.

— Sì — disse Giles — lo posso. Posso scoprire per voi colui che ha distrutto la vostra nave spaziale. Posso consegnare quell'individuo nelle vostre mani.

— Voi... — La comandante si eresse nella poltrona. — Sapete chi è stato? H Toccatemi... — disse Giles rapidamente, perché le lunghe mani sottili erano già quasi alla sua gola — toccatemi e vi do la mia parola che non lo saprete mai. La Nareth ricadde contro lo schienale.

— Ditemelo — mormorò — per l'onore di tutti quelli che stavano sulla nave con me, per l'onore di quello che porto dentro di me... ditemelo, blasonato!

— Ve lo dirò. Metterò l'individuo che nominerò nelle vostre mani, e in quelle soltanto, perché ne facciate quello che volete... quando tutti gli uomini a bordo si troveranno al sicuro su 20B-40.

— Volete farmi deviare dalla destinazione che mi impongono l'onore e il dovere! Volete nascondermi quell'informazione fino a quando io avrò perso ogni speranza di conquistare un'eredità di onore per l'ultimo della mia discendenza, non ancora nato... Fino a quando voi sarete sceso tra altri umani che vi proteggeranno. Voi volete ingannarmi, umano!

Le ultime parole uscirono con una nota alta, che parve un grido.

— Vi darò il nome e vi consegnerò l'individuo di cui vi ho parlato... libero da qualsiasi interferenza, perché possiate farne quello che vorrete ripeté Giles, con fermezza. — Questa è la mia promessa, la mia parola e il mio impegno. La vostra gente commercia con i blasonati, comandante Rayumung. Quando mai un blasonato ha ingannato uno di voi?

— E' vero — disse lei, fissando il video che le stava davanti come se sperasse di trovarci aiuto e consiglio. — La vostra parola è sempre stata valida, che io sappia.

Tacque-. Giles aspettò. Non si udiva alcun rumore nel piccolo compartimento dietro lo schermo che isolava i quadri e le poltroncine, tranne quello del respiro di Giles. Finalmente la comandante si mosse.

— Devo credervi sulla parola — disse, parlando ancora una volta con quella

voce che pareva venire da lontano. — Se non lo facessi e voi foste onesto, trascurando l'occasione di riguadagnare l'onore perduto io aggraverei il peso del disonore che incombe su di me e sui miei.

Giles espirò a lungo. Non si era accorto di aver trattenuto il respiro mentre aspettava la decisione della comandante. La Nareth voltò la testa per guardarlo. — Eseguirò la prima correzione di rotta subito, la seconda più tardi — disse. — L'angolo non è tale da richiedere un'unica correzione. Dopo la prima, dovremo restare per dodici ore su quella rotta. Infine faremo la seconda deviazione, l'ultima.

11

Sedicesimo giorno. Ore 17.09 — Non voglio che qualcuno consideri la situazione meno complicata di prima — disse Giles. — Dobbiamo restare come minimo altri ventisette giorni a bordo di questa nave di salvataggio, e la pianta dell'"ib", come sapete, produce sempre meno frutti per motivi che la comandante capisce quanto noi. Sembra che qualcosa stia avvelenandola. Non ne sono sicuro, ma credo che la comandante ritenga che la causa siamo noi umani. Comunque, l'importante è che abbiamo a disposizione una quantità di frutta sempre minore. Potremmo arrangiarci con un minimo di cibo, per ventisette giorni, in caso di necessità, ma il succo è la nostra sola fonte d'acqua. Non dimenticatelo e cercate di fare la massima economia di liquido.

Giles aveva radunato i laboranti, compreso Esteven, che ormai si era un po' ristabilito, nella sezione centrale della nave. Aveva appena finito di svelare la verità sul sesso della comandante e su gran parte del colloquio che si era svolto tra loro due mentre lui cercava di convincerla a cambiare rotta. Loro avevano ascoltato in silenzio. C'era stato solo un mormorio generale di eccitazione quando Giles aveva spiegato che forse sarebbero arrivati a destinazione più presto del previsto. Ma in genere la reazione era stata inferiore a quella che lui si era aspettato.

Concluse, così, che evidentemente non avevano mai valutato in pieno i pericoli della situazione in cui si trovavano. Forse per questo ora non capivano. Quel pensiero lo rodeva.

— Avete seguito il mio discorso? — chiese brusco, guardandoli uno dopo l'altro.

— Capite a che cosa ci troviamo di fronte? Sopravvivere sarà una autentica prova di volontà e di forza fisica. Bisogna mantenere alto fl morale e risparmiare energie. Comprendete che la situazione resta seria, anche con questo cambiamento di rotta?

CI fu una pausa, poi un debole mormorio di approvazione, subito interrotto

da un rumore curioso proveniente dalla parte anteriore della navicella, dove stava la comandante. Era come se la femmina nareth si raschiasse la gola, come se avesse ascoltato le parole del blasonato e ora stesse educatamente segnalando il suo desiderio di dire qualcosa.

Giles guardò in quella direzione. Tutti lo imitarono, ma il suono non si ripeté.

— Che cos'era? — chiese Mara.

— Non so. E' quasi ora di eseguire la seconda correzione, che ci farà puntare direttamente sul 20B-40. Forse è successo qualcosa...

Giles si alzò.

— Voi state qui — disse. E andò a prua.

Girò attorno allo schermo. Q libro di navigazione dei Nareth era stato spostato col suo supporto, in modo che le pagine fossero rivolte verso la poltrona più vicina su cui sedeva la comandante, le braccia posate sui braccioli, il dorso rigido contro lo schienale e gli occhi chiusi.

— Rayumung — disse Giles in Nareth. — C'è qualcosa d'importante? Qualche problema?

L'aliena non rispose. Nessun movimento, nessuna risposta di nessun genere.

— .Che c'è, comandante? Che cosa non va? — insistette Giles.

Silenzio. La bocca dell'aliena era appena socchiusa, il respiro era leggero, e il corpo completamente immobile. Giles allungò una mano e sollevò delicatamente una delle palpebre scure. La pupilla, rovesciata all'indietro, non era visibile.

— Di che cosa si tratta?

Era la voce di Mara, alle sue spalle. Giles si voltò. Malgrado la sua proibizione, tutti lo avevano seguito e ora se ne stavano li, in semicerchio, fissando la comandante.

E' senza conoscenza — rispose Giles. — Non so perché. Guardala un po',

Mara, vedi se riesci a capire che cos'ha.

Mara si fece avanti e cercò il polso sul lungo avambraccio scuro. Un momento dopo rinunciò e sollevò una palpebra, come aveva fatto Giles. Poi passò la mano sul corpo della nareth, tastando qua e là, fino a che le sue dita si fermarono sulla nuca, appena sotto l'osso del cranio rotondo.

— L'ho trovato — disse. — Il polso. Nessuno ha un cronometro? No? Groce, tu forse puoi contarmi i secondi, col tuo computer.

— Certo — disse lui. Premette alcuni pulsanti sul computer e cominciò a contare forte, mentre osservava il video. — Uno... due... tre...

Mara lo lasciò arrivare fino a trenta.

— Basta così — disse poi. — Puoi smettere. Blasonato... — continuò, rivolta a Giles — è viva. Ma non riesco quasi a crederci. Solo sedici pulsazioni al minuto. Sapete se il loro battito cardiaco è sempre tanto più lento del nostro? Giles scosse la testa. — Non lo so, ma non credo. Non hanno una vita più lunga degli umani, sono di sangue caldo e attivi quanto noi. n ritmo normale, in stato di riposo, dovrebbe essere di circa settanta. Così invece è come se... — Frugò nella memoria, ma non riuscì a tirar fuori nessun paragone esatto. — Comunque sembrerebbe in coma; oppure si tratta di una specie d'ibernazione, o qualcosa del genere. Fu Biset a esprimere in parole la domanda che tutti si ponevano silenziosamente.

— E il secondo cambiamento di rotta è stato fatto prima che lei cedesse?

— chiese. — Che ne pensate, voi, Vostro Onore?

— Me lo auguro di tutto cuore. Osservò il quadro dei comandi,

ma non vide niente che potesse rispondere all'interrogativo della donna poliziotto.

— Studierò questi pannelli — disse—e vedrò che cosa potrò ricavarne. Non abbiamo ragione di temere il peggio fino a che non ne avremo la certezza. La

comandante voleva certo... — si dominò. Non aveva parlato ai laboranti della sua offerta di consegnare il responsabile che aveva piazzato la bomba, una volta scesi sul pianeta minerario. — Insomma, aveva delle ottime ragioni per volere atterrare sul 20B-40. Questo coma, o di che altro si tratta, potrebbe essere uno stato normale per i nareth, in un certo periodo, quando sono in stato di gravidanza. E se lei sapeva del collasso, aveva sicuramente provveduto a compiere la seconda correzione di rotta prima di lasciarsi andare così.

E se non fosse dipeso da lei?

— domandò Mara.

— Sono sicuro che ce l'ha fatta — replicò Giles, brusco. — Cercate una cuccetta è sdraiatela. Avanti!

— sbottò, guardandoli, urtato dalla loro esitazione. — Non vi morde, se la toccate!

Scossi dal suo tono, Hem, Groce, Mara e Biset. sollevarono il corpo inerte e lo portarono, via. Giles riprese l'esame dei comandi.

Anche se non se ne intendeva molto di strumentazione, osservò attentamente tutto quello che c'era da osservare, quadrante dopo quadrante. Era un'attrezzatura aliena, ma niente gli riusciva del tutto estraneo. Parecchi dispositivi erano uguali a quelli che lui aveva già visto nel suo yacht spaziale, altri no ma erano ugualmente comprensibili, nonostante la sua limitata conoscenza della navigazione intersiderale. Alcuni, come i video, erano stati creati apposta per quel genere di veicolo. Esaminò tutto scrupolosamente. Ma non ne ricavò niente.

Niente faceva pensare che qualcosa non funzionasse, ma non c'era neppure modo di sapere se la comandante avesse eseguito o meno la seconda correzione di rotta prima di piombare nell'attuale stato d'incoscienza. Stava per andarsene e affrontare il problema dal lato della pura speculazione e della logica, quando il libro di navigazione attirò il suo sguardo.

Se solo avesse potuto capire le informazioni che conteneva, sarebbe

probabilmente riuscito anche a ottenere le risposte che gli interessavano. Invece era impossibile comprenderle, non solo a causa della matematica aliena, ma per via dell' intero sistema di navigazione di cui facevano parte. Comunque diede un'occhiata alle pagine. In ognuna c'erano due colonne di strani segni, più propriamente definibili scarabocchi, apparentemente privi di senso come appaiono i caratteri della scrittura araba all'occhio di un occidentale inesperto. Poi vide i resti di un foglio strappato tra due pagine aperte, nel centro del libro. Si fermò per osservare più da vicino.

Non c'era dubbio. Dal volume era stata tolta una pagina. Perché la comandante avrebbe dovuto...

Esteven!

— Esteven! — tuonò Giles. -Vieni qui!

Un attimo... poi Esteven comparve, spinto dai compagni. Giles lasciò che l'uomo arrivasse davanti a lui, poi si voltò e indicò il libro.

— Esteven... — cominciò.

Lui scoppiò in lacrime e cadde in ginocchio. Evidentemente stava cercando di spiegarsi, ma la violenza dei suoi sentimenti rendeva impossibile capirlo. Giles guardò tutti gli altri. || Avevo chiamato Esteven -dichiarò. — Non voi.

Gli altri arretrarono e scomparvero attraverso l'apertura del primo divisorio. Giles continuò a guardare da quella parte fino a che tutti non se ne furono andati, poi si chinò e costrinse Esteven a rialzarsi.

— E adesso dimmi — mormorò.

— Quando hai strappato una pagina da quel libro? Mentre io ero svenuto?

— No... No... — singhiozzò Esteven. — E' stato prima... Molto prima che la comandante mi sorprendesse. Credetemi... — Gli afferrò disperatamente il braccio. — Non mento. Non mentirei mai a voi. Mi avete salvato la vita tre volte. Quando non avete permesso alla comandante di uccidermi e, infine, quando mi avete aiutato a liberarmi dal tonk. Non credevo che a qualcuno

importasse che io vivessi o crepassi, ma a voi... a voi importa. E neanche mi conoscevate. Ero soltanto sulla nave con voi. Farei qualsiasi cosa per voi. Credetemi... ho preso solo una pagina, molto tempo fa. Soltanto una...

— Va bene — disse Giles, messo a disagio da quella esplosione di emozioni, ma al tempo stesso commosso. — Ti credo. Adesso toma dagli altri, e non dirgli di che cosa abbiamo parlato. Non dire assolutamente che hai preso quella pagina. Intesi?

— Grazie... grazie, Vostro Onore.

— Esteven arretrò, camminando all' indietro, poi si voltò e se ne andò. Giles tornò al libro. Provava una sensazione di gelo. Sfogliò le pagine precedenti e seguenti a quella che mancava, cercando di trovare qualcosa che potesse rappresentare una numerazione. Non trovò niente di simile, tuttavia i suoi sospetti crebbero fino a diventare quasi certezza. All'improvviso senti alle sue spalle la voce di Mara.

— Ecco perché la comandante è crollata — disse la ragazza pacatamente, come se non si trattasse di una questione di vita o di morte, ma di un normale argomento di conversazione. — Ha aperto il libro alla pagina che le serviva per eseguire la seconda correzione, e ha scoperto che Esteven se l'era mangiata. Giles si girò di scatto, ^è Non credere... — cominciò. Ma lei gli troncò la parola in bocca. Era incredibile come la ragazza riuscisse a sostenere il suo sguardo senza abbassare gli occhi.

— Non siamo stupidi né ingenui, blasonato — disse. — Vi prego, non trattateci come se lo fossimo.

Giles la guardò con calma.

— Probabilmente hai ragione -mormorò. — Esteven ha rubato e usato una pagina di questo libro, prima che la comandante anche solo sospettasse di lui. E può darsi che fosse proprio la pagina che lui ha preso e ingerito, quella che serviva per la seconda correzione di rotta.

— Questo allora significa — disse lei — che la seconda deviazione non è mai stata fatta e che, invece di essere diretti verso 20B-40, non siamo neppure

diretti a Belben. Non siamo diretti in nessun luogo.

— Infatti — disse Giles. — E' molto probabile. — La guardò a lungo. — Sopporti bene la notizia -riprese. — Sono sorpreso, Mara. Sopporti la maggior parte delle catastrofi di questo viaggio meglio dei laboranti uomini presenti a bordo. L'unica che ti sta alla pari è Biset, e anche lei è una donna.

W, Le donne — disse Mara — sono sempre state il sesso più forte, blasonato. Non lo sapevate?

— Si, certo. Ma voi siete... — Si fermò, troncando la frase.

— Noi siamo laboranti? — disse Mara. — Questo semmai facilita la cosa. Quando gli uomini di una classe oppressa sono demoralizzati, le donne diventano più forti, non più deboli. La necessità dà vigore.

Giles annuì lentamente.

— Quando tutto sarà finito — disse — potremo forse discutere di questo. Ma adesso non bisogna sprecare energie.

— E per che cosa dovremmo risparmiarle?

— Per... — sorrise cupo, come gli aveva sorriso lei in un'altra occasione. — Mara, forse tu ti sei rassegnata, ma io no.

L'espressione della ragazza si addolcì all'improvviso.

— Bene — disse. — Lo sapevo. Allora piloterete voi la nave e farete la seconda correzione di rotta per condurci su 20B-40?

— Pilotare... io? — L'affermazione disinvolta di Mara quasi gli mozzò il fiato. — Ho cercato di spiegarti perché è impossibile.

— E che altro ci resta da fare? — disse lei. — Se non avete rinunciato a sperare, è perché pensate ancora che possiamo arrivare su 20B-40. E se dobbiamo arrivare là, chi altri è in grado di condurci?

Giles rise. Una risata talmente ironica che sorprese lui stesso. Che effetto

facesse a Mara, non avrebbe saputo dirlo. Si voltò, di scatto, per guardare ancora una volta i comandi sconosciuti.

— Bene! — esclamò. — Lasciami solo per un po' a studiare questi aggeggi. E se è possibile fare un miracolo, tenterò!

12

Ventesimo giorno. Ore 20,45 — Groce — disse Giles — devi sederti qui e ascoltarmi. Ho detto ascoltarmi. Se non capisci che cosa spiego, avvertimi. Interrompimi subito, dimmelo immediatamente. Qui non puoi permetterti di... Si dominò, come aveva imparato a fare spesso negli ultimi tempi. Era stato sul punto di dire a Groce che li non era come sulla Terra, dove si poteva fingere senza grave pericolo di aver capito come andava fatto un lavoro, anche quando non lo si era capito affatto. Ora una sensibilità di tipo nuovo lo fermò.

— Qui — ripeté — non possiamo correre il rischio di fraintenderci. Chiaro?

Groce annuì. L'espressione dell' uomo non era molto diversa da quella abituale, ma Giles sentiva l'eccitazione emanare quasi come vapore dal piccolo corpo sistemato nella poltroncina accanto alla sua.

t- Bene — disse Giles — ora so a grandi linee quello che si deve fare. Prima di tutto dobbiamo stabilire dove ci troviamo, qual è la nostra posizione di punto in movimento su una determinata rotta. Poi dobbiamo stabilire la posizione della meta che vogliamo raggiungere, ancora come punto in movimento, e da tutto ciò ricavare la direzione e l'angolo della deviazione che dobbiamo imprimere alla nostra rotta attuale per portarla verso quella meta. Con sua grande sorpresa, Groce annuì.

— Mi sembra semplice — disse.

— Probabilmente è perché io te

Lo faccio sembrare tale — osservò Giles — in realtà non è affatto semplice. Lo era per la comandante. Faceva dei rilevamenti servendosi di queste apparecchiature, e di dati presi dal suo libro, per localizzare la destinazione finale, poi consultava

Il manuale in altri modi che io non conosco per tradurre quell'informazione in angolo di rotta e fattori di correzione. Io sono in grado di fare rilevamenti con

gli strumenti di bordo... fino a li ci arrivo. Posso anche inserire un rilevamento e un fattore di correzione nel comando della propulsione. Ma non sono in grado di decifrare cosa il libro avrebbe detto alla comandante. Come posso trarre dati per la correzione, dai dati di posizione ottenuti coi rilevamenti?

— Perché la correzione? — domandò Groce.

Perché i propulsori imprimono a questa nave di salvataggio una traiettoria curva come avveniva per la nave nareth che si è incendiata — disse Giles. — Non lo sentiamo, ma all'incirca ogni quindici minuti avviene una modificazione di rotta, trasmessa ai propulsori dal calcolatore di bordo, per seguire una curva predeterminata. In pratica avviene questo: per tutto il tempo noi avanziamo in linea retta, salvo i pochi millesimi di secondo in cui i propulsori modificano la rotta secondo un angolo costante, e questa deviazione viene impressa a intervalli di tempo. C'è un altro particolare. Nel momento in cui effettua la deviazione, il vascello esegue una curva, e lungo questa curva si può seguire la rotta con un'approssimazione dell'ottanta per cento, in quanto la nave va alla deriva nello spazio. E bisogna calcolare anche questa deviazione per determinare il giusto fattore di correzione. Se possedesse il fattore di correzione esatto, il calcolatore della nave di salvataggio continuerebbe a ricalcolare la nostra traiettoria rimettendoci di nuovo in carreggiata verso 20B-40.

Se potessimo guardarci dall'esterno, vedremmo questo veicolo serpeggiare attraverso lo spazio in modo capriccioso. Se non riusciamo a trovare il giusto fattore di correzione, dovremo fermarci per ricalcolare la nostra posizione ogni volta che occorrerà deviare la rotta di un determinato angolo, e cioè parecchie centinaia di volte ogni giorno-nave, finché non saremo nel sistema solare del pianeta a cui siamo diretti. E impiegheremmo mille anni per arrivarci... troppi per noi.

Groce scrollò la testa con ottimismo costante e irriducibile.

— Il mio computer e io — dichiarò — possiamo darvi qualsiasi costante, se ho gli altri dati del problema. Di dove cominciamo?

— Cercherò di applicare allo spazio intersiderale le mie cognizioni sulla

navigazione interplanetaria -disse Giles in tono grave. — Fondamentalmente ci troviamo di fronte a un problema di geometria solida, ma con punti mobili invece che fissi...

Continuò a spiegare. Era una situazione curiosa. Prima di poter affrontare i loro problemi, dovevano istruirsi a vicenda. Giles pensò che Groce aveva una mente più adatta ai numeri che allo spazio.

Dovette faticare per trovare il modo di presentargli il problema in termini matematici che il laborante potesse comprendere e usare.

— Sentì — disse — immagina di ritagliare un triangolo da un cartone, o qualcosa del genere, e di tenere due angoli di questo tra il pollice e il medio. E alzò le due dita per illustrare il concetto. Croce annuì, aggrottando la fronte. — Il punto, l'angolo, che non tocchi — continuò Giles — è libero di roteare, descrivendo un cerchio immaginario. Capito? Groce annuì.

— Bene. Supponiamo che i due angoli che toccano le tue dita rappresentino posizioni note. Allora la tua posizione, l'angolo che non stai toccando, si trova in qualche punto del cerchio immaginario; e per determinarne l'ubicazione esatta, tu prendi un terzo punto noto e misuri l'angolo tra questo e i primi due.

— Ah! — esclamò Groce, mentre la faccia gli s'illuminava. Le sue dita danzavano sui tasti del computer congratulandosi per la sua bravura nel capire, come un musicista che suonasse il suo strumento per esprimere la propria soddisfazione.

— I primi tre punti — continuò Giles — devono essere all'esterno della galassia e a una comoda distanza dal piano galattico... Ricordi che ti ho spiegato che cos'è?

— Sì — disse Groce.

— Bene, allora. Tre punti adatti potrebbero essere Dorado, il nucleo della galassia di Andromeda, e il nucleo della nebulosa spirale, cioè la M51 nella costellazione Canes Venatici.

— Non... — cominciò Groce.

— Logico. Tu non sai niente sui nomi che ti ho citato. Non preoccuparti. L'importante è che sono fuori della galassia, fuori del piano galattico e riconoscibili da qualsiasi punto della nostra galassia. Ciò che devi capire, è come li usiamo noi per determinare la nostra posizione.

— Questo lo capisco — disse Groce, vigorosamente. — Naturale. E' soltanto geometria in tre dimensioni, come avete detto voi.

— E allora continuiamo. L'uso dei punti di riferimento a cui ho appena accennato, ci darà solo una localizzazione vaga nella nostra galassia, tanto vaga da includere il nostro sistema solare, la Terra, Bel-ben e il 20B-40 tutti insieme. In pratica, dopo avere ottenuto la nostra posizione con l'aiuto di questi punti esterni alla galassia, dovremmo consultare le mappe stellari, scegliere le tre stelle conosciute più vicine a noi e ripetere l'operazione per ottenere una localizzazione più precisa. Ma, nel nostro caso, non è necessario fare tutto questo. Ho studiato la zona stellare circostante la nostra rotta originale per Belben e conosco grosso modo la fetta di spazio in cui ci troviamo.

Groce annuì. Non gli venne in mente di domandare a Giles perché si era preso il disturbo di studiare le mappe stellari e l'altro materiale di navigazione spaziale necessario.

— Conosco anche la posizione del 20B-40 rispetto alla zona di spazio che lo comprende e alle maggiori stelle dei dintorni — continuò Giles. — Dunque, l'unica cosa che adesso dobbiamo determinare è la nostra posizione attuale, il più esatta possibile; e l'angolo tra la nostra rotta e 20B-40. Abbiamo effettuato una sola correzione di rotta, da quando abbiamo lasciato il percorso originale per Belben, e scommetto che si è trattato del solito angolo di deviazione. Di conseguenza la nostra traiettoria precedente, è stata modificata solo una volta e solo di un angolo, quindi dovremmo trovarci ancora in una zona dove io sono in grado di riconoscere le stelle più grandi e le altre fonti luminose visibili sullo schermo. Indicò il video.

— Infatti — disse — le riconosco. Così, calcolare la nostra posizione attuale dovrebbe essere relativamente semplice. Io so usare le apparecchiature di

questo veicolo abbastanza bene per determinare l'angolo sulle tre stelle che ho indicato; e questo ci darà la nostra posizione, da cui potremo calcolare l'angolo tra la nostra attuale rotta e la rotta da seguire per raggiungere il 20B-40. Dopo non ci resta che effettuare la deviazione.

— E quanto dicevate prima? -disse Groce. — Tutto quello di cui avete parlato finora, è semplice. Potrei eseguire questo tipo di calcoli anche a occhi chiusi. Ma quel fattore di correzione cui avete accennato? Non avete detto che esistono solo ottanta probabilità su cento di seguire la rotta giusta, durante la deviazione?

— Sì — disse Giles. E si appoggiò allo schienale, respirando profondamente. — Questo è il vero problema. Il fattore di correzione impedisce al vascello di andare alla deriva durante la curva di deviazione. La deriva è diversa a seconda del tipo di vascello e della rotta particolare che esso prende. La comandante lo ricavava dal suo libro. Noi, invece, dobbiamo determinarlo, se vogliamo mettere questa nave sulla rotta per 20B-40.

— E come? Giles sospirò di nuovo.

— Nel solo modo che sono riuscito a immaginare — disse. — Dobbiamo calcolare la nostra rotta, poi effettuare la deviazione e ricalcolare la nuova posizione, per vedere di quanto ci siamo avvicinati alla nuova rotta. Si continua così, uno spostamento dopo l'altro, fino a che non avremo accumulato sull'errore di ciascun spostamento dati sufficienti a ricavare un fattore di correzione costante. In altre parole, ciò che le apparecchiature di bordo farebbero automaticamente, ogni pochi minuti, noi dovremo farlo molte volte con il nostro computer, fino a che non ne sapremo abbastanza per poter determinare l'esatto fattore di correzione.

Groce si grattò la testa.

— Vostro Onore — disse — dovremmo cominciare, secondo me.

Cominciarono. Giles aveva pensato che, in fondo, si trattava di continuare a lavorare fino a quando avessero accumulato dati sufficienti. Prima o poi ce l'avrebbero fatta. Q sarebbero state incertezze, preoccupazioni. Ma, a parte la fatica fisica e mentale, le cose dovevano svolgersi con discreta facilità. Non

fu cosi. In primo luogo la pianta dell'"ib" produceva sempre meno frutti, e questo si ripercuoteva su tutti a bordo.

La minuscola razione di cibo pro capite sembrava sufficiente; nessuno aveva appetito. Ma la quantità di succo estratto dalla polpa era ora molto inferiore a quella che i passeggeri avrebbero desiderato, anche chi dapprima aveva trovato la bevanda disgustosamente dolciastra. La sete bruciava. Adesso c'erano sempre almeno tre o quattro persone sveglie a tutte le ore, che stavano gelosamente di guardia alla frutta raccolta nel contenitore. La loro pelle era tesa e lucente, la bocca riarsa. Si guardavano l'un l'altro con sospetto. Per complicare le cose, la comandante era ancora stesa sulla cuccetta dove l'avevano messa e respirava tanto lentamente che era difficile dire se fosse viva o morta: era però in grado di ingoiare la razione di succo quotidiana che Giles insisteva perché venisse data a lei come a tutti. Si levavano mormorii di protesta tra i laboranti, che lo consideravano uno spreco, e finalmente Giles dovette lasciare i suoi calcoli e affrontare il gruppo con energia.

— Ma perché? — gemeva Di. -Non è neanche umana. Ed è stata lei a metterci in questo guaio! E poi probabilmente è già morta...

— E' viva! — sbottò il blasonato. La sete l'aveva condotto al limite del suo rigido autocontrollo. — Se rifiutassimo di curarci di un nareth in una situazione simile, i Nareth avrebbero una buona scusa per non prestare le loro cure agli umani quando un'altra occasione come questa dovesse verificarsi; e potrebbero benissimo tenersi per sé u succo e tutto quello che serve. E poi abbiamo il dovere di trattare questa aliena esattamente come vorremmo che trattassero noi, se fossimo al suo posto.

— Al diavolo il dovere! — brontolò una voce maschile. Giles si guardò attorno e incrociò lo sguardo cupo di Frenco, Groce ed Esteven. Soltanto Hem gli ricambiò lo sguardo senza una sfumatura di ribellione.

— Non manderemo al diavolo il dovere, né niente altro — disse Giles lentamente, guardando tutti i presenti a turno — fino a che ci sarò qui io. Chiaro? Nessuno rispose. Non erano ancora pronti a sfidarlo apertamente, ma lui decise che da allora in poi avrebbe interrotto il lavoro e sarebbe andato a vedere ogni volta che qualcuno sollevava la testa dell'aliena per avvicinarle alle labbra inerti una ciotola con un po' del succo prezioso. Due volte scopri

che uno degli uomini teneva in mano la ciotola vuota; dopo di che, si assunse anche il compito di portare il succo alla comandante e di farglielo inghiottire.

Tra l'altro, anche i calcoli in cui erano impegnati lui e Groce non procedevano bene. Quando comparve il primo risultato evidentemente errato, Giles, tormentato dalla sete incessante, si giustificò dicendo di non avere la mente limpida. Ma poi si disse che, dopo tutto, il computer era immune dalla sete. Eseguì di nuovo i calcoli con l'aiuto di Groce, trovò una differenza che era troppo stanco per controllare e arrivò a una conclusione che non sembrava esatta. L'inconveniente si verificò parecchie volte e, in un momento di rabbia, Giles se la prese con Groce, che negò, esplodendo in una protesta vibrata.

— Sbagliato? Come posso avere sbagliato? Io non ho mai fatto un errore. Mai! Sono sbagliati i vostri numeri... Vostro Onore!

Il "Vostro Onore" era venuto fuori, anche se non intenzionalmente, solo come un ripensamento. Groce non si fermò lì, ma continuò per alcuni secondi, in tono offeso, a ripetere molte volte che era impossibile uno sbaglio da parte sua o del computer.

— Va bene, va bene, ti credo — disse Giles, infine. — Adesso piantala di protestare e ricominciamo.

Ma nonostante tornassero altre due volte su quel particolare calcolo, ricavarono ancora una cifra evidentemente sbagliata.

— Non possiamo esserci allontanati tanto dalla rotta nell'ultimo spostamento — borbottò Giles. — Uno spostamento così ci darebbe un errore superiore al nostro progresso totale... — Prese una decisione. — Groce, fammi vedere quel computer!

L'uomo glielo allungò, riluttante. Giles lo esaminò, ma non trovò niente di strano. Era semplicemente una scatola sigillata, con file di tasti contrassegnati da numeri o simboli. Anche se avesse potuto aprirla, non avrebbe capito che cosa non andava nell'interno, e Groce non ne sapeva più di lui.

— Bene — disse, restituendo lo strumento. — Ricominceremo da capo,

lentamente, e controlleremo tutto due volte.

Iniziarono il controllo. Involontariamente, Giles si ritrovava a fissare ogni calcolo fatto da Groce con una specie di intensità paranoica. Molti dei movimenti che le dita del laborante facevano sui tasti non avevano alcun significato per Giles, ma quando l'altro batté sul computer le cifre che lui gli aveva appena detto...

— Groce! — tuonò il blasonato all'improvviso..', e le dita del laborante si fermarono bruscamente sui tasti, come arrestate da uno spasmo paralizzante. — Groce! — La voce di Giles era più bassa, ora, ma cattiva. — Groce, io ti avevo dato un nove. E tu hai battuto un cinque. L'uomo alzò gli occhi sulla faccia di Giles, e la sua bocca si apri per protestare. Ma non ne uscì alcun suono. Dall'espressione del laborante, Giles si accorse che dai propri lineamenti doveva trasparire il desiderio di ammazzarlo. Le parole gli uscirono piano, perfide contro la sua volontà.

— Dunque — disse — tu non fai mai uno sbaglio? Tu e il tuo calcolatore? Tu non fai mai uno sbaglio...

La voce aumentò di tono, involontariamente. Una follia nata dalla sete e dalla frustrazione gli pulsava in gola. Cominciò ad alzarsi dalla poltrona, quando un grido rauco di Hem irruppe nella marea montante della sua rabbia.

— No! — gridava Hem. — Molla! Tirati indietro! Vostro Onore, venite! Venite subito!

Giles schizzò via dalla sua poltroncina e passò davanti a Groce che stava in quella più esterna. Attraversò a lunghi passi le aperture di due divisori e trovò tutti raggruppati intorno alla cuccetta dove giaceva il corpo scuro della comandante. Hem teneva ferma Biset per una spalla con una mano massiccia. La destra era stretta in un pugno con cui minacciava gli altri. fi Vostro Onore! — disse, mentre la faccia gli si illuminava di sollievo vedendo Giles. — Lo sapevo che voi non volevate. Gliel'ho detto. Ma lei ha continuato... Agitò il pugno in direzione di Biset. La donna poliziotto incrociò lo sguardo del blasonato, fieramente e senza paura.

— Quella — disse indicando la forma silenziosa della femmina nareth — è

una minaccia per la vita di noi tutti. Stavo per mettere fine alle sue sofferenze. — Guardò la manica strappata dalla tuta di un laborante che copriva a metà la bocca e il naso dell'aliena.

— Non mi risulta che soffra. E neanche a voi — replicò Giles, aspro. — Comunque non tocca a voi, a nessuno di voi, fare una cosa del genere.

Si guardò attorno. Tutti ricambiarono il suo sguardo con un'occhiata furente. Perfino la faccia di Mara era rigida e tesa.

— Anche tu? — le disse.

— Anch'io — rispose lei, sicura. — Non l'avrei fatto con le mie mani, ma non me la sento di oppormi a chi vuole vivere. Qui non siamo sulla Terra, blasonato. Questa è una nave sperduta nello spazio, con a bordo degli umani che non hanno chiesto di venirci e che hanno il diritto di salvarsi.

Il suo sguardo fermo lo accusava per la bomba che aveva messo a bordo del trasporto spaziale, la bomba che li aveva fatti diventare naufraghi delle stelle. Per un attimo si domandò che cosa avrebbero detto quegli uomini se avessero saputo della parola data alla comandante (parola che avrebbe mantenuto, anche se lei fosse morta) in cambio della promessa di portare loro in salvo sul 20B-40. Ma, naturalmente, qualunque fosse la reazione di Mara e degli altri, non poteva cercare di guadagnarsi la loro collaborazione rivelando ciò che aveva fatto, come non poteva mancare alla parola data. Se ne stava chiuso nell'armatura della sua educazione, solo.

— Giusto o no — dichiarò -nessuno, umano o alieno, verrà ucciso a bordo di questa nave fino a che io potrò impedirlo. Hem, porta la comandante sulla mia cuccetta, nella sezione anteriore, e resta di guardia d'ora in avanti. Se devi lasciarla, chiamami. In quanto a voialtri, se la troverò morta o ferita, il colpevole perderà la sua razione di succo. E se non scoprirò chi è stato, prometto sul mio onore di blasonato, che prenderò il succo che sarebbe toccato a lei e lo verserò sul pavimento!

Tacque, in attesa della reazione, ma tutti rimasero in silenzio.

— Bene — disse. — D'altra parte capisco che vi troviate sotto una terribile

tensione. Dobbiamo lavorare insieme, non combatterci. Vi do la mia parola di blasonato che se noi tutti, compresa la comandante, arriveremo vivi sul 20B-40, comprerò il contratto di assegnazione di ciascuno di voi e ve lo regalerò. Sarete liberi di costruirvi una fortuna e di pagare per l'educazione dei vostri figli, o di spendere i vostri guadagni facendo la vita che vorrete. Questa è una promessa, e io mantengo sempre le mie promesse. Non m'importa quello che fate, purché restiate in vita e aiutiate a mantenere tutti gli altri in vita con voi.

Si voltò e tornò nel compartimento di manovra, dove Groce se ne stava seduto in silenzio. Strano che non lo avesse seguito per vedere che cos'era successo. Guardandolo, Giles capi che la sua sfuriata aveva spaventato troppo l'ometto: temeva di fare traboccare il vaso, spingendo il blasonato ad annientarlo.

— Al diavolo — ordinò, secco, tomando a sedersi nella poltroncina.

E ripresero la loro fatica. Un giorno-nave passò, poi un altro... Groce pisolava quando Giles non aveva bisogno di lui, ma Giles era sostenuto da una forza interiore che mai aveva saputo di possedere. Comunque ora non gli importava scoprire di dove venisse. Non sapeva quasi neanche più se dormiva o era sveglio. Ma c'era qualcosa che lo manteneva in azione. Un'azione che andava facendosi sempre più lenta...

Finalmente arrivarono al termine: l'ultima cifra brillò sul video del calcolatore di Groce.

— E' questo — domandò il laborante — il fattore di correzione che ci serve?

— Potrebbe essere il fattore di correzione di un viaggio all'inferno, per quanto ne so io! — Giles senti rispondere la propria voce roca come se venisse da molto lontano, come se qualcun altro stesse parlando in fondo a un tunnel buio. Tese una mano, lentamente, con prudenza, e con le dita che tremavano come quelle di un ubriaco inserì il fattore di correzione nella deviazione di rotta già stabilita sul quadro di comando della navicella.

— Adesso... — disse. E premette l'interruttore della propulsione.

Era fatta. Non ebbe alcuna sensazione di movimento né di cambiamenti nella

direzione... ma era fatta. Si alzò a fatica e si allontanò da Groce, dal pannello.

— Dovreste dormire un po', ora — disse Mara, avvicinandogli piano. Gli posò una mano sulla spalla, sostenendolo perché barcollava, e inconsciamente lui accarezzò le dita della ragazza. La pelle di lei era morbida e stranamente fresca.

— Sì... — disse Giles, come trasognato. — Credo di averne bisogno.

— Mi spiace — la voce di Mara risuonò bassa al suo orecchio — di aver alluso a... quello che voi sapete, quando Biset ha cercato di uccidere la comandante.

— Lascia perdere... Non importa.

— Importa, invece — disse lei. Lo stava guidando verso una cuccetta: la sua. Ora la lunga forma della comandante giaceva immobile sulla cuccetta di Hem. Si accorse che il faticante se ne stava lì, ritto, e lo guardava. Giles si lasciò cadere pesantemente sulla cuccetta e si sdraiò supino.

— Un po' di sonno... — mormorò. — Solo un poco...

E piombò nel buio profondo dove la sua voce l'aveva preceduto, lasciandosi dietro nave, laboranti e comandante nareth.

13

Trentaquattresimo giorno. Ore 11,45 Era l'ultimo frutto dell'"ib".

Tutti guardarono Giles coglierlo e stringerlo tra le mani. Era grosso, tondo, gonfio. Il contenitore del succo era pieno a tre quarti; una scorta di circa sei giorni, a metà razione. Erano finalmente arrivati al momento in cui l'ultimo frutto veniva colto, l'ultimo liquido estratto. E poi?

Hem alzò con precauzione la leva del torchio, perché Giles potesse mettere il frutto nell'apertura. Poi il grosso faticante spinse in basso, molte e molte volte, fino a che l'ultima goccia fu spremuta dalla polpa e colò nel contenitore di plastica. Era una quantità incredibilmente ridotta. Giles staccò la polpa e la divise in otto parti uguali.

— Mangiatela tutta, subito — disse. — C'è ancora un po' di liquido, così oggi salteremo la razione di succo. E da domani in poi, andremo avanti a metà razione. Non c'è altro modo. Dobbiamo far durare il più a lungo possibile quello che abbiamo, fino a che resta ancora speranza. Non ci furono discussioni. Mangiarono la polpa, masticandola per estrarne fin l'ultima goccia, e dopo leccarono la ciotola fino ad asciugarla. Giles versò il succo dell'ultimo frutto nel serbatoio, poi andò a eseguire il controllo rotta di mezzogiorno. Si sbrigava più rapidamente, adesso. Una volta inseritolo nei comandi, c'era ben poco d'altro che potesse fare per sei ore. Le stelle sullo schermo sembravano immutate, immutabili, e lui lottò duramente contro l'ondata di disperazione che minacciava di travolgerlo. Mara gli si avvicinò, camminando lentamente come facevano tutti, ora, con gli abiti che le pendevano molli intorno al corpo sottile. Indicò il video.

— Qual è? — disse. — Non 20B-40... So che quello non possiamo vederlo. Intendo il sole di 20B-40.

Giles toccò un punto luminoso, simile a tanti altri.

— Non dovrebbe diventare più grande e lucente?

— No. Prima dovremo fare l'ultima deviazione. Questo video serve solo per la navigazione. In ogni caso, una stella non diventa più lucente fino agli ultimi due giorni di volo.

— Ma siamo davvero sulla rotta giusta? — Nella sua voce si sentiva il bisogno di essere rassicurata.

— Credo di si — disse Giles.

— Se è vero, quanto ci mancherà ancora?

— Stando a quello che mi ha detto la comandante, dovremmo arrivare fra dieci giorni. Ma questo con la sua guida, cioè in condizioni ideali. Non credo che possiate aspettarvi altrettanto da me. Potremmo mettercene più di dieci.

— Non siete molto incoraggiante — disse lei, abbozzando un debole sorriso.

— Mi spiace... — disse Giles, fissando i comandi. La sua voce calò di tono e tacque. Non trovava altro da dire.

La conversazione si spense, come accadeva quasi sempre ultimamente, senza una conclusione. Lui si appisolò sulla sua poltrona, e quando aprì gli occhi Mara non c'era più. Le stelle apparivano molto, molto lontane. Quarantunesimo giorno. Ore 12,00

L'ultima goccia di succo cadde dal rubinetto nella ciotola, con un rumore schioccante. L'ultimissima. Nessuno fece commenti. Bevvero la loro razione in silenzio. L'ultima.

Non c'erano più gemme sul rampicante, anche se loro continuavano a controllarlo, e nessun segno di frutti. L'"ib" sembrava rigogliosa, coperta com'era da una fitta vegetazione di foglie piatte e lucenti. Avevano cercato di masticarle, ma inutilmente. Erano asciutte e amare e sembravano assorbire saliva invece di cedere acqua.

Quarantaduesimo giorno.

Quarantatreesimo giorno.

Quarantaquattresimo giorno.

Quarantacinquesimo giorno.

Quarantaseiesimo giorno.

— Continuate a controllare la rotta? — disse Mara con un filo di voce piena di amarezza. — La controllate ancora?

— Si. Devo farlo... — mormorò Giles. Non era certo più in forma degli altri. La sete, pensò con umorismo privo di allegria, non rispettava le classi privilegiate.

— Moriremo, ora lo so. Di è in coma, non apre gli occhi da molto tempo. Credo che sarà la prima ad andarsene. Io non voglio morire così, a poco a poco. Mi ucciderete voi?

— No. — Lui alzò la testa. — Se qualcuno vivrà, vivremo tutti.

— Non volete aiutarmi... Volete che io soffra. — Per la prima volta la sua voce tremava come se lei avesse voglia di piangere. Avrebbe pianto se avesse avuto lacrime.

Giles sedeva sulla poltroncina del comandante. Gli altri giacevano sulle cuccette o sul pavimento, senza energie e senza voglia di muoversi. Qualcuno aveva acceso il registratore e nessuno aveva più avuto la forza di spegne rio. La voce di una ragazzina cantava una canzone in cui la parola amore veniva ripetuta all'infinito. Un tamburo batteva ritmicamente. D frastuono degli strumenti a percussione, troppi, era assordante. In condizioni normali Giles si sarebbe seccato. Ora se ne accorgeva appena. La gola gli doleva, gli occhi gli bruciavano, il corpo era completamente disidratato, tutti i desideri e le sensazioni venivano annullati dalla sete prepotente. Forse Mara aveva ragione. Quello non era un bel modo per morire. La cantante strillava, gli strumenti a percussione battevano e rimbombavano... La porta interna della camera stagna si aprì. La realtà era diventata qualcosa a sé stante. Le allucinazioni lo afferrarono, procurandogli visioni che i suoi occhi non potevano scorgere realmente: la porta della camera stagna si aprì verso l'interno e ne uscì un Nareth con le gambe sottili fasciate dalla tuta spaziale. Il

Nareth si tolse il casco... Dietro Giles, una voce gridò, urlò di nuovo, e lui si accorse che anche gli altri avevano la stessa allucinazione. Forse, dopo tutto, non era un'allucinazione... Ansando, si puntellò su un gomito, si tirò in piedi, aggrappandosi al quadro dei comandi per non cadere. Da sotto il casco apparve la faccia scura, rugosa, solcata da cicatrici. Il Nareth lo guardava attento.

— Non avete risposto alle chiamate — ronzò una voce aliena in un goffo inglese essenziale.

— Acqua — articolò a fatica Giles, con voce roca, ruvida e ra- schiarite come carta vetrata.

— Io non ne ho. Ne verrà fornita. Le comunicazioni... abbiamo chiamato.

— Non so dove siano i comandi delle comunicazioni, come funzionino«. Acqua! !

— Avete problemi con il rampicante "ib"?

Giles crollò sulla cuccetta, ridendo silenziosamente, con spasmi incontrollabili, tenendosi lo stomaco e oscillando avanti e indietro sotto lo sguardo allibito dell'alieno. Acqua. Problemi con il rampicante! Acqua!! Quello che volevano era l'acqua!!!

Lo scafo urtò pesantemente contro qualcosa. Era il quarantaseiesimo e ultimo giorno.

14

— Una storia incredibile, blasonato — mormorò il direttore del complesso minerario di 20B-40. Era piccolo, roseo, un laborante diplomato che era riuscito a elevarsi fino a quella posizione autorevole. Autorevole davvero, pensò Giles. Amos Barsey era ciò che di più prossimo a un rappresentante del governo terrestre esistesse su quei mondo lontano. — Posso versarvi da bere?

Giles sorrise, tese U bicchiere, e vide la scura, fredda birra locale sgorgare gorgogliando. Uno spettacolo piacevolissimo. La sua mano,

abbronzata dai lunghi giorni-nave trascorsi sotto l'illuminazione a raggi ultravioletti del veicolo di salvataggio, era scura e scarna come l'artiglio di un uccello serrato attorno al bicchiere gelido, in contrasto con le dita grassocce di

Barsey.

— Grazie — disse. — Molto gentile.

Bevve, sentendo la frescura scorrergli giù per la gola.

— Non riesco ancora a credere — disse, come in sogno — che tutto sia finito. Ho navigato meglio di quanto sperassi. Solo che nel frattempo l'apparecchio per le comunicazioni d'emergenza ha continuato a chiedere aiuto in sub-curvo, senza che nessuno di noi lo sapesse.

— Non sarebbe servito a niente, sapete — disse Barsey — se voi non aveste portato la nave tanto vicino al nostro sistema solare da permettere ai Nareth locali di captate il vostro segnale.

Barsey scoppiò a ridere.

— Non ho mai visto gli alieni tanto sconvolti — riprese. — Non riescono ancora a convincersi che voi siate riuscito a pilotare la nave di salvataggio, mentre il loro comandante non ce l'ha fatta.

— Non è stata colpa sua — disse Giles.

— No, credo di no. — Barsey gli lanciò un'occhiata da sotto le sopracciglia sporgenti, e il suo tono si fece un po' freddo e distante. -Una pagina che mancava... e roba del genere. Un altro mistero. Probabilmente il libro sarà rimasto danneggiato nell'incendio del trasporto spaziale.

— E' probabile — convenne Giles.

— Si... — Barsey si voltò sulla poltrona girevole sospesa a mezz' aria, per prendere un foglietto dalla sua scrivania. — C'era un altro mistero. Niente d'importante, naturalmente, la pianta dell'"Ib". I Nareth credono che sia stata avvelenata, ma la stazione di servizio spaziale di qui non ha gli impianti adatti per effettuare analisi chimiche. Hanno mandato un campione del fluido nutritivo al nostro laboratorio per farlo analizzare. Un notevole elenco di composti organici, li dentro... ma niente che secondo noi potesse nuocere alla pianta. Naturalmente può darsi che i loro esperti siano in grado di scoprire qualcosa di più. Ah... c'era solo una traccia di... di qualcos'altro. — Il suo sguardo incrociò quello di Giles, poi deviò su un angolo lontano della stanza. — Una droga usata dagli umani, una schifezza chiamata tonk. Il nostro chimico ritiene che possa essere stata questa a combinare il guaio... se in quantità sufficiente o se rimasta nella soluzione nutritiva molto tempo. Non c'è modo di sapere quando è avvenuta la contaminazione, naturalmente. Potrebbe essere stato un passeggero umano qualsiasi che ha usato la nave di salvataggio come nascondilo sicuro per la sua scorta di droga durante uno degli ultimi cinquanta viaggi del trasporto spaziale. Ma è inutile parlarne ai Nareth, come ho detto al nostro chimico. Non farebbe che suscitare un inutile vespaio.

I suoi occhi s'incontrarono con quelli di Giles. Il foglio oscillava, stretto tra due dita.

— No, direi che non è proprio il caso di parlarne. — Lasciò cadere il foglietto nella fessura per la carta straccia, che si apriva nella scrivania. — Non faremmo che creare confusione, dato che i nostri medici non hanno trovato nessun laborante che presentasse segni di intossicazione recente, quando dopo l'atterraggio sono stati esaminati.

— No — mormorò Giles — credo che non troverete nessuno di loro che si droga, attualmente.

— Sì — disse Barsey. — Bene, basta così. C'è un'altra cosa. Voi avete raccomandato molto ai nostri medici di restituirvi il costume di bordo che indossavate. Eccolo.

Allungò una mano verso la scrivania, aprì un cassetto e ne estrasse l'indumento color arancione.

— Grazie — disse Giles. Frugò nelle tasche. C'erano i suoi oggetti personali, ma l'ordine di estradizione, che lui aveva salvato dalla nave in fiamme e conservato tanto a lungo, era scomparso.

— Manca qualcosa? — chiese Barsey osservandolo.

— Niente di cui non possa fare a meno — rispose lui, calmo. Era vero. L'alto funzionario di 20B-40 che aveva firmato i documenti era anche l'uomo del Fronte Oca che Giles doveva contattare una volta arrivato li. Ma ne aveva imparato a memoria il nome. Bastava mettersi in contatto con lui e chiedergli nuovi documenti, o farsi rivelare il nascondiglio di Paul per poterlo giustiziare lì, sul pianeta. Uccidere Paul su 20B-40 equivaleva certo a farsi catturare e condannare; ma Giles pensò che se si fosse ritirato ora, sarebbe stato certo per un motivo più valido che non la paura di essere arrestato. Aveva portato i laboranti in salvo fino all'atterraggio, senza perdere una sola vita, così il suo buon nome di appartenente al clan dell'Acciaio era, sotto quell'aspetto, a posto. Quello che sarebbe accaduto adesso, purché fosse per il bene della specie, non doveva preoccuparlo molto, personalmente. Del resto la morte di quelli che erano rimasti intrappolati a bordo dell'astronave in fiamme era un debito che gli pesava ancora sulla coscienza e aspettava di essere riscattato dall'unica cosa in grado di farlo decentemente: un atto che giovasse all'avvenire della specie umana. E che migliorasse anche quello dei Nareth, possibilmente. Gli ufficiali e i membri dell'equipaggio alieno rimasti sull'astronave erano morti volentieri, tuttavia... Giles si accorse che il direttore stava parlando.

— ... è un mondo un po' isolato e solitario. Non ci sono blasonati,

qui, a mettere i bastoni tra le mote : e il fatto di dover dipendere in gran parte gli uni dagli altri, su questi Mondi-Colonia, ci ha uniti... perfino coi Nareth die sono dislocati qui. Troverete — Barsey tossì — che la pensiamo un po' diversamente da quelli che vivono laggiù sulla Terra, laboranti o... perdonatemi, blasonati che siano.

S'interruppe un attimo.

— Bene, bene, non volevo chiacchierare tanto — concluse. — C'è una nave che passerà da qui tra due giorni, diretta alla Terra. Mi dicono che desiderate un passaggio.

— Proprio così. — Giles si alzò. — Vorrei prima andare a trovare un vecchio amico. Lo conoscete, immagino. E' uno dei vostri alti funzionari... Olaf Unstead.

— Olaf... Oh, come mi spiace! -Anche Barsey si alzò. Sembrava desolato.

— E' morto... proprio la settimana scorsa. Era amico vostro?

— Ero venuto qui per vederlo.

— Che peccato ! Ma vi do ugualmente il suo indirizzo. — Barsey lo scribacchiò su un foglietto con una penna. — Aveva una specie di amico-factotum. Un uomo libero, ex laborante. Si chiama Willo. Ante WUlo.

Passò il foglietto a Giles, che lo prese macchinalmente mentre una sensazione di gelo gli afferrava lo stomaco.

— Grazie — disse.

— Arac vi parlerà di lui — aggiunse Barsey. — Se c'è qualcos'altro che posso fare per voi, tornate pure da me.

— Sì — disse Giles. — Sì, ci rivedremo presto- Si voltò e uscì. Fuori della sede del complesso minerario, prese un' automobile a due posti per recarsi all'indirizzo che Barsey gli aveva dato. Si era aspettato di non dover lasciare la cupola del complesso stesso. L'atmosfera di 20B-40 era respirabile, ma con temperature artiche per la maggior parte dell'anno. Anche ora (erano i mesi

estivi a quella latitudine), il luogo ricordava gli inverni squallidi, senza neve, di certi campi di lava interrotti soltanto da rocce. Presto scoprì che ultimamente erano spuntate delle abitazioni anche fuori della struttura gigantesca del complesso, isolate o a gruppi, protette da piccole cupole private. Scoprì così di essere diretto a un portello d'uscita. Qui un incaricato lo sigillò in una tuta termica, completa di casco trasparente, e lo fece sedere ai comandi di una pulce delle rocce, un semplice veicolo a tre ruote, mosso da energia elettrica e attrezzato con un pilota automatico da programmare per l'indirizzo Voluto.

Un attimo dopo era all'aperto, e le ruote enormi del fuoristrada sobbalzavano sull'irregolare superficie rocciosa. Il sole del mondo minerario, una stella nana bianca e incredibilmente distante, illuminava il paesaggio non più di quanto avrebbe fatto la Luna sulla Terra, e con lo stesso contrasto arcano di luci e ombre. Alle sue spalle, l'enorme cupola del complesso sembrava un mostro accovacciato, e si rimpiccioliva sempre più a mano a mano che lui si allontanava. D pilota automatico del veicolo lo guidava sicuro verso la destinazione ancora invisibile. Alla pallida luce della stella nana, la superficie di 20B-40 pareva una piccola piattaforma rocciosa circondata da un numero incalcolabile di stelle. Giles pensò che, strano a dirsi, nonostante tanti giorni passati nella minuscola nave di salvataggio sperduta nel cosmo, solo ora che aveva i piedi piantati sul suolo di un pianeta le infinite profondità dello spazio avevano un impatto su di lui. Dalla navicella, le stelle apparivano solo, come punti di luce su uno schermo. Lì, invece, erano nude e reali, e sembravano tanto vicine da poterle toccare. La realtà lo avvolgeva tutto. Lo raggiungeva anche attraverso la tuta termica, come il soffio di un vento capace di raggelarlo fino alle ossa, se avesse osato affrontarlo senza difese. Alla debole luce dell'astro del giorno, lontano padrone di quel mondo senza vita, le sue convinzioni sulla condizione degli uomini e dei Nareth e tutti i suoi piani e doveri personali perdevano consistenza, all'occhio della mente, diventando cose senza importanza,

fatui tocchi di calore in un universo gelido. Tocchi che sarebbero andati e venuti comunque, senza lasciare segni del loro passaggio.

"Infine" disse una parte di lui, profonda, atavica, "c'è solo la sopravvivenza. Non conta altro. Nient'altro."

"No" disse il livello più elevato del suo spirito, caparbio. "Dev'esserci un significato. La sopravvivenza senza significato, è nulla." "Sopravvivenza" ripeté la parte più profonda delle sue viscere, insistente. "Significato" dichiarò lui, in alto, al livello dello spirito. "Soprav... "

Si strappò a quella contesa interiore. Il fuoristrada si avvicinava a una cupola che, date le sue dimensioni, probabilmente racchiudeva una sola abitazione. Il veicolo avanzava sobbalzando, come se fosse deciso a fracassarsi contro la parete esterna, curva e liscia. Ma a sei metri di distanza, nella parete si apri un diaframma e il veicolo entrò mentre il diaframma si richiudeva al suo passaggio. Dentro c'era una piccola area adibita a garage, che poteva contenere altri tre mezzi come quelli di Giles, ma che in quel momento era vuota. Parcheggiò il fuoristrada, scese e si avvicinò a una porta che si apriva nella parete in fondo. C'era un pulsante e lui lo premette, ma dall'interno non rispose nessuno. Posò la mano sul chiavistello automatico, tanto per provare, e la porta si spalancò.

Giles entrò in una grande stanza dal soffitto bianco, arredata con molte comode sedie. Vuota... a parte una figura che, quando lo vide, si alzò. Impugnava una pistola laser.

15

— Hem! — Istintivamente Giles parlò in tono di comando. — Non puntarmi contro quell'arma! Mettila giù!

Per un attimo Hem sembrò perplesso, poi la sua faccia si raggrinzi, contrita.

— Scusate, Vostro Onore — disse. E infilò la pistola nella cintura dei calzoni da lavoro.

Giles respirò a fondo. — Che cosa fai qui? — chiese.

— Devo stare qui — disse lui, raggiante. — Per sorvegliarvi.

— Sorvegliarmi? — Giles sentì un brivido alla schiena. Fu sul punto di ordinare a Hem di dargli l'arma. Ma se lui aveva già avuto ordini in proposito, era imprudente rivolgergli un comando diretto. Cambiò tattica. — Che ci fai in questo posto, Hem? Non vive qui un tale che si chiama Arne Willo?

— Oh, sì. Ma se n'è andato non so dove, per qualche giorno.

Giles cominciava a sentirsi irritato. Si dominò. Non era colpa dei grosso faticante se si limitava a semplici domande e a semplici risposte. Stava succedendo qualcosa. E c'era il laser nelle mani di Hem, un giocattolo pericoloso in quelle grosse zampe, come una granata senza sicura nelle mani di un bambino. Poteva essere un fatto significativo che Hem avesse infilato di nuovo l'arma nella cintura invece di posarla li accanto, come aveva ordinato lui. Ma forse questo non significava niente. Data la situazione, bisognava formulare le domande con molta prudenza.

— Allora sei solo? — domandò Giles. L'altro annuì.

— Loro sono andati a vedere che non vi seguisse nessuno — rispose.

— Chi sarebbero questi loro?

— Lo sapete, Vostro Onore. Tutti. Noi tutti della nave di salvataggio.

— Capisco. Vuoi dire Mara, Bi-set, Groce e il resto?

Hem annuì di nuovo. Sembrava essersi dimenticato del laser infilato alla cintura. Giles cominciò ad avvicinarsi lentamente al massiccio faticante . Se fosse riuscito ad accostarsi tanto da allungare una mano e portargli via l'arma...

— Tornano presto, Hem? -chiese, mentre si muoveva. Doveva farlo chiacchierare. D "suonato" non sarebbe stato capace di concentrare l'attenzione su quello che Giles stava facendo.

Hem annuì. — Indovinate un po', Vostro Onore.

— Un momento — disse Giles parlando con calma mentre continuava ad avanzare. — Poi indovinerò. Prima devi raccontarmi come hai fatto a sapere che io venivo qui.

— Lei sapeva.

— Lei? Vuoi dire Mara? Hem scosse la testa.

— No. Non Mara. La doppia, Biset.

— Ah! — fece Giles. Era solo a pochi passi, ora. — Biset sapeva che sarei venuto qui. Come ha fatto a saperlo?

Hem scosse ancora la testa, perplesso.

— Non lo so, Vostro Onore. Non ce l'ha spiegato. Ha detto soltanto che dovevamo venire qui, perché prima o poi voi sareste arrivato. E che appena voi foste entrato, tutti dovevano andare a vedere che nessuno vi seguisse. Così quando si è accesa la luce nel garage, tutti sono corsi fuori a guardare. Tutti, tranne me.

Giles si fermò un attimo, spinto dall'irresistibile tentazione di voltarsi per controllare se ci fosse qualcuno alle sue spalle. Se Biset e gli altri erano usciti solo per un momento dalla cupola che racchiudeva l'edificio, poteva darsi che

fossero già di ritorno. Sbirciò rapidamente tutt' attorno alla stanza. Ma il locale era ancora vuoto e silenzioso.

— Indovinate un po', Vostro Onore! — disse di nuovo Hem. Giles guardò la grossa faccia raggiante di felicità.

— Cosa? — domandò, facendo un altro passo avanti.

— Vado a casa! — gridò quasi Hem. — Me ne torno sulla Terra!

— Torni?

La sorpresa bloccò il blasonato.

— Torni, hai detto? — ripeté lentamente. L'altro annui con decisione.

— Me ne vado da Jase! — e-sclamò. — E gli dirò: "Jase, indovina dove sono stato". E lui dirà: "Dove? Ti hanno messo in qualche altra baracca?". E io dirò: "Me ne sono andato via dalla Terra. In una nave spaziale, dentro una nave di salvataggio e in un mondo tutto diverso. Guarda, Jase" gli dirò, "ti ho portato un pezzo di quel mondo da farti vedere!". Guardate anche voi...

Hem frugò nella tasca dei pantaloni e tirò fuori un pezzetto di roccia lavica raccolta fuori della cupola.

— E Jase mi dirà: "Ehi! Magnifico, che sei tornato! Ti aspettavo. Ecco perché non mi sono trovato un altro suonato per compagno di sbornia".

Giles rizzò le orecchie. Aveva udito un rumore? No, doveva essere stata la sua fantasia. Si voltò verso Hem, il quale stava ancora recitando il dialogo che avrebbe avuto con Jase quando loro due si sarebbero riuniti.

Un momento — disse Giles, sfruttando una pausa del faticante. — Che cosa ti fa pensare che potrai tomare sulla Terra, Hem?

— Lei ha detto che potevo — rispose Hem, allegramente.

— Lei?

— Biset.

— Oh! Al diavolo! — gridò Giles, in un'improvvisa esplosione di collera. — Ascoltami, Hem. Biset non ha nessun potere qui. Non può rimandarti alla tua baracca sulla Terra.

— Oh, sì, signore — disse Hem, con solennità. — E' una doppia. Lo sanno tutti che una doppia può fare qualsiasi cosa.

— Ah, sì?

— Certo, Vostro Onore. Possono gettarvi in prigione e picchiarvi e tenervi dentro per tutta la vita. 0 possono farvi trasferire in qualsiasi posto, se gli siete simpatico. Possono perfino farvi la pelle e i giudici direbbero che va bene.

Giles fissava l'omone, con gli occhi socchiusi.

— Hem — cominciò — chi ti ha raccontato tutte queste fesserie? La polizia mondiale non picchia nessuno. Sono un paio di secoli che non è più permessa una cosa del genere.

— Oh, no, Vostro Onore! 4 Hem parlava seriamente. — Non picchiano mica i blasonati, ma un laborante che si trova dove non dovrebbe o che novi fa quello che gli dicaio, lo pestano... almeno un po'. Perfino un laborante impiegato! Un paio di poliziotti hanno picchiato quello che controllava l' orario, perché aveva lasciato andare una mezza dozzina di tipi delle baracche in città, un giorno che là non volevano nessuno di noi. Certo che di solito i laboranti impiegati li mandano in galera o in qualche brutto posto.

— Adesso ascoltami, Hem — disse Giles, severo. — Ti hanno spaventato con una quantità di storie. Tu non capisci. Perché ora uno della polizia che ha fatto una cosa del genere possa passarla liscia, dovrebbero essere d'accordo quasi tutti gli altri organi di controllo: quelli che compilano i rapporti, i tribunali, tutti.

Hem aveva un'espressione infelice, adesso. — Ma lo fanno, Vostro Onore. E possono mandarvi in qualsiasi posto. Lei può rimandarmi sulla Terra... Biset

può farlo!

Giles capi che non ne avrebbe cavato niente e cambiò argomento.

— Va bene, Hem — disse — ne parleremo un'altra volta. Dimmi perché Biset ha intenzione di aiutarti a tornare. Questo puoi dirmelo?

— Si, signore. — Hem ridiventò allegro. — Ha detto che è per voi. Perché l'aiuterò con voi.

— Aiuterai... — cominciò Giles, poi s'interruppe. D faticante sorrideva; evidentemente non aveva capito il significato delle parole di Biset. Inutile interrogare lui...

Un fruscio alle sue spalle, una specie di scalpiccio su una superficie liscia gli diede un fremito alla nuca. Si girò di scatto, e li vide tutti. Mara, Groce, Esteven, Di Frenco... e Biset che, come Hem impugnava una pistola laser. Ma contrariamente a Hem, la donna-poliziotto la impugnava con l'intenzione di usarla.

— Non muovete vi — disse Biset. — Restate dove siete, fermo, immobile fino che non ve lo dirò io !

H laser era puntato dritto contro il petto di Giles. Lui non si mosse. Una tenda in fondo alla stanza si apri, ed entrò lina settima figura. Un uomo, un blasonato alto ed eretto, con la bella faccia dai lineamenti delicati ma senza l'abbronzatura che normalmente caratterizzava quelli della sua classe.

— Paul! — esclamò Giles.

— Salve, Giles — disse Paul Oca, fermandosi accanto a Biset. — Dunque sei venuto a scovarmi fin qui?

— Ma non ci starà per molto -disse Biset, quasi con sollievo.

— No, non per molto. — Per un secondo, la faccia di Paul Si rabbuiò. — Fra tutti i blasonati della gloriosa società fondata da me, Giles, avevo sperato che saresti stato tu quello che avrebbe visto la luce. D tempo del cambiamento è venuto, e nessuno può fermarlo. Ricordi "La Morte di Artù", di Tennyson? "Il

vecchio ordine muta, lasciando il posto al nuovo..."

— E' abbastanza vero — disse Giles. — Lo credo anch'io, Il vecchio ordine sta per cambiare, Paul. Ma non necessariamente come vorresti tu.

— No? — Le sopracciglia scure di Oca s'inarcarono.

— E' cosi. Prima di tutto, nessuno si è mai accorto che anche i Nareth hanno il nostro stesso problema. Solo che pensano alla morte in maniera cosi diversa dalla nostra che nessuno ha notato il parallelo. Ma noi e loro possiamo aiutarci a vicenda...

— Giles, Giles... — lo interruppe Paul, scuotendo la testa. — Per quanto tempo ancora tu e gli altri resterete aggrappati alle illusioni, nella speranza di poter operare il cambiamento senza trauma? Un cambiamento non avviene mai facilmente. Guarda in faccia la realtà. In questo caso il cambiamento consiste nell'amputazione di due elementi inutili e invalidanti della nostra società, permettendo l'affermarsi di un'autentica medio cultura della razza umana.

— Amputazione? — Giles lo guardò, gli occhi socchiusi.

Paul indicò con la testa Hem, come se fosse stato un palo o un animale legato a un palo. La sua voce si fece più profonda.

— Fino a quando esisteranno i blasonati e i faticanti geneticamente controllati come quello, non vi saranno cambiamenti. Ma la specie umana non può più sopportare questo blocco. Dobbiamo liberarci a ogni costo e costruire una classe dirigente nuova e forte con i migliori tra i laboranti, in una cultura che sia completamente laborante... solo ed esclusivamente laborante.

I migliori tra i laboranti? -Giles lo guardò attentamente. — E da quando ti occupi solo dei migliori tra i laboranti?

La faccia aristocratica di Paul impallidì un poco.

— Non cavillare, Giles — disse. -Evidentemente qualche gruppo deve

rimanere sotto controllo, mentre la media cultura va maturando.

— Quale gruppo? E che cosa significa "liberarci a ogni costo"? Non puoi certo mettere in fila tutti i blasonati e i faticanti e ammazzarli.

Paul rimase impassibile. Pareva la fredda maschera marmorea di un antico romano in un giardino reso gelido dall'inverno. Il silenzio fu la sua risposta.

— Per Dio! — disse Giles senza fiato. — E' proprio questo che stai progettando! Stai progettando di uccidere milioni di persone... Milioni... perché il tuo cambiamento si verifichi!

— E' indispensabile — disse Paul. — Per questo non potevamo permetterti di trovarmi. Ci vorranno altri sei mesi per preparare un'epurazione mondiale e spontanea di blasonati e faticanti come...

— Ehi! — fece Hem. La sua voce, innaturalmente vecchia e roca, interruppe il discorso di Paul. — Non avrete intenzione di far del male a Jase? Non farete mica questo?

Giles udì appena le parole di

Hem. Fissava Oca con uno sguardo da lupo.

— Chi sarebbero questi "noi", Paul? — domandò.

— Senti, Biset — stava dicendo Hem, rivolto alla donna-poliziotto. — Senti... non è necessario che mi rimandi sulla Terra. Basta che tu non faccia del male a Jase.

Biset rise.

— Non crederai che avessimo deciso di rimandarti sulla Terra per far piacere a te, vero, suonato? — rispose. — No, era per noi... perché puoi esserci utile in questo modo.

— Questo modo? — fece eco Hem, frastornato.

— Questo modo, sì — confermò lei.

Calmissima, prese la mira con la pistola laser che teneva in pugno e premette il pulsante. Il pallido raggio sembrò toccare appena l'ampio torace di Hem, ma le ginocchia del faticante si piegarono. Cadde lentamente e, mentre lui cadeva, Biset gli sparò ancora.

Era a terra, prono. Si girò dolorosamente su un fianco per guardare l'agente di polizia.

— Fa male — disse. — Perché...

Non potè dire altro. Le palpebre batterono per un secondo, poi si chiusero e lui restò là, immobile.

— Perché? — disse Biset al cadavere. — Per essere certi che quelli che verranno dopo il tuo alto e potente amico blasonato finiscano in un vicolo cieco. Si voltò verso Giles, con l'arma ancora in pugno. Accorgendosi all' improvviso che la donna stava per sparare di nuovo, lui si chinò per spiccare un balzo. Ma prima di poterle saltare addosso, una fitta gelata gli trapassò la spalla sinistra e le ginocchia gli si piegarono senza preavviso. Si aggrappò allo schienale di una sedia, riuscendo a non cadere. Attraverso un velo di nebbia vide Mara strappare l'arma di mano a Biset, poi la vista gli si schiarì, e scorse distintamente la ragazza, che teneva il laser puntato verso l'agente.

— Idiota! — diceva, furibonda, alla donna-poliziotto. — Non dovevo essere io a colpirlo? La ferita va fatta nel punto anatomico esatto, se deve vivere fino a quando sarà prudentemente lontano da qui. Ora hai complicato le cose!

Biset mostrò i denti. Sembrava un cane che ringhia.

— Non darmi ordini! Non siete tu e la tua manciata di fanatici del Giovedì Nero a condurre le cose! E' l'Associazione che prepara questo giorno da duecento anni... ed è solo l'Associazione che ha le dimensioni e la forza di subentrare, quando il cambiamento avverrà. Non sarò io a fare quello che dici tu, figlia di un suonato, ma tu a fare quello che voglio io!

Giles era ancora aggrappato allo schienale della sedia anche se stava già riprendendosi dall'effetto del colpo. Il laser poteva essere mortale quando uno sei suoi raggi penetrava in un punto vulnerabile del corpo umano, altrimenti

lasciava una ferita particolarmente pulita, che si autocauterizzava ed era meno dannosa all'organismo di quanto non lo fossero state quelle delle armi di altri tempi. Era un po' come essere trapassati da una sottilissima lama incandescente. Biset, a quanto gli sembrava, l'aveva colpito in alto, sulla spalla, trapassandogli carne e muscoli, senza toccare ossa né vene importanti. Era stato fortunato. Ma forse era prudente fingersi meno in gamba di quello che si sentiva.

— Associazione? — chiese, guardando Biset. — Quale Associazione? Lei gli rise in faccia.

— Sciocco! — disse. Sciocco superistruito! Credete che le rivoluzioni mondiali siano fatte da pochi filosofi come voi e il vostro amico, là — indicò Paul — o magari da una cinquantina di membri di Giovedì Nero come lei — si voltò verso Mara — che escono solennemente all'aperto per farsi sparare, e fornire così dei martiri alla causa?

Si voltò, fulminando Mara con lo sguardo.

— Non sono riusciti a fare neppure quello, da soli! — sputò. — Noi dell'Associazione abbiamo dovuto vestire con l'uniforme della polizia uomini debitamente addestrati e istruiti, per essere certi che loro fossero uccisi subito, pulitamente e con ordine... se no l'intera faccenda sarebbe stata scoperta.

— Bene — disse Giles. — Raccontami. L'Associazione... che cos'è?

i| Che cos'è? — Biset lo guardò. — Cosa credete che sia, voi? E' un'Associazione, una rete di tutti i laboranti che hanno compiuto il vero lavoro sotto voi cosiddetti blasonati. Personale di alto rango come me, addetto alla polizia, alla produzione, alle forze armate. -Fece una breve pausa. — Credevate che fossi soltanto una semplice donna-poliziotto? Sono vicecapo della polizia investigativa, settore nordest europeo. Siamo io e migliaia di altri come me, che a loro volta controllano migliaia di persone, a costituire l'Associazione, Inautentico" organismo clandestino dei laboranti che intende liberarsi di voi, blasonati, quasi dal primo giorno in cui siete saliti al potere. Si girò e parlò bruscamente a Mara.

— Sbrigati — ordinò. — Sparagli a modo tuo. Ma facciamo in fretta.

— Un momento — disse Giles, solo per guadagnare tempo. Aveva la mente in subbuglio per tutto quello che era venuto a sapere e per certe conclusioni sue personali che ne aveva tratto. Cercò affannosamente parole capaci di stuzzicare Biset e di spingerla a parlare ancora.

— Allora — disse alla laborante -non siete una convertita di Paul, dopo tutto. Pensavo che foste venuta perché credevate in lui.

Biset abboccò all'amo.

— Credere? — Sembrò che sputasse le parole. — In lui? — L'ultima parola fu espulsa dalle labbra come se fosse stata un rospo velenoso. — Questi altri pazzi possono forse credere nei sogni a occhi aperti. Io appartengo alla gente che agisce... che ha agito fin dall'inizio, quando la vostra razza ha preso il sopravvento! Credete che io dia retta a tipi come lui... o come lei?

E lanciò un'occhiata fulminante a Paul e a Mara.

— Non è un lavoro semplice -disse in tono velenoso — sbarazzarsi in sole dodici ore di milioni di persone sparse sulla superficie di un intero pianeta. Occorrono sei mesi di quiete e di tranquillità, mentre tutto viene approntato, cosi che nessun blasonato s'incuriosisca o si allarmi. E questo fesso — lanciò un'occhiata a Paul — doveva proprio permettere ai segugi dilettanti del vostro Fronte Oca di seguire le sue tracce fin qui, su 20B-40, malgrado tutto quello che abbiamo fatto noi della polizia mondiale per coprirlo. Sia che l'aveste ucciso, sia che l'aveste riportato indietro, sarebbe stato impossibile mettere a tacere il fatto che era riuscito ad arrivare fino sul 20B-40 e che era stato nascosto dagli alieni e dagli umani del luogo. Ciò avrebbe fatto scattare un'indagine dei blasonati tra le file della polizia, e anche i nostri piani per un'eliminazione tranquilla sarebbero stati scoperti.

Smise bruscamente di parlare.

— Dunque sapevi che io ero diretto su 20B-40? — disse Giles in fretta. Poi scosse la testa. — No certo. Impossibile.

— Impossibile? — s'infiammò Biset. — Certo che lo sapevamo. Ho intrapreso questo viaggio proprio per tenervi d'occhio. E mi sono portata dietro loro — indicò gli altri laboranti presenti nella stanza — perché mi aiutassero. Un gruppo di tipi scelti dai ranghi inferiori dell' Associazione, gente che non sa fare altro che ubbidire agli ordini...

Fece una pausa e guardò Mara.

— Tutti, meno quella. Lei sono stata costretta a prenderla per tenere buoni gli idioti di Giovedì Nero!

— Molto interessante — disse Giles, convinto. — Ora dimmi soltanto una cosa...

Ma Biset non era più disposta a lasciarsi trascinare in un'altra conversazione.'

— Non vi dirò un bel niente — dichiarò. Poi si rivolse a Mara. — Avanti, ragazza. L'arma ce l'hai. Sparagli e andiamo!

Mara alzò il braccio armato di pistola. La canna sottile diventò un minuscolo anello con un punto nero al centro. Oltre quell'anello, Giles avrebbe giurato di vedere nell'espressione di Mara qualcosa che non si accordava per niente con l'arma puntata, qualcosa che lo supplicava di capire.

Poi ci fu un piccolo lampo di luce nel puntolino nero al centro del cerchio di metallo... e istantaneamente scesero le tenebre.

Si svegliò, se quello poteva chiamarsi un risveglio, perché era un ritorno incerto e malato alla coscienza, e si trovò in un piccolo spazio male illuminato, circondato dalle tenebre. La faccia di Mara era a pochi centimetri dalla sua. Riuscì a riconoscerla abbastanza distintamente, anche se i contorni si confondevano di continuo quando lui fissava. Si accorse che le mani della ragazza stavano armeggiando intorno al suo corpo, legandolo al sedile del fuoristrada che lo aveva portato finii.

— Che fai? — cercò di chiedere, ma la prima parola che gli uscì dalle labbra assomigliò più a un grugnito confuso che ad altro.

— Zitto... — gli sussurrò all'orecchio in un soffio la voce di Mara, mentre lei lavorava con la faccia vicinissima alla sua. — Risparmiate le forze. Non parlate. Ascoltate... Non potevo fare diversamente. Ho dovuto spararvi la seconda volta. Loro credono che vi abbia ferito in modo da lasciarvi morire entro una quindicina di minuti; molto prima che il veicolo arrivi, guidato dal pilota automatico, al complesso principale. Ma io non vi ho colpito come volevano. Se riuscite a trovare un medico entro un paio d'ore, vi salverete. Dovete vivere. Dovete... — Le sue labbra gli sfiorarono la guancia lievemente. Gli assicurò la cinghia in tomo alle spalle e al torace. — Non posso fare altro. Sono nelle mani di Biset quasi quanto voi. Ma ricordate... non fate niente fino a che non sarete arrivato al complesso. Allora premete i tasti del pilota automatico per farvi portare all'ospedale più vicino. Non sprecate tempo andando alla polizia locale. Capito?

— Sì — disse lui, o almeno gli sembrò di dire. Ma evidentemente Mara comprese. Annuì con la testa leggermente, e la sua faccia si allontanò, uscendo dal suo campo visivo.

Giles si ritrovò a fissare, attraverso il parabrezza, la porta metallica chiusa da cui prima era entrato e che ora luccicava sotto il raggio dei fari. Un attimo dopo la porta si aprì, e il fuoristrada si mosse con una scossa. Avanzò e uscì nel roccioso paesaggio lunare di 20B-40.

La lontanissima stella nana era alta nel cielo, ora-; la pianura rocciosa e ingombra che si stendeva all'intorno era tutta nero e argento, e i fari del veicolo impallidivano, diventando quasi invisibili. Sopra ogni cosa s'incurvava la cupola della notte trapunta di stelle. Tutte le altre, compresa quella del complesso, erano invisibili nelle tenebre lontane, all'orizzonte. Il fuoristrada sobbalzava e oscillava, malgrado le sue eccellenti sospensioni, avanzando sul terreno irregolare cosparso di massi.

Quelle scosse aggiungevano una leggera nausea all'atmosfera di disagio che racchiudeva Giles come in un bozzolo. Non sentiva un dolore preciso, ma era come se una specie di malessere diffuso lo pervadesse tutto, fino al midollo delle ossa. Si sentiva intontito, debole, pesante.

Gli ci volle un grande sforzo, ma infine obbligò la mente a chiedersi dove si trovava e che cosa gli stava capitando. Quella fatica lo svegliò leggermente,

immettendogli forse un po' di adrenalina nel sangue. Diventò più cosciente, ma al tempo stesso il Suo disagio aumentò. Sentiva strati di pesante pressione dolorosa fondersi e sovrapporsi; era come se sopra un grosso livido pesasse un macigno. Una delle zone comprendeva la spalla sinistra, l'altra era appena sopra lo sterno. Ricordava vagamente che era stata Biset a colpirlo alla spalla. Il dolore allo sterno doveva essere prodotto dalla seconda ferita.

La sua mente ottenebrata si rodeva nel tentativo di comprendere il motivo di ciò che era avvenuto. Perché prendersi il disturbo di ridurlo così e poi rimandarlo al complesso centrale nel veicolo?

Fece uno sforzo per mettersi a sedere, per vedere se avessero manomesso il fuoristrada, e il piede destro urtò contro qualcosa che stava sul pavimento. Con un secondo sforzo, si tirò su a guardare. Il corpo di Hem giaceva lì in terra, come se fosse rotolato dal sedile accanto a lui. La pistola laser era ancora infilata nella cintura dei pantaloni grigi.

A ogni istante gli sembrava di dover sollevare un peso enorme, ma poteva muoversi. Lentamente, dopo parecchi tentativi, Giles riuscì a chinarsi in avanti, ad allungare un braccio e ad afferrare l'arma. Appoggiò il dito sul grilletto e la puntò contro il secondo sedile. Premette il grilletto.

Non accadde niente. La carica era esaurita, oppure l'avevano tolta. Con grande fatica, nascose sotto la giacca l'arma inutile, ma ancora capace di incutere timore, poi si appoggiò pesantemente allo schienale.

Sentì la spossatezza imprigionarlo con morbide ma massicce catene. Il veicolo avanzava sempre, sobbalzando, diretto verso il complesso principale ancora invisibile sull'orizzonte notturno. Svenne per la seconda volta...

16

Rinvenne sentendosi soffocare per il gusto amaro della bile che gli riempiva la gola.

Aveva vomitato... o piuttosto il suo corpo aveva cercato di vomitare, ma nello stomaco non aveva trovato niente da espellere, tranne i succhi gastrici. Il bruciore delle secrezioni acide interne sulle mucose della gola e della bocca gli aveva fatto riprendere i sensi.

La testa era più libera, adesso. Avvertiva la presenza del corpo in un modo più normale, e le zone di pressione dolorosa cominciavano a inviare segnali lungo i nervi, non ancora sotto forma di fitte acute, ma piuttosto come indolenzimento sordo. Sotto il gusto acido che gli indugiava in gola, sentiva una sete rabbiosa, e gli occhi bruciavano come se lui avesse fissato l'aria piena di polvere senza batter ciglio per parecchio tempo. Tuttavia, la mente adesso era di nuovo lucida, della lucidità che viene dalla febbre alta. Guardò giù, ai suoi piedi, e vide il corpo di Hem. Poi guardò davanti a sé, attraverso il parabrezza del veicolo in movimento, e scorse l'alta cupola nera del complesso che nascondeva le stelle.

Tutt'a un tratto, l'intero piano di Biset e dei suoi laboranti partigiani si delineò chiaramente. Barsey sapeva che lui era partito per recarsi dall'uomo che custodiva la casa di un amico morto. Ora certo lo aspettavano di ritorno con uno dei laboranti che avevano diviso con lui la brutta avventura sulla nave... e il laborante se ne stava morto ai suoi piedi, mentre lui aveva due bruciatura addosso e l'arma vuota a portata di mano. Da quanto aveva detto Mara, si capiva che Biset voleva che il fuoristrada entrasse nel suo box, all'interno del complesso principale, con due cadaveri a bordo.

Ciò avrebbe provocato un'inchiesta della polizia mondiale, l'unico organo competente a indagare quando un blasonato era sospettato di aver compiuto qualcosa di illegale. La stessa Biset, in quanto superstite della nave di salvataggio, sarebbe stata automaticamente dispensata dalle indagini. Dunque avrebbero dovuto chiamare un investigatore dalla Terra, e sarebbero passati giorni o settimane... senza dubbio settimane, se la polizia mondiale era

davvero inquinata dai laboranti membri dell'Associazione clandestina di Biset, come aveva dichiarato la donna-poliziotto. E su 20B-40 sarebbe stato quasi certamente inviato un aderente all'Organizzazione, che avrebbe tirato in lungo le cose per tutto il tempo necessario all'Associazione stessa. Così i clandestini avrebbero avuto a disposizione i sei mesi a cui Paul e Biset avevano accennato, o comunque il tempo necessario per preparare la carneficina dei blasonati e dei faticanti.

Giles riuscì a muoversi con grande sforzo, e a girare l'interruttore di comando in fonia per il pilota automatico.

— Cambia destinazione — ordinò con voce roca, quando la piccola luce bianca si accese sul pannello davanti a lui. — Vai... nel posto dove vivono i Nareth... il settore alieno del complesso principale. Voglio localizzare un comandante nareth...

Per un attimo dubitò che le sue parole avessero potuto convogliare un ordine chiaro e comprensibile. Ma poi, bruscamente, il veicolo cambiò direzione. Giles ricadde sul sedile, ansando. Non restava che aspettare e sperare che la nuova meta indicata non fosse troppo lontana. Il veicolo avanzava rollando e sobbalzando. Dopo un po', Giles scorse l'alta parete di metallo che formava la base della cupola del complesso principale; il fuoristrada correva parallelo alla parete. Certo non sarebbe entrato da dove era uscito prima. Dopo un quarto d'ora circa, vide l'ingresso. Ma il diaframma non si aprì al loro avvicinarsi e il Veicolò gli passò davanti. Lui cadde in uno stato tra il dormiveglia e l'incoscienza. Il fuoristrada si fermò con una scossa.

Lui si fece forza e si guardò attorno. Era già dentro la cupola, in un'area di parcheggio. A venti metri circa, sorgeva un edificio che sembrava spuntare dalla stessa cupola, e la parete della costruzione che gli stava davanti aveva un pannello trasparente, attraverso cui lo guardava la faccia di un Nareth. La bocca sottile si mosse, come per parlare. Giles premette il pulsante del citofono.

— Ripeto, cosa fate qui? — stava domandando una voce aliena in lingua umana. — Siete arrivato e avete fatto lampeggiare un segnale di riconoscimento ma senza rispondere alla mia domanda. Che cosa volete?

— Scusate... — disse Giles. -Citofono staccato. Scusate. Io voglio... Voglio ritrovare la comandante Rayumung.

— Quale comandante Rayumung? Qui abbiamo parecchi individui di quel grado e di quella dignità.

— La... comandante Rayumung, che ha perso la nave per una esplosione... ed è venuta su questo mondo con una navicella di salvataggio e alcuni umani... Io sono uno di loro. Un blasonato, dell'Acciaio. Lei mi conosce. Volete chiamarla?

Dopo una piccola pausa, la voce tornò a parlare.

— Identificato l'individuo a cui vi riferite. Ora è Rayumung, ex comandante. Cercherò di trovarla e mandarle un messaggio. Volete entrare?

Giles fece istintivamer.ie l'atto di muoversi, poi scoprì di non avere energie sufficienti.

— Io... devo aspettarla qui. Mi spiace. Diteglielo... Mi scuso. Pregatela di venire da me: Ma in fretta.

— Tutte le richieste sono fatte in fretta.

Giles sprofondò di nuovo nel dormiveglia, mentre il citofono taceva. Si svegliò al rumore di qualcuno che bussava sul vetro del finestrino, contro cui aveva appoggiato la testa.

Si raddrizzò, si voltò e guardò. Una faccia nareth lo fissava attraverso il materiale trasparente. Era visibile Hem, ai suoi piedi? Allarmato, trafficò con la serratura della portiera, che alla fine si aprì, e lui scivolò penosamente fuori, davanti alla figura aliena.

— Comandante Rayumung? — riuscì a dire, in nareth. Gli occhi scuri fissarono i suoi.

— Sono ex-comandante, ora — disse con una voce aliena in lingua umana. — Ma vi riconosco, blasonato. Che volete da me?

Giles si appoggiò all'indietro, contro il veicolo, per non cadere. Le ginocchia, debolissime, lo tradivano. Entro un minuto avrebbero cominciato a tremare visibilmente. Orco di continuare a parlare in nareth, ma lo sforzo era troppo grande.

— Vi ho promesso qualcosa disse nella propria lingua. — Vi ho promesso di rivelarvi chi ha messo la bomba che ha distrutto la vostra nave.

La faccia aliena lo guardò. La voce pronunciò parole ronzanti.

— Non ha più importanza. Dopo ulteriori considerazioni, ho deciso di rinunciare alla vita che portavo in me. Sarà maturata e generata da altri. Cosi tutti i legami sono spezzati, e non m'importa più sapere come è morta la mia nave.

— Non v'importa... — La fissò, nauseato per la debolezza dovuta alle ferite, incapace di sopportare questa nuova sconfitta. — Avete rinunciato a vostro... Perché?

— Non avevo più onore da trasmettergli. Siete stato voi a pilotare i vostri umani verso la salvezza. Il disonore cancellato non è una vergogna, ma non è neppure di aiuto. Sarebbe bello scoprire e far giustizia di chi ha ucciso i miei compagni e il mio vascello, ma non ha niente a che fare con la vita che io ho concepito. L'ho data via. Solo se avessi la prospettiva di conseguire altro onore avrei motivo di mantenere la relazione con mio figlio, da ora troncata; ma dov'è una simile prospettiva? Una nave e tutti quelli che la servivano sono andati perduti, e questa è una realtà che niente può cambiare.

— Ma — disse Giles — se quella perdita potesse ancora portare a un grande bene per i Nareth, per tutti i Nareth?

— Un grande bene? — gli occhi scuri fissarono Giles attentamente. — Per tutta la nostra sacra specie?

— Sì — confermò Giles.

— Come può essere? E come potreste voi, un umano, sapere che cosa è un gran bene per i Nareth?

— Perché in questo caso è connesso con ciò che rappresenta un gran bene per gli umani.

— Una tale connessione non può esistere. Noi non siamo simili in niente agli umani. — Ne siete certa? — domandò Giles. Le sue gambe erano all'estremo delle forze. Impercettibilmente, cominciò a scivolare lungo il fianco del veicolo contro cui era appoggiato. La comandante se ne stava in silenzio. — Avete vissuto con me, e gli altri umani, durante tutti quei giorni sulla nave di salvataggio. Sie- te proprio sicura che siamo cosi diversi da non potere aver niente in eomune? I contorni dell'alta figura che gli stava davanti si confusero, t — Forse../ — disse la voce. All' improvviso, due mani poderose afferrarono Giles per le spalle e lo sollevarono, premendolo contro la portiera. — State male?

— Un po'... Ferito — farfugliò lui.

Mosse le labbra per dire qualcosa di più, ma non aveva forza per formare le parole. Vagamente, scorse la testa della comandante chinarsi e sbirciare nel trabiccolo. Da quella distanza, non poteva non vedere il cadavere di Hem. Giles aspettò che gli domandasse spiegazioni, che desse l'allarme... Ma non accadde niente del genere. Si senti invece staccare dalla portiera mentre questa veniva aperta, poi sollevare e deporre nell'interno. Il corpo della comandante lo nascondeva alla vista del pannello trasparente dove l'altro Nareth se ne stava ancora seduto a guardare.

Fu deposto sul sedile e gli speciali morsetti si piegarono automaticamente per tenercelo fisso. Il veicolo si chiuse. Un secondo dopo si spalancò la portiera sull'altro lato e l'alta figura della Rayumung entrò per prendere posto accanto a lui. Allungò le mani verso i comandi. Il mezzo si mosse, girò su se stesso e usci attraverso l'apertura della cupola, da dove era entrato.

L'aliena puntò il trabiccolo direttamente verso l'esterno. Un momento dopo parlò.

— Io sono ex-comandante — disse. — E ora morirò come abitante di un pianeta, come se non fossi mai stata nello spazio, né ci saranno compagni di nave a ricordarmi. Ma qui c'è qualcosa che è rimasto incompiuto. Voi mi avete sfidato per salvare l'infimo dei vostri schiavi umani, ed ora eccone uno,

morto; e voi siete ferito gravemente. Mi avete anche domandato se sono certa che non c'è niente in comune tra umani e Nareth, e questo interrogativo mi turba. Prima di aver vissuto sulla nave di salvataggio, non avrei avuto dubbi nel respingere una simile idea. Ora, non so...

La sua voce si spense in modo strano. Lui rimase lì semisdraiato, lasciando che il suo corpo sobbalzasse per le scosse del veicolo.

— Potete parlare? — domandò lei, dopo un momento.

— Sì — disse Giles. La parola gli uscì in un sussurro appena udibile. Fece uno sforzo e la sua voce risuonò più chiara. — Ora capisco molte cose che prima non capivo. I Nareth non cercano solo la morte, come non la cerchiamo noi. La morte è solo una via per raggiungere qualcosa di più grande... una comunione della specie con l'universo.

— Naturalmente — disse la comandante.

— No... non naturalmente — disse lui. — Non sapete quanto sia duro da afferrare per gli umani questo concetto. La morte, per noi, è personale e unica: la fine di tutto, oppure la liberazione di una realtà chiamata anima che finisce per trovare una propria unità individuale con l'universo.

— La specie vive. L'individuo è solo una delle sue parti.

— Per voi Nareth, ma non per noi. Qui sta la differenza — spiegò Giles. — Noi pensiamo a noi stessi sempre come individui. Quando morirò, diciamo, finirà il mondo. Voi Nareth non potete comprendere in pieno questo modo di pensare, come noi non possiamo comprendere a fondo la vostra Porta e la vostra Via.

— Allora non abbiamo niente in comune, dopo tutto.

— E invece, si — disse Giles. — Una lacuna comune. Entrambe le filosofie delle nostre specie erano buone quando ciascuna di queste viveva solo e interamente sul mondo dove era nata. Ma ora tutte e due sono entrate nello spazio, e non è sufficiente che voi diate alla "Porta" e alla "Vìa", parole di un mondo singolo, un significato universale. In ciò sta l'origine della stasi e della

morte fisica per la vostra specie. Nello stesso modo, a noi umani non basta accontentarci di dire: quando io morirò, finirà l'universo. Perche' ora l'universo 1* abbiamo visto, e sappiamo che è troppo grande per sparire alla morte di un solo individuo. Come individui, d troviamo di fronte a un universo troppo grande per noi.

Una lacuna comune non unisce.

— Ma il fatto che possiamo aiutarci a vicenda lega un po'... nel nostro caso — disse Giles. L'eccitazione febbrile che aveva già provato prima, si era impadronita ancora di lui e gli dava una forza di discutere che non sapeva di avere. — Ciò che manca a noi umani, lo si può trovare in parte di quello che voi possedete già nella vostra filosofia... nell'idea che la specie sopravvive. Come individui, siamo troppo piccoli per affrontare l'universo, ma come specie, no. Ecco di che cosa ha bisogno la nostra filosofia. E ciò che manca a voi Nareth, è parte di quello che noi abbiamo: il rifiuto dell'individuo a cedere, quando, secondo gli insegnamenti della specie, la sopravvivenza sarebbe impossibile. Ricordate che voi vi siete arresi, ma che io ho portato in salvo la navicella, alla fine.

Le sue parole echeggiarono e si spensero nella piccola capsula del veicolo, davanti al nero e argento del paesaggio brullo che si stendeva fuori dei finestrini. Giles si voltò a guardare la testa tonda, immobile, non umana della compagna, in attesa di una sua reazione.

Non sapeva in verità quale potesse essere. Le aveva ricordato con grande crudeltà il suo fallimento nella essenziale funzione di cui era stata tanto orgogliosa.

_ E' vero — disse infine la comandante, piano. — Ed è proprio questo che è rimasto in sospeso nella mia mente. Voi avete fatto quello che non avreste potuto fare.

— Perché non avevo scelta -disse lui. — Dovevo andare su 20 B-40, anche se l'universo intero, anche se tutti i Nareth e tutti gli altri uomini si fossero opposti o l'avessero ritenuto impossibile.

La comandante voltò la testa lentamente.

— Ma quella che descrivete voi è anarchia — disse. — Nessuna specie può vivere con individui cosi.

— La nostra ci riesce. Noi viviamo. Ed eccoci qui, con voi Nareth, nello spazio.

Lei staccò lo sguardo da Giles e osservò di nuovo attraverso il parabrezza il paesaggio roccioso.

— Anche se aveste ragione — disse — come potrebbero aiutarsi reciprocamente, il vostro popolo e il mio?

— Mi occorre il vostro aiuto — disse Giles — per salvare un umano da altri umani che lo userebbero come pretesto per distruggere molte altre vite umane, milioni. Insieme potremo sottrarglielo, e con lui il pretesto, come insieme abbiamo portato la nave di salvataggio al sicuro su questo mondo. Perché, se voi non siete stata capace di manovrare il veicolo spaziale nell'ultimo tratto del percorso, è anche vero che io non sarei mai riuscito ad arrivare fino al punto in cui vi ho sostituito. Fino a quel momento, non ero rimasto a bordo del piccolo vascello quanto bastava per conoscere la vostra specie e la mia e capire quanto c'era di sbagliato in quello che io avevo sempre creduto.

— Ma anche facendo qualcosa insieme, che cosa dimostreremmo?

— Dimostreremmo che possiamo colmare le rispettive lacune a vicenda — disse Giles. — Che insieme siamo capaci di piccole cose che nessuno dei due potrebbe fare da solo. Salvare la vita di alcuni umani e di una comandante Rayumung non è molto importante. Ma salvare la vita a molti umani e,< grazie a ciò, salvare potenzialmente molte vite di Nareth lasciandoli liberi di seguire la Via, comprendendoci e collaborando in modo nuovo con noi, sarebbe un'impresa notevole, qualcosa che convincerebbe la vostra specie e la mia che entrambe devono imparare a pensare in modo diverso e a lavorare insieme nello spazio e sui pianeti, non solo nei loro rispettivi settori. E i vantaggi derivanti da tale convinzione potrebbero ottenere grande onore a voi e a vostro figlio.

Lei si mosse a disagio. Era turbata.

— Questo concetto va oltre il mio onore personale. Mi chiedete qualcosa d'insolito.

— Lo so. Se esiste una parola per esprimere questo concetto in nareth, io non l'ho mai sentita. Ma in lingua umana si chiama amicizia.

— Amicizia — ripete lei. — E' una parola strana, se non si fonda su alcuna parentela, associazione di servizio o motivo logico che giustifichino la collaborazione.

— E' fondata sul rispetto e sulla simpatia reciproci — disse Giles. — E jufficiente? Ono?

Rimase in attesa della risposta. La Nareth si voltò di nuovo verso di lui. Come sempre, i suoi occhi e il suo tono di voce erano indecifrabili.

— E' tutto nuovo per me — disse poi. — Tuttavia devo dire* che ho notato questo rapporto tra la vostra gente e la mia su 20B-40... -S'interruppe bruscamente. — Comunque, basta la vostra parola per il momento. Dove dobbiamo andare, allora?

L'energia che veniva dalla febbre abbandonò all'improvviso Giles che si afflosciò sul sedile.

— Sul giornale di bordo del veicolo c'è il luogo di destinazione... dove sono stato prima di venire a cercare voi... — mormorò confusamente.

La mano della Rayumung andò al quadrante di controllo del giornale di bordo e lo azionò. Le cifre tremolarono sul piccolo video rettangolare.

— E' fatta — disse. — Ora è subentrato il pilota automatico.

H fuoristrada svoltò a destra, traballando. Giles chiuse gli occhi e si lasciò andare alla deriva, sulla corrente della sua debolezza che gli dava un senso leggero di nausea...

— Eccoci — annunciò la voce dell'aliena.

Giles aprì gli occhi e vide che il veicolo si era fermato in mezzo alla pianura

illuminata dalla stella nana. Poi, lentamente, riconobbe la forma di una cupola singola.

— Bene — mormorò. — Vi siete fermata fuori.

— Avevate detto di arrivare fin qui. Volete entrare, ora?

— Sì — disse Giles. Stava svegliandosi, attingendo ancora una volta in se stesso quella forza nervosa che fino ad allora era riuscito a trovare quando ne aveva avuto bisogno. Contemporaneamente, sperimentò tutta la propria debolezza e il dolore che l'opprimeva come una stretta fascia metallica su tutta la parte superiore del corpo.

— Sì — ripeté. — Ma non dobbiamo portare dentro il veicolo. Ci sarà un ingresso per pedoni da un'altra parte, e forse riusciremo a entrare senza che se ne accorgano.

Tentò di rizzarsi, ma riuscì solo a muovere le braccia, debolmente.

— Aspettate — disse la comandante.

Si voltò e allungò una mano verso il fondo del veicolo, lo scomparto dove erano sistemate le tute d'emergenza. Estrasse un indumento molle e lo osservò, ma evidentemente era stato fatto per la taglia più piccola di un umano.

— Non potete uscire senza tuta — disse Giles, disperato, dentro il casco trasparente della sua. — Fa troppo freddo.

— Non c'è altro, qui, e questa non ini va bene — replicò l'aliena con indifferenza. — E' una distanza breve, non ha importanza.

Scese, girò intorno al trabiccolo fino al lato di Giles e aprì la portiera. Prese l'uomo tra le braccia e si avviò con lui verso la cupola. L'alito si condensava uscendole dalle labbra, e quasi subito cominciarono a formarsi ghiaccioli intorno alle fessure del naso e della bocca. Ma l'aliena sembrava sostenere il peso di Giles senza sforzo e avanzava con passi calmi e regolari sul terreno accidentato. Quando fu arrivata alla cupola, le girò attorno. A circa otto gradi

dalla grande apertura che prima aveva accolto Giles, trovarono un piccolo ingresso individuale con una serratura a pulsante su cui splendeva una luce rossa per avvisare che non era chiusa. Senza posare il suo carico, l'aliena lo premette, e il pannello scorse lateralmente. Lei entrò e la porta si chiuse alle sue spalle, mentre si accendeva una luce che mostrò un piccolo vestibolo e un'altra porta.

— Potete camminare, adesso? — domandò la femmina Nareth. Giles scosse la testa.

— Non vi preoccupate — disse lei . — Continuerò a portarvi. Avanzò verso la porta, l'aprì e salì una breve rampa nell'interno della casa, tutto coperto di tappeti. Da un corridoio alla loro destra giunse un suono di voci, e la Nareth avanzò in quella direzione fino a che, scostato un tendaggio che nascondeva un ingresso, si trovarono nello stesso locale da dove Giles era uscito poco prima.

Si fermò. Una parete riflettente sull'altro lato della stanza le rimandò l'immagine sua e del blasonato. Chiuso nella tuta, lui aveva un aspetto comune, ma l'aliena scintillava in nero e argento come il paesaggio dei pianeta, perché il pelo che le copriva il corpo era cosparso di piccoli cristalli di ghiaccio formar ti dall'atmosfera calda e umida dell'interno che si era congelata al contatto della carne fredda. Andò alla sedia galleggiante più vicina e ci posò Giles, poi gli tolse il. casco. Si raddrizzò di nuovo, e, rivolta a quelli che se ne stavano riuniti nella stanza e che la stavano fissando in silenzio, disse: — Vi porto il blasonato che già conoscete. Vuole fare alcune cose... coi mio aiuto. Ma prima di collaborare, voglio vedere in atto tra voi, o tra voi e lui, questa cosa chiamata amicizia, che certo tutti voi umani dovete conoscere perché è una parola della vostra lingua.

17

Seduto impotente sulla sua sedia, Giles imprecò contro se stesso. Aveva commesso l'errore fondamentale: aveva considerato tutto dal punto di vista umano.

Travolto dall'emozione, aveva dimenticato die la comandante non poteva avere gli stessi punti di riferimento umani per il concetto di amicizia, che lui aveva cercato di portarla a condividere. Come mai aveva creduto di potersi mettere cosi facilmente nei panni mentali di un essere che era il prodotto di una fisiologia aliena, di una cultura aliena?

Biset, Esteven, Croce, Di, Frenco e perfino Mara, raggruppati attorno alla sedia dove sedeva Oca, se ne stavano in piedi silenziosi, fissando lui e la Nareth. Ma Paul era legato, ora, e un sottile filo di sangue gli scendeva da un angolo della bocca. Evidentemente si era mostrato recalcitrante, e Biset l'aveva aggredito. Forse c'era speranza. Paul era stato ciò che di più simile a un amico lui avesse mai avuto. Forse gli avrebbe dimostrato amicizia adesso, soddisfacendo l'aliena. Senza l'aiuto dei Nareth, né lui né Paul potevano essere ottimisti; e Paul doveva saperlo.

— Paul — disse in fretta — la comandante Rayumung mi ha ascoltato quando le ho detto che esiste una realtà chiamata amicizia. Ma ha dovuto credermi sulla parola. Tu e io eravamo amici, un tempo, Paul. Mi appoggerai, vero?

E pose tutta l'enfasi possibile in queste ultime parole, perché Oca capisse il messaggio implicito. "Appoggiami e vivrai. Non farlo, e siamo finiti tutti e due."

Paul lo guardò.

— Io...— cominciò, poi s'irrigidì. Un'espressione che Giles non vedeva da anni si diffuse sulla sua faccia.

— No — disse distintamente. — Qualsiasi cosa ci sia da guadagnare nel

dichiararmi d'accordo con te, Giles, la mia risposta è no. Non ho mai mentito e non mentirò ora. Siamo cresciuti insieme, ma non siamo mai stati amici. Io non avevo amici, come non ne avevi tu. Nessun vero blasonato sente l'amicizia, ma solo il dovere e solo quello che lui considera tale.

Il suo sguardo incrociò quello di Giles. Giles scosse la testa. Anche se la sua speranza momentanea stava rovinandogli addosso, non riusciva a biasimare Oca. In fin dei conti, aveva risposto con le sole parole che la sua educazione gli permetteva di pronunciare, le stesse per cui anche lui, un tempo, era stato pronto a vivere o a morire.

— Bene — disse. — Ma se le cose stanno così, Paul, io non sono più un vero blasonato. Dopo quel viaggio sulla nave di salvataggio, ho scoperto molte realtà al di là del mio dovere quale l'avevo sempre concepito.

Guardò i laboranti stretti attorno a Oca.

— Si tratta anche di voi — soggiunse. — All'inizio, volevo venire su 20B-40 solo per scovare Paul, perché quello era fi mio dovere. Sono partito con la nave di salvataggio deciso a mantenervi tutti in vita perché consideravo anche quello mio dovere, ciò che uno del clan dell'Acciaio doveva fare. Ma durante il viaggio ho imparato a conoscervi. Ho imparato a trovarvi simpatici, tutti, in quanto persone, malgrado il vostro comportamento mi deludessi, mi desse ai nervi, irritandomi Non siete angeli. Nessun umano lo è mai stato. Non siete neanche blasonati. Ma siete le persone con cui ho vissuto e con le quali per poco non sono morto. Ora per me voi significate qualcosa. Voi e tutti i laboranti come voi, laggiù sulla Terra. Li fissò con amarezza.

— Nessuno di voi sa di che cosa sto parlando? — disse. — Proprio nessuno ha provato... quel qualcosa di cui sto parlando?

All'improvviso Mara si staccò dal gruppo e gli corse incontro.

— Riportatela qui! — ringhiò Biset. — Esteven, Groce... trascinatela indietro! I due uomini esitarono, voltandosi per scambiarsi un'occhiata.

— Avanti! — sbraitò Biset. -Fate come vi dico!

Gli uomini smisero di guardarsi. Insieme, si diressero verso la sedia di Giles. Ma quando ebbero raggiunto la sedia, non toccarono Mara che se ne stava in piedi, dietro, circondando Giles con le braccia. Le si piantarono invece ai lati, uno per parte, e fissarono Biset.

— Che avete, idioti? — scattò la donna-poliziotto. — Riportatela qui!

— No — disse Esteven.

La faccia dell'uomo era pallida, e il sudore veniva giù, copioso. Ma le labbra erano tese.

— Non ti apparteniamo! — continuò. — Fosse stato per te, sarei impazzito o morto con il tonk. Lui mi ha salvato dalla comandante. E mi ha salvato da quella porcheria! Perché dovrei fare quello che vuoi tu?

— E' vero — disse Groce, rauco.

— Non ti apparteniamo!

— Non mi appartenete... figli di... — Biset s'interruppe, perché gli altri che erano rimasti accanto a lei ora stavano muovendosi per raggiungere Mara, Esteven e Groce. — Tornate qui, tutti!

Soltanto Di esitò ai comando dell'agente di polizia. Ma Frenco l'afferrò per una mano e la trascinò con sé. Raggiunsero Giles e si voltarono verso Biset.

— Non apparteniamo a nessuno — disse Esteven. — E' diverso, qui, sui Mondi-Colonia. Non potete fasci bastonare o condannare come criminali ai lavori forzati solo perché vi garba. Qui dovete dimostrare che abbiamo fatto qualcosa di male.

— Lo dici tu — disse Biset, cupa. Infilò una mano nella tasca della tuta e tirò fuori la pistola laser.

— Posso ammazzarvi tutti — disse, aspra — e poi sostenere che siete tutti di Giovedì Nero. Potranno tenermi agli arresti domiciliari fino a che non arriverà un investigatore della polizia mondiale dalla Terra a eseguire un'inchiesta; ma quando sarà arrivato, io verrò prosciolta da lui o da lei,

chiunque mandino. Pensateci, mentre sarete nella tomba...

Aveva concentrato completamente l'attenzione su chi l'aveva sfidata. Intanto la comandante si era mossa, dirigendosi verso di lei a lunghi passi. Biset si girò di scatto, puntandole contro il laser.

— Indietro! — gridò. — Vi ammazzerò, se sarò costretta!

Ma la Nareth continuò ad avanzare. A quella distanza, Biset non poteva sbagliare la mira. Con la forza della disperazione, Giles infilò una mano in tasca, estrasse il laser scarico che aveva recuperato dal cadavere di Hem e glielo puntò contro.

— Biset! — gridò.

Lei gli diede un'occhiata, vide la pistola e spostò la sua arma per sparare a lui prima di rivolgere il raggio mortale verso la comandante. Ma il tempo non bastava per fare tutte e due le cose. Giles vide il lampo di luce all'estremità della canna, udì Groce gemere e battersi una mano su un avambraccio bruciato, poi la figura alta e scura dell'aliena si lanciò sulla forma umana più piccola, e Biset cadde.

Giles abbassò le palpebre, abbandonandosi sulla sedia. Un'ondata di debolezza e un violento capogiro minacciarono di sommergerlo. Poi la mente tornò a schiarirsi, ma là vista gli giocava ancora qualche brutto scherzo. Vedeva immagini doppie, anzi triple, della comandante. Batté le palpebre e guardò di nuovo, ma la vista era ancora annebbiata. La stanza era piena di Nareth e c'erano anche altri umani che un paio di minuti prima mancavano. Uno di loro era Amos Barsey, che ora stava ordinando di sciogliere dai legami Paul Oca a due uomini con la fascia al braccio, sicuramente della polizia locale. Libero e in grado di camminare, Paul fu condotto fuori della stanza. Mentre se ne andava, passò davanti alla sedia dove stava Giles e si fermò.

— Non dimenticarti questo giorno — disse freddamente. — Oggi tu hai impedito alla specie umana di salvarsi le l'hai posta sulla strada della morte definitiva su cui sono già incamminati i Nareth.

— O forse su una nuova strada, buona per entrambe le specie, e che porta verso la vita — replicò Giles. — Chi vivrà vedrà, vero, Paul? Ma scommetto che la mia strada è quella giusta.

Oca si voltò senza pronunciale una parola e si lasciò condurre via. Due uomini portarono fuori il corpo di Biset, e vicino alla sedia, dove si era fermato Paul, un attimo dopo arrivò un tale con una cassetta di pronto soccorso, che cominciò a trafficare sulle ustioni di Giles. Sopra la testa del medico indaffarato, Giles scorse l'alta figura di un Nate th che lo guardava.

— Comandante? — disse lui, in inglese essenziale, incerto. Anche dopo tutti quei giorni trascorsi sulla nave di salvataggio, non era mai sicuro di distinguere un Nareth dagli altri.

— Sono soddisfatta — disse la Rayumung. — Evidentemente è una cosa reale, questa amicizia. Altri della nostra specie sono stati su mondi nuovi come 20B-40 e hanno fatto esperienze simili con umani, il che fa pensare che non sia una cosa rara.... Me lo hanno detto proprio adesso.

— Ve lo hanno detto... — mormorò Giles. Si guardò attorno nella stanza, guardando le altre figure alte e scure. — Di dove sono venuti, tutti?

— Non so — disse la comandante. — Ma evidentemente, mentre mi aspettavate, la vostra immobilità e il vostro comportamento insolito hanno suscitato preoccupazione nella mente del Nareth che vi ha accolto e che mi ha mandato a cercare. Per precauzione è stata avvisata la polizia locale, e questa ha ordinato di applicare un dispositivo di ascolto al vostro veicolo, mentre voi non vedevate. Ci hanno ascoltato mentre parlavamo e ci hanno seguiti fin qui, i miei e i vostri.

Giles scosse la testa debolmente. Il medico gli aveva appena praticato un'iniezione; il dolore diminuiva e tornavano le forze, ma era ancora lontano dal sentirsi se stesso.

— Non capisco — disse.

— Siamo stati osservati dalla vostra e dalla mia gente, qui sul 20B-40, fin dal momento dell'atterraggio, blasonato — spiegò l'aliena. — Come forse ho già

detto, sembra che le nostre due specie su questi nuovi mondi siano molto più unite che in altri luoghi. Ma sto aspettando quello che mi avete promesso.

— Promesso?

— Mi avevate promesso di dirmi chi tra gli umani aveva distrutto la miar nave. Aspetto di udirlo, ora.

— Giles. — mormorò Mara accanto a lui, ammonendolo. Lui alzò una mano per tranquillizzare la ragazza.

— Ve lo dirò.

— Giles! .M

— No... no. Andrà tutto bene -le sussurrò, piano. — Ascolta... Si rivolse alla comandante.

— Sono stato io a mettere una bomba sulla vostra nave — disse.

— Voi? — L'alta figura dell'aliena si protese impercettibilmente verso di lui.

— Sì. Faceva parte di un piano preparato dal Fronte Oca per farmi scendere su 20B-40 senza destare in Paul Oca il sospetto che uno di noi fosse stato mandato a ucciderlo. — Scosse la testa. — E pensare che avevo lasciato la Terra deciso a uccidere... Ma mi sbagliavo su molte altre cose, allora.

Tornò a guardare la comandante.

— La bomba doveva danneggiare la vostra nave quanto bastava per obbligarvi a scendere su 20B-40 per ripararla. Una volta là, avrei potuto lasciare la nave e scovare Paul.

— Vi ascolto. — La voce della comandante era inespressiva, remota.

— Perché' il piano funzionasse — continuò Giles, stancamente — dovevo fare esplodere l'ordigno al momento giusto. Per questo ero informato un poco sulla vostra rotta e sulla posizione di 20B-40 rispetto al punto in cui è avvenuta l'esplosione. Inoltre avevamo deciso che la bomba dovesse avere le

dimensioni giuste per danneggiare la nave quanto bastava a farvi deviare dalla rotta originale, ma non tanto da non poter proseguire con sicurezza fino a 20B-40. Non era affatto previsto che io ci dovessi giungere su una nave di salvataggio.

La sua voce finì con una nota aspra.

— Invece — disse la comandante — la bomba era più grossa di quanto pensavate?

Giles scosse la testa.

— Era giusta — dichiarò. — Ma c'era qualcosa che non avevamo previsto. Qualcuno le aveva sostituita la carica esplosiva con un ordigno molto più potente, che non poteva non rovinare completamente la vostra unità. — La voce si fece tagliente. — Buon Dio, come avrebbe potuto il nostro gruppetto di rivoluzionari impadronirsi di un ordigno capace di far bruciare il metallo come foglie secche?

— Perché quest'altra bomba?

— Perché esisteva un secondo piano, di cui non sapevo niente. Prevedeva che arrivassi con una nave di salvataggio su 20B-40, come poi è avvenuto. Non da solo, ma con alcune persone. — Giles alzò faticosamente una mano per indicare Mara e gli altri laboranti che circondavano la sua sedia. — Era sottinteso che se la nave fosse stata distrutta, voi Nareth avreste scelto di morire con lei, tutti tranne uno, che avrebbe pilotato la nave di salvataggio verso la salvezza, per non mancare al dovere di salvare le vite umane rimaste.

— Perché avete acconsentito a mettere quest'altra bomba? — domandò la voce indifferente della comandante.

— Non ho acconsentito. Né io né gli umani che si sono salvati sapevamo niente. Tranne una persona. L'ho scoperta la prima volta che sono entrato in questa cupola: Bi-set.

— La femmina che ho appena ucciso? Giles annuì.

— Biset ha ammesso che era decisa a portare me e gli altri cinque su 20B-40, con la nave di salvataggio. Con questa ammissione si e tradita. L'unico modo per potere ottenere quello che voleva, era di piazzare una seconda bomba... e assicurarsi che fosse abbastanza grossa non solo per distruggere la ve ma per garantire che nessun lavorante, tranne quelli scelti sulla Terra, potesse vivere e fuggire. Scommetto che se fosse stato possibile esaminare il vostro trasporto prima dell'esplosione, avremmo scoperto che tutte le navi di salvataggio, tranne la vostra, erano state sabotate e rese inservibili.

Nella stanza ci fu un lungo silenzio. Finalmente la comandante parlò.

— Come poteva sapere che io... — La voce si spezzò, stranamente. Poi continuò, con l'indifferenza di sempre: — Che voi sareste stato in grado di prendere il comando e portarci su 20B-40 invece Che a Belben?

— Non lo sapeva. Lei e i suoi non conoscevano, esattamente come me, il modo di pensare dei Nareth. Non le era mai venuto in mente, proprio come non era venuto in mente a me, che poteste escludere la possibilità di raggiungere il pianeta più vicino, appunto 20B-40. Ma quando voi avete dichiarato che sareste andata a Bel-ben, anche se tutti ci fossimo arrivati morti, lei è stata costretta a giocare l'ultima carta... Il suo asso era la persona che lei aveva incluso tra i superstiti per il caso che ci fosse qualche sporco lavoro da fare.

Voltò la testa a guardare Esteven.

— Ti aveva rifornito non solo di tonk, ma anche di carta da prendere insieme alla droga, vero? — chiese Giles. — Poi ti ha detto che non aveva più carta.

— È io le ho creduto! — La faccia di Esteven si contrasse. — Le ho creduto! Per questo ho rovinato il libro.

— Sì — disse Giles. Poi tornò a guardare la comandante. Ora sapete, Rayumung.

— Sì — disse la Nareth. Alzò la testa. — E ora che so, riprenderò il figlio che mi appartiene e vivrò. Perché ho cancellato il mio disonore uccidendo chi ha ucciso la mia nave, ed è possibile guadagnarsi onore anche nella cosa che

mi avete dato, e che chiamate amicizia... come spiegherò agli altri della mia sacra specie.

— Si — disse Giles. — E quando l'avrete fatto, c'è un'altra parola che dovrete insegnar loro. Si chiama collaborazione, e può significare che umani e Nareth sono compagni di bordo e fanno navigare le navi nello spazio, insieme. Gli occhi scuri lo guardarono, scintillando.

— Avete fatto molto, blasonato — disse la comandante, arcigna. — Vi avviso. Non tentate troppo, troppo presto.

Gli occhi fissavano Giles, con fermezza. Lentamente, Giles annuì.

— Forse avete ragione — disse. — Buona fortuna, comunque, Rayumung.

— La sacra specie non procede con la fortuna — rispose lei — ma grazie alla comprensione della Via, su cui tutto può avanzare.

Gli voltò le spalle. Ma prima di andarsene si girò ancora.

— Tutto, tranne gli schiavi — disse. — Tuttavia ho scoperto di aver cambiato idea anche su quelli.

— Il suo sguardo si posò sui laboranti stretti attorno a Giles. — Hanno dimostrato di non essere schiavi, tranne la femmina che ho appena ucciso. Questo, perciò, è il messaggio più importante che porto ai Nareth, e amicizia è il minore. Perché il rispetto reciproco deve venire prima di tutto il resto.

Si voltò e si allontanò, eretta, rigida e maestosa, a grandi passi regolari, come chi ormai vede la sua strada chiaramente, fino agli estremi confini dell'eternità.

FINE